



50 SERIE TV DA GUARDARE IN FAMIGLIA

RUBETTINO

Il presente volume trae origine dal progetto di ricerca denominato “Serie TV in famiglia” – commissionato nel 2019 all’Università Cattolica di Milano dal Corecom Lombardia - volto a realizzare una raccolta di recensioni di serie TV con l’obiettivo di fornire alle famiglie uno strumento di consultazione agile, documentato e affidabile per orientarsi nella scelta delle serie TV da seguire.

Le recensioni sono pubblicate nel sito www.orientaserie.it, realizzato da Aiart (Associazione Cittadini Mediali) in collaborazione con il Master in International Screenwriting and Production dell’Università Cattolica di Milano e con il Corecom Lombardia.

Il CORECOM Lombardia è l’organo di governo, garanzia e controllo sul sistema delle comunicazioni in ambito regionale lombardo. È altresì organo funzionale dell’Autorità per le Garanzie nelle Comunicazioni (AGCOM) e organismo di consulenza della Giunta e del Consiglio Regionale della Lombardia.

CORECOM Lombardia: Marianna Sala, Presidente; Claudia Perin, Vice Presidente; Gianluca Savoini, Vice Presidente; Mario Cavallin, Componente; Pierluigi Donadoni, Componente

Coordinamento redazionale per il CORECOM
Dott.ssa Eugenia Loiacono

GRUPPO DI RICERCA dell’Università Cattolica del S.C. di Milano
Prof. Armando Fumagalli
Prof.ssa Stefania Garassini
Dott.ssa Cassandra Albani - Coordinamento redazionale

Tutte le recensioni sono consultabili sul sito: www.orientaserie.it

Copyright® CORECOM Lombardia

CORECOM Lombardia
Via Fabio Filzi 22 - 20124 Milano
www.corecomlombardia.it

© 2021 - Rubbettino Editore
88049 Soveria Mannelli - Viale Rosario Rubbettino, 10 - tel (0968) 6664201
www.rubbettino.it

ISBN 978-88-498-6973-6

INDICE

Le serie TV: tra prodotto culturale e mezzo di socializzazione <i>di Marianna Sala</i>	7
---	---

50 SERIE TV DA GUARDARE IN FAMIGLIA

Orientaserie è una bussola <i>di Giovanni Baggio</i>	19
---	----

Introduzione <i>di Armando Fumagalli, Stefania Garassini</i>	21
---	----

Le serie tv	25
-------------	----

Gli Autori	133
------------	-----

LE SERIE TV: TRA PRODOTTO CULTURALE E MEZZO DI SOCIALIZZAZIONE

di *Marianna Sala*

1. Le serie TV: tra prodotto culturale e mezzo di socializzazione

Il nostro è il secolo delle serie TV, come il romanzo è stato la forma d'arte principale del XIX secolo e il cinema del XX secolo. È innegabile che esse siano diventate una parte importante della cultura contemporanea, riscuotendo grande attenzione da parte non solo del grande pubblico¹, ma anche dell'accademia, tant'è vero che università come Harvard e Paris Nanterre e, in Italia, università come la Cattolica², lo IULM³ e l'Alma Mater Studiorum⁴, vi hanno dedicato specifici programmi di studio, affrontando l'argomento dal punto di vista sociologico e da quello degli studi letterari. E non di rado si sentono riferimenti a serie tv perfino nel dibattito pubblico.

Nonostante per lungo tempo siano state considerate un genere minore, ora le serie hanno raggiunto un notevole miglioramento della loro qualità,

¹ Si pensi, ad esempio, che gli abbonati a Netflix, la più importante piattaforma che trasmette serie TV, sono nel mondo circa 210 milioni, di cui 4 milioni in Italia (dato aggiornato alla metà dell'anno 2021).

² Con l'insegnamento in "Writing producing for animation (mod.liter.cinema tv series)" presso la Facoltà di scienze linguistiche e letterature straniere dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano.

³ Con l'insegnamento in "Analisi dei programmi TV Format e serie tv" presso lo IULM di Milano.

⁴ Con l'insegnamento di "Analisi delle serie televisive" presso l'Alma Mater Studiorum - Università di Bologna.

complici anche il fatto che vengano sempre più coinvolti registi⁵ e attori⁶ di altissimo livello. Sarebbe un errore continuare a pensare alle serie TV come a un prodotto di livello scadente. Anzi, la differenza di qualità tra le più recenti serie e quelle degli anni '80-'90 del secolo scorso⁷ è tale, che c'è chi ha proposto anche una distinzione terminologica, tra i vecchi "televisioni" e le più recenti "serie"⁸, che per la complessità narrativa e l'accuratezza della realizzazione rappresentano "il cinema prodotto per la TV"⁹.

Le **serie** sono, dunque, un **prodotto culturale in senso pieno**, guardate molto e da molti, non solo per la notevole qualità estetica, ma anche come **mezzo di socializzazione**¹⁰. Il loro impatto oltre lo schermo e soprattutto la loro presenza sempre maggiore nelle interazioni sociali impongono delle riflessioni quando si parla di tutela di minori e audiovisivo.

2. La protezione del minore nel sistema audiovisivo

La facilità di fruizione delle serie TV – che non sono "confinare" allo schermo televisivo, ma si estendono a tablet e smartphone – se da un lato aumenta le opportunità di "consumo" del prodotto anche per le generazioni più giovani, dall'altro lato solleva con ancora più urgenza la questione della tutela degli utenti ed in particolare dei minori in considerazione soprattutto della presenza crescente dei nuovi media nel processo di formazione e di educazione.

⁵ A partire da David Lynch, che nel 1990 ha diretto l'indimenticabile *Twin Peaks*.

⁶ Si pensi, ad esempio, a Olivia Colman, Helena Bonham Carter e Gillian Anderson in *The Crown* 3; Renée Zellweger in *What/If*; a Alessandro Borghi, in *Diavoli*.

⁷ Come *Dallas*, o *Dinasty*.

⁸ Lo studioso francese Franck Damour propone di chiamare "televisioni" le soap opera e i polizieschi degli anni '80-'90, mentre semplicemente "serie" quelle più recenti o comunque artisticamente più pregiate. Sul punto si veda F. Damour, *Pourquoi regardons-nous les séries télévisées?*, in *Études*, maggio 2015, 82.

⁹ La definizione è di Matthieu Weiner, il creatore della serie *Mad Men*, che mette in evidenza la complessità narrativa delle serie.

¹⁰ Il rilievo è di Manuel Lencastre Cardoso, che osserva che *"le serie oggi hanno un impatto che va ben oltre gli schermi televisivi, dei computer, dei tablet e degli smartphone. (...) anche gli spettatori meno entusiasti spesso parlano con amici, familiari e colleghi delle serie che guardano. Le serie sono quindi un elemento sempre più presente e importante nelle interazioni umane delle società occidentali. Ciò è dovuto al fatto che quello di assistere a un episodio di una serie televisiva può essere il pretesto per riunire amici a casa di qualcuno, così come si va in gruppo al cinema per vedere un film"*; sul punto, si veda M. Lencastre Cardoso, *Perché vediamo le serie tv?* in *La Civiltà Cattolica*, Quaderno 4075, pp. 82-88, Anno 2020, Volume II.

Due sono i rischi principali legati a una fruizione incontrollata delle serie TV da parte dei minori: da un lato l'accesso a contenuti non adatti all'età; dall'altro lato il rischio della visione compulsiva (c.d. *binge watching*¹¹).

2.1 “Vietato ai minori”: quando il contenuto non è adatto a un pubblico giovane

2.1.1 *Il sistema normativo vigente*

Il tema della tutela del minore rispetto a contenuti audiovisivi non adatti alla loro visione è stato da tempo preso in considerazione dal Legislatore. Soffermiamoci a analizzare brevemente la disciplina vigente.

L'attuale *Testo Unico della radiotelevisione*, agli articoli 3 e 4 prevede una generale tutela degli utenti e, oltre a garantire la trasmissione di programmi che rispettino i diritti fondamentali della persona, vieta le trasmissioni che, anche in relazione all'orario di messa in onda, possano nuocere allo sviluppo fisico, psichico o morale dei minori. Sono altresì vietate opere che presentano scene di violenza gratuita, insistita o efferata, ovvero pornografiche salve le norme speciali per le trasmissioni ad accesso condizionato che comunque impongono l'adozione di un sistema di controllo specifico e selettivo (pay tv/ Parental control).

In materia di tutela dei minori è fondamentale poi il *Codice di autoregolamentazione Tv e minori*, approvato il 29 novembre 2002, recepito dalla legge 112/2004 e dal Testo Unico della radiotelevisione (art. 34), che ha contribuito, in particolare, ad introdurre un sistema di tutela differenziata per fasce orarie. Le violazioni alle disposizioni del Codice di autoregolamentazione Tv e minori e del Testo Unico della radiotelevisione sono sanzionate dall'Autorità per le Garanzie nelle Comunicazioni (AGCOM), su proposta del Corecom territorialmente competente, oltre che dal Comitato di applicazione del Codice.

¹¹ Il binge watching è sicuramente favorito dal modo in cui vengono costruite e distribuite le puntate delle serie. Per far sì che il telespettatore non si stacchi dallo schermo, la serie tv è costruita come se fosse un lungo film di 10-15 ore, suddiviso in puntate. E grazie al finale in sospeso, l'utente è facilmente catturato dalla puntata successiva. Inoltre, tutte le puntate di una stagione vengono rilasciate nello stesso momento, senza rispettare la cadenza settimanale tipica dei palinsesti televisivi.

Con una serie di delibere, poi, AGCOM ha implementato le forme di controllo all'accesso dei contenuti video da parte degli adulti (il c.d. parental control)¹² e ha individuato i criteri di classificazione delle trasmissioni televisive che possono nuocere gravemente allo sviluppo fisico, mentale o morale dei minori¹³.

Tornando al Codice di autoregolamentazione TV e minori, è opportuno evidenziare il grande impegno profuso volontariamente dalle stesse Imprese televisive, che si impegnano ben oltre il mero rispetto delle leggi vigenti, al punto da darsi strumenti propri di valutazione, molto più selettivi, circa l'ammissibilità in televisione dei film, telefilm, tv movie, fiction e spettacoli di intrattenimento vario, a tutela del benessere dei minori.

In base a detto Codice, le imprese TV hanno tracciato una c.d. *fascia protetta di programmazione, tra le ore 16.00 e le ore 19.00*, durante la quale va in onda la c.d. "Televisione dei minori", con un palinsesto particolarmente attento sia sulla programmazione sia sui promo, i trailer e la pubblicità trasmessi, impegnandosi a non trasmettere spettacoli che:

- a) usino in modo strumentale i conflitti familiari come spettacolo creando turbamento nei minori, preoccupati per la stabilità affettiva delle relazioni con i loro genitori;
- b) nelle quali si faccia ricorso gratuito al turpiloquio e alla scurrilità nonché si offendano le confessioni e i sentimenti religiosi.

La protezione generale invece si applica in tutte le fasce orarie di programmazione e pertanto rispetto ai messaggi pubblicitari trasmessi, gli stessi:

- a) non devono presentare minori come protagonisti impegnati in atteggiamenti pericolosi (situazioni di violenza, aggressività, auto aggressività, ecc.);

¹² Con la delibera n. 51/13/CSP l'Autorità ha adottato il Regolamento sulle misure tecniche per i servizi di video on demand dirette ad impedire che i minori accedano a programmi gravemente nocivi, prevedendo che i fornitori di tali servizi implementino la funzione di parental control che inibisca la visione di tali programmi ai minori, declinandone le caratteristiche.

¹³ Con la delibera n. 52/13/CSP AGCOM ha individuato i criteri di classificazione delle trasmissioni televisive che possono nuocere gravemente allo sviluppo fisico, mentale o morale dei minori. I contenuti trasmessi sono qualificati sulla base di due parametri: l'area tematica e le principali modalità rappresentative.

- b) non debbono rappresentare i minori intenti al consumo di alcol, di tabacco o di sostanze stupefacenti, né presentare in modo negativo l'astinenza o la sobrietà dall'alcol, dal tabacco o da sostanze stupefacenti o, al contrario, in modo positivo l'assunzione di alcolici o superalcolici, tabacco o sostanze stupefacenti;
- c) non debbono esortare i minori direttamente o tramite altre persone ad effettuare l'acquisto, abusando della loro naturale credulità ed inesperienza;
- d) non debbono indurre in errore, in particolare, i minori: – sulla natura, sulle prestazioni e sulle dimensioni del giocattolo; – sul grado di conoscenza e di abilità necessario per utilizzare il giocattolo; – sulla descrizione degli accessori inclusi o non inclusi nella confezione; – sul prezzo del giocattolo, in particolare modo quando il suo funzionamento comporti l'acquisto di prodotti complementari.

La disciplina a tutela dei minori rispetto ai programmi televisivi “tradizionali” è, dunque, articolata. Tuttavia, come si è già detto, la nostra società sempre più mediatizzata tende a abbandonare il tradizionale schermo televisivo, per spingersi verso nuove frontiere legate allo sviluppo dei prodotti su internet. E sul punto occorre osservare la difficoltà di applicazione delle misure previste per le trasmissioni televisive anche ai prodotti audiovisivi che sono trasmessi attraverso il web.

Il problema è più sentito, quando si pensi che la maggior parte delle serie TV più in voga tra i ragazzi sono trasmesse da piattaforme on line o che, comunque, i loro contenuti vengono rimbalzati sui social network.

2.1.2 *I casi Squid Game e Sex Education*

Per meglio chiarire la portata della constatazione, è opportuno citare due esempi di serie TV che hanno fatto tanto discutere.

Il primo è *Squid Game*, la serie sudcoreana in onda su Netflix che racconta la disperazione di una fetta della società, quella dei poveri, gli indebitati, persone sole e fallite disposte a mettere in gioco la loro vita pur di riscattarsi. E proprio di *gioco* si parla. *Un due tre stella*, *il tiro alla fune*, *le biglie*, tutti divertimenti che ci riportano all'età della prima infanzia ma che in *Squid Game* diventano pretesto per parlare di altro: violenza cruda e soprattutto morte.

Nulla di male forse, se tutto finisse lì. Ma quando un contenuto di questo tipo, che inneggia alla violenza in modo così diretto, viene visto da un bambino di 9 o 10 anni che per sua natura è incapace di filtrarne gli aspetti di fiction e distinguerli dalla realtà, la questione assume ben altri contorni. Non possiamo allora stupirci se insegnanti e genitori si mobilitano a gran voce per lanciare un allarme: se i ragazzini emulano le scene di Squid Game, allora la Serie TV va vietata. O addirittura, cancellata dal palinsesto di Netflix¹⁴.

La serie Squid Game accende i riflettori sul problema della rappresentazione della violenza. L'esposizione ripetuta a scene di violenza nelle serie TV (ma lo stesso può dirsi rispetto ai film e ai videogiochi) abbassa, infatti, il livello di empatia verso situazioni reali di sofferenza; in termini scientifici, la riduzione di questa competenza nell'essere umano è definita "desensibilizzazione" e il rischio che avvenga nei minori è estremamente elevato, posto che il loro cervello è in fase di sviluppo e, dunque, non idoneo a rielaborare certi dati in modo razionale¹⁵. Più che un problema di emulazione di scene di violenza, sorge allora un problema di capacità di elaborazione delle immagini e di interpretazione dei messaggi.

Altro esempio di serie TV con contenuto non adatto ai minori di anni 14 è la britannica *Sex education*, in onda su Netflix già dal 2019. La vicenda è ambientata in un immaginario liceo inglese nel quale i protagonisti fanno i conti con le prime esperienze col sesso. Buona certamente l'idea di trattare di temi legati alla sessualità, spesso considerati un tabù nella

¹⁴ Una petizione per bloccare la visione di Squid Game. La proposta choc arriva da Fondazione Carolina, la Onlus dedicata a Carolina Picchio, prima vittima di cyberbullismo in Italia, che si occupa da anni del benessere dei minori sul web. "Ci riteniamo una realtà propositiva – spiega il Segretario generale, Ivano Zoppi – ma di fronte allo sgomento di mamme e maestre delle scuole materne non bastano i buoni propositi, serve un'azione concreta". Quello di Fondazione Carolina non è un atto censorio, ma risponde alla necessità di far fronte alla sconfitta dei parental control e alla crisi della genitorialità. Una *debacle* messa nudo dai social e, soprattutto, dalle decine di segnalazioni che gli esperti per la sicurezza e il benessere digitale delle nuove generazioni hanno raccolto da tutta Italia. "Mio figlio ha picchiato la sua amichetta mentre giocava a Squid Game". "A mia figlia hanno rovesciato lo zaino fuori dalla finestra dell'aula perché ha perso a Squid game, non vuole più uscire di casa. "I miei figli non sono stati invitati alla festa del loro compagno, perché non vogliono giocare a Squid Game". Sono solo alcune delle testimonianze arrivate a Fondazione Carolina; un campione allarmante rispetto ad una serie che racconta violenza, alienazione e dipendenze con la semplicità dei giochi d'infanzia.

¹⁵ Per un approfondimento del tema, anche su base medico-scientifica, si suggerisce di leggere l'interessante volume di Alberto Pellai, *Vietato ai minori di anni 14*, DeAgostini, 2021.

nostra società. Ma ci si domanda se il modo in cui sono stati trattati davvero *educativo* e dunque se la serie sia consigliabile agli adolescenti (comunque che abbiano compiuto almeno 14 anni).

Gli esperti si dividono sul punto¹⁶: da un lato vi è chi la sconsiglia, non solo per le scene di sesso esplicite, ma anche per una sorta di banalizzazione della sua rappresentazione, come se il sesso fosse sempre possibile e accessibile allo scopo di procurare piacere, al di fuori di un contesto relazionale emotivo e intimo; viceversa, dall'altro lato c'è chi riconosce alla serie il merito di puntare l'attenzione sulla carenza di una educazione sessuale per i preadolescenti e adolescenti, sia all'interno delle scuole come materia curriculare, sia nelle famiglie, dove ancora oggi rimane un rigido tabù¹⁷. Educazione sessuale la cui necessità è maggiormente sentita oggi che i ragazzi, con uno smartphone in mano, hanno accesso a infiniti contenuti a sfondo sessuale, che non sono in grado di capire e rispetto a cui dovrebbero imparare a autogestirsi e autoregolarsi.

2.2 Il c.d. *binge watching* (la dipendenza da serie TV)

Il secondo rischio connesso a una visione incontrollata delle serie TV da parte dei minori è il c.d. *binge watching*¹⁸. Si tratta della visione compulsiva delle puntate di una serie, una dietro l'altra. Il fenomeno è favorito

¹⁶ Per un approfondimento del dibattito in corso, si rinvia al webinar “Una serie al mese - Sex Education” organizzato dal Corecom Lombardia e disponibile sulla sua pagina Facebook al seguente link: https://it-it.facebook.com/320345804678296/videos/6398034740270717/?__so__=channel_tab&__rv__=all_videos_card. Si consideri che “Una serie al mese” è il progetto del Corecom Lombardia che si occupa di approfondire, attraverso un dibattito alla presenza di esperti-giornalisti, comunicatori, psicoterapeuti, i temi legati alla visione da parte dei minori di Serie Tv di grande successo. Tutti i webinar sono visionabili on line sulla pagina Facebook del Corecom.

¹⁷ Proprio di tabù da scardinare parla lo psicoterapeuta Giuseppe Lavenia, in riferimento al sesso tra gli adolescenti e alla serie TV Sex Education. “Vorrei sottolineare il fatto che serie ben riuscite possono essere motivo di confronto con i coetanei e con i genitori oltre che avere una funzione educativa. Sex Education è una di queste. Gli adolescenti la vedono, ne parlano. E credo che dovrebbero guardarla anche gli adulti, per iniziare a dialogare con i figli di sesso in modo meno inibito: per molti genitori affrontare il tema è ancora un tabù, per altri, invece, bisogna sì parlarne ma quando lo fanno temono di risultare impacciati” (v. Giuseppe Lavenia, “Perché dovremmo guardare tutti Sex Education”, articolo su L'Espresso del 26 gennaio 2021).

¹⁸ Letteralmente il termine *binge watching* si riferisce all'unione dei termini “guardare” (*watching*) e “abbuffata” (*binge*). Il fenomeno consiste nel guardare più puntate di una serie tv o puntate di un programma televisivo, una dopo l'altra.

dal modo in cui vengono costruite e distribuite le puntate, con la tecnica del finale in sospeso e il rilascio di tutte le puntate di una stagione nello stesso momento, senza rispettare la cadenza settimanale tipica dei palinsesti televisivi.

Quando il fenomeno è ripetuto nel tempo e non ha più carattere occasionale si parla di dipendenza. La persona tende a trascurare altri ambiti della propria vita, come le relazioni sociali o l'attività fisica: è così che la visione di serie tv passa dall'essere un passatempo ad essere un comportamento di dipendenza. Altra caratteristica spesso associata al comportamento dipendente riguarda la tendenza ad isolarsi per compiere l'attività¹⁹.

3. Perché guardare le serie TV in famiglia

I genitori e, più in generale, l'intera comunità educante si trova a disagio rispetto alle nuove problematiche sollevate dai prodotti audiovisivi distribuiti on line, che si è tentato ora di sintetizzare. Del resto, gli adulti si sentono spesso inadeguati nel loro compito educativo.

Per risolvere il problema, si sarebbe tentati di seguire un approccio impositivo di divieto assoluto di accesso al digitale, perché la TV (ma anche lo smartphone e il tablet) sarebbe una "cattiva maestra"²⁰ e la sovraesposizione dei bambini al consumo di programmi (soprattutto quelli legati a violenza, sesso e sensazionalismo) potrebbe danneggiare la crescita delle menti infantili.

¹⁹ Kubey e Csikszentmihalyi (2004), in un lavoro pubblicato sulla rivista *Scientific American Mind*, precisano che la visione vorace di serie tv non è di per sé problematica se non quando al piacere di guardare un telefilm si sostituisce l'urgenza di doverlo fare e la difficoltà nell'interrompere l'attività. Ciò che più sorprende, secondo gli autori, riguarda lo stato d'animo della persona durante e dopo la visione della serie tv. Se, nel momento in cui si sta gustando la puntata della propria serie tv preferita, la persona sperimenta un senso di rilassamento, subito dopo la fine della puntata si sperimenta perlopiù un senso di passività e di vigilanza sempre più basso; gli intervistati riferiscono, inoltre, una difficoltà maggiore a concentrarsi in compiti diversi dopo aver trascorso diverse ore davanti alla tv. Per cercare di comprendere maggiormente il peso delle conseguenze negative del binge-watching, gli autori hanno indagato lo stato psicofisico delle persone dopo essere state coinvolte in un altro genere di attività, come attività sportive o altri hobbies: in questi casi, i soggetti riferivano uno stato emotivo maggiormente positivo ed attivo.

²⁰ L'espressione è di Karl Popper, *Cattiva maestra televisione*, 1994, il quale ipotizzava che gli operatori della televisione dovessero avere un brevetto per lavorare, da togliere in caso di azioni in contrasto con certi principi etici e morali.

La strada del proibizionismo, tuttavia, non pare percorribile, anche perché occorre considerare che il minore da tutelare è un soggetto tecnologicamente esperto e dotato di uno strumentario tecnologico personale – PC e/o smartphone – che utilizza in autonomia nell'intero arco della giornata.

Ci si trova, pertanto, di fronte a un soggetto fornito di ampie competenze tecnologiche, ma sfornito (per ovvie ragioni di età) di una capacità di comprensione critica del contenuto trasmesso digitalmente. In altri termini, **il minore da tutelare è un “nativo digitale” che tuttavia necessita di una forma di educazione per sviluppare le competenze critiche.** Di conseguenza, sarebbe fallimentare un approccio al minore basato sul divieto di stampo autoritario alla fruizione dei contenuti audiovisivi. Molto più efficace, invece, è l'approccio di tipo educativo, volto a accompagnare il suo percorso di maturazione.

In una società sempre più mediatizzata, in cui le serie TV rappresentano un abituale argomento di conversazione, per non sentirsi esclusi dal gruppo gli adolescenti guardano quello che guardano tutti, non importa se si tratta di un prodotto non adatto alla propria età.

In questo contesto, la funzione di tutela dei minori da parte della comunità educante appare indifferibile e sempre più complessa. Complessa, perché si sviluppa attorno a molteplici elementi: non solo l'esigenza di ampliare le competenze tecnologiche degli utenti, ma anche di insegnare un uso responsabile dei media e una lettura critica dei prodotti audiovisivi.

Nel tentativo di fornire un aiuto a genitori e insegnanti nell'individuare un corretto approccio educativo, una Istituzione come il CORECOM (che ha tra i suoi compiti la tutela dei minori rispetto ai media) ha elaborato una serie di consigli per suggerire un “orientamento della visione” delle serie TV, allo scopo non solo di aiutare nella scelta dei prodotti più adatti alla visione dei minori, ma anche di consigliare elementi di discussione in famiglia, in modo tale da favorire all'interno del nucleo familiare quel ruolo di socializzazione che viene ormai riconosciuto alle serie tv.

Compito dell'adulto è di proteggere da stimoli e situazioni per le quali il minore non è pronto dal punto di vista emotivo e cognitivo. Non tutto va bene a tutti e comunque non a tutte le età. Per questo, con il sito Orientaserie.it (realizzato da AIART insieme all'Università Catto-

lica di Milano) si è pensato di realizzare una sorta di bussola capace di orientare la scelta delle serie TV indicando quelle che possano andare bene anche in base al criterio dell'età. Si tratta di uno strumento pensato per i genitori e, in generali, gli educatori.

L'auspicio è che sempre più minori escano dalla solitudine delle loro camere (e dei loro schermi personali) e guardino le serie TV in famiglia; l'auspicio è che sempre più genitori si aprano al dialogo con i loro figli, senza evitare – per pudore, per naturale riserbo o per senso di inadeguatezza – i temi più spinosi. Le serie TV possono diventare uno straordinario elemento di stimolo, tale da indurre gli adolescenti a parlare delle loro esperienze personali, magari simili a quelle rappresentate sullo schermo e del tutto ignorate da genitori inconsapevoli.

Ecco, dunque, perché guardare le serie TV in famiglia: perché in una società digitale, fatta di impulsi e di overload informativo, che mina la capacità di scegliere e chiude sempre più i giovani in bolle informative, **l'esperienza condivisa della visione narrativa e delle emozioni suscitate è in grado di stimolare il dialogo intergenerazionale**, che rappresenta un'importante tappa di crescita e di sviluppo del pensiero critico alla base dei giovani cittadini digitali.

Marianna Sala
Presidente CORECOM Lombardia

50 SERIE TV DA GUARDARE IN FAMIGLIA

Orientaserie è una bussola

di *Giovanni Baggio*

Perché mai servirebbero indicazioni di rotta se si parla di serie tv?

In effetti nella multiformità delle culture che lambiscono la nostra quotidianità potrebbe risultare inutile la necessità di definire una sola rotta, stante lo sdoganarsi continuo di ogni sorta di visione del mondo, dell'umano, dell'artistico.

Ma è proprio in questo *mare magnum* che, in realtà, diviene necessario, se non vitale, avere a disposizione indicazioni che orientino a una visione più consapevole e critica.

In aggiunta la straripante produzione di serie tv, i continui ammiccamenti pubblicitari, gli inviti, spesso esclusivi, rivolti ad adolescenti e giovani, chiedono un atto di responsabilità.

Ecco: il lavoro condotto dall'Università Cattolica e sostenuto da Corecom Lombardia e dall'Associazione Cittadini Mediali Aiart, è frutto di queste evidenze e di questo desiderio.

Infatti, le indicazioni stilistiche, tecniche, di contenuto e di valore artistico, che si condensano in un giudizio, offrono materiale di sicuro valore scientifico per la lettura del prodotto e per un suo utilizzo nei diversi

contesti come quello familiare e ancor più per attività didattiche culturali condotte a scuola o nei centri giovanili.

Come per ogni prodotto, infatti, anche per l'opera creata dall'industria culturale diventa urgente avviare percorsi riflessivi per un consumo consapevole e direi ecologico, in grado di affrancare ogni spettatore da passiva superficialità.

Un autentico progetto di Media Education, la quale finalmente è entrata anche nella scuola italiana come pezzo forte dell'Educazione Civica e che può trovare in questo lavoro uno strumento unico capace di sostenere una proposta seria di visione e analisi, contribuendo così alla promozione di maturità nel giudizio artistico di un'opera e al contempo alla evidenza di quelle questioni antropologiche e valoriali in essa comunque contenute.

È questo esercizio paziente dell'intelligenza che emanciperà da ogni sudditanza emotiva nei confronti delle serie tv, nuovo prodotto dell'editoria audiovisiva.

Giovanni Baggio
Presidente Nazionale Aiart

Introduzione

di *Armando Fumagalli, Stefania Garassini*

La scelta dei prodotti per l'intrattenimento riveste un ruolo sempre più rilevante nella vita delle persone e delle famiglie. L'offerta è cresciuta enormemente e i dispositivi per accedervi sono ormai molteplici: dalla tv alle diverse tipologie di tablet fino allo smartphone, ormai vero terminale multimediale per tutti i tipi di consumo.

In uno scenario di questo tipo è fondamentale poter disporre di strumenti che aiutino a scegliere cosa vedere, costruendosi così un proprio percorso che vada a scoprire anche prodotti poco noti, ma meritevoli, pur senza tralasciare ovviamente alcuni di quelli di maggior successo.

Il sito web Orientaserie.it intende proporsi come parte della dotazione essenziale di chi vuole decidere in modo attivo e responsabile a quali prodotti televisivi dedicare tempo e attenzione. Orientaserie è nato nell'aprile del 2020 dalla collaborazione tra l'associazione Aiart, che da anni si occupa di formazione all'uso consapevole dei media, il Corecom Lombardia e il Master in International Screenwriting and Production dell'Università Cattolica di Milano. Ospita accurate recensioni di serie tv analizzate non soltanto dal punto di vista della qualità artistica ma anche da quello educativo.

In ogni recensione vengono messe in evidenza tematiche rilevanti in chiave formativa come la ricerca della propria identità personale, la qualità

delle relazioni familiari, affettive, sessuali, l'idea di persona e di mondo che viene proposta: se in essa vi è posto per una prospettiva di speranza, o se al contrario non è lasciata nessuna via d'uscita ai protagonisti e non c'è traccia di una possibile evoluzione positiva. La valutazione di ogni singola serie tiene dunque conto di questi aspetti e fornisce un giudizio globale sul valore educativo dell'opera, nel bene e nel male, un valore che è attivo ed efficace anche e proprio laddove forse un intento educativo non c'è. L'obiettivo è fornire ai genitori e agli educatori una guida che consenta di orientarsi e di decidere cosa proporre per una visione insieme ai propri figli o in altri contesti educativi.

Scegliere cosa vedere è ormai un tema rilevante nella vita delle famiglie perché quello con cui si ha a che fare non è solo intrattenimento: attraverso le storie sulle quali le serie tv sono basate, infatti, passano valori e modelli in grado di plasmare in profondità le convinzioni e la visione della vita di chi guarda. I temi e le problematiche toccate da questi prodotti sono spesso piuttosto impegnativi dal punto di vista emotivo: si va dal suicidio adolescenziale a questioni di rilievo etico come l'aborto o l'eutanasia, a forme di bullismo o di sopraffazione, a volte anche molto violente.

Se si tratta di bambini e adolescenti, è fondamentale una conoscenza adeguata delle serie di maggior successo e, al contempo, la capacità di proporre contenuti alternativi. L'obiettivo è – ove possibile – l'accompagnamento nella visione, o almeno il dialogo su quanto si è visto.

Sono un centinaio le recensioni attualmente pubblicate su www.orientaserie.it. Con questo volume abbiamo deciso di rendere letteralmente a “portata di mano” una selezione di 50 titoli, principalmente serie consigliate dalla redazione – costituita per la maggior parte da un gruppo di sceneggiatori e studiosi formati presso l'Università Cattolica di Milano – sulla base di criteri che non si limitano a considerare la qualità estetica dei prodotti ma intendono fornire indicazioni concrete alle famiglie e agli educatori riguardo a contenuti da vedere con i ragazzi. Il lettore troverà poi altri titoli che non sono espressamente consigliati per tutti – in alcuni casi perché violenti, o per la delicatezza delle tematiche trattate – e richiedono una certa cautela per la visione in famiglia o in contesti educativi ma che vanno comunque segnalati come prodotti artisticamente di valore.

Il giudizio di *Orientaserie.it* si basa sulla visione di tutti gli episodi delle diverse stagioni proprio perché, diversamente da quanto accade con i film, le serie possono cambiare molto nel corso del tempo, con l'avvicinarsi degli sceneggiatori e degli *show runners*. Proprio per questo, in alcuni casi, le recensioni offrono un giudizio differenziato per le diverse stagioni.

Le recensioni sono suddivise per fasce d'età, facilmente reperibili sul sito e nell'indice analitico di questo volume. Altri strumenti di aiuto alla consultazione sono l'indice tematico, e quello che riunisce le serie in base alla piattaforma sulla quale sono visibili (Sky, Netflix, Prime Video, RaiPlay, Disney+).

Pensato come uno strumento utile di consultazione, questo libro rimanda poi alla frequentazione del sito www.orientaserie.it per una panoramica più completa e aggiornata, con i nuovi titoli di maggior rilievo tempestivamente recensiti e la segnalazione delle reti tv o dei servizi online. Per questo in chiusura il lettore troverà un elenco di tutte le recensioni presenti su *Orientaserie.it*, nel momento in cui il libro andava in stampa (luglio 2021), con un giudizio riassuntivo. Potrà essere il punto di partenza per la vostra navigazione all'interno di un sito al servizio del vostro impegno educativo.

Armando Fumagalli, Stefania Garassini

Le serie tv



Alexa&Katie

Ideatore **Heather Wordham**

Interpreti **Paris Berelc, Isabel May, Tiffani Thiessen, Eddie Shin, Emery Kelly, Finn Carr, Jolie Jenkins, Jack Griffo**

Sceneggiatori **Heather Wordham, Nancy Cohen**

Produzione **Vanity Logo Productions**

Anno di uscita **2018-2020**

Stagioni **4 (39x22-37')**

Prima messa in onda su **Netflix**

Piattaforma o rete dove si può vedere ora **Netflix**

Genere **sitcom**

Giudizio riassuntivo

Qualità generale ********

Qualità educativa ********

Età cui è rivolta la serie (secondo noi) **>12**

Presenza di scene sensibili:

nessun elemento problematico

Consigliato da Orientaserie

Recensione

Alexa Mendoza è una quindicenne spigliata e coraggiosa che lotta da tempo contro il cancro, sottoponendosi regolarmente a cicli di chemioterapia. Katie Cooper, più timida e dolce, è la sua migliore amica e non la lascia mai sola, soprattutto nei momenti più delicati della sua malattia. A un passo dall'inizio del liceo, le due sono elettrizzate e proiettate a definire i singoli aspetti di quel primo giorno di scuola per renderlo perfetto. Determinata a raggiungere tutti gli obiettivi che si era sempre prefissata di realizzare, le certezze di Alexa si incrinano quando si ritrova con un pugno di capelli tra le mani, segno tangibile di una malattia che si manifesta nelle sue componenti più evidenti, anche a livello estetico.

La consapevolezza che il primo anno di liceo, così come quelli a venire, non sarà come se lo aspettava, il timore di essere trattata in modo diverso, le necessarie rinunce imposte dal cancro – le audizioni di Basket, le lezioni in presenza, il ballo studentesco – la spingono spesso a rinchiudersi in sé stessa, cercando rifugio tra le quattro rassicuranti mura della sua stanza. Ma l'ottimismo di Katie, sempre pronta a sostenerla, la presenza di una famiglia solida e la vicinanza di Julie e Jack, madre e fratellino minore di Katie, la spingono a non mollare. Con il passare delle stagioni, *Alexa&Katie* frequentano un nuovo anno di liceo, superando insieme le situazioni tipiche della loro età: vittorie e sconfitte, delusioni, primi amori, sogni e desideri.

Divisa in quattro parti, la serie affronta tutto, e per scelta, con tono leggero. Non a caso il taglio è quello classico della sitcom che facilita la vicinanza di un pubblico di giovanissimi alla comprensione di un argomento difficile come quello del cancro tra gli adolescenti. Sebbene sempre presente, la malattia permette difatti di raccontare il percorso di crescita delle due ragazze, mirando a trasmettere un messaggio positivo e contribuendo a rendere questa serie un prodotto adatto a una visione in famiglia.

Approfondimento

Sarebbe riduttivo descrivere *Alexa&Katie* come una serie dove si parla solo di cancro. Certo, la malattia è presente e incide su buona parte dei dialoghi e dei comportamenti di ciascun personaggio, ma nella storia di queste due ragazze è piacevole individuare le tante sfumature di un racconto di formazione dove si narrano gli adolescenti con il loro carico di sogni e desideri.

Alexa ha un carattere forte, sopporta poco le rigide regole imposte dalla famiglia, non riesce ad accettare che la malattia condiziona i diversi aspetti della sua esistenza, come l'impossibilità di fare sport, e cerca di avere l'assoluto controllo su tutto, manifestando spesso un atteggiamento insolente proprio nei confronti della stessa malattia. L'ostentata sicurezza serve a coprire il profondo timore di essere trattata da amici e familiari solo come la "ragazza con il cancro". Un timore

legittimo che diviene spesso il tema centrale di diverse storie di puntata. Ad affiancarla nel percorso c'è Katie, adolescente dall'animo più razionale, sempre presente per aiutarla, ma che deve al tempo stesso far fronte ai suoi problemi, alle sue insicurezze e ai suoi sogni. Intorno alle due ragazze c'è tutto il resto: la famiglia di Alexa con una madre troppo ansiosa; un padre talmente impacciato da risultare persino indelicato; un fratello sopra le righe ma pieno di ammirazione, e quella di Katie, con una madre single e lavoratrice e un fratellino stralunato. Non mancano gli amici, i primi amori e persino i nemici, tutti personaggi amabili e credibili tanto nei loro punti di forza quanto nelle più umane e condivisibili debolezze.

Là dove Alexa si fa fonte di ispirazione per il modo in cui si oppone alla malattia, Katie è modello cui aspirare, adolescente altruista, disposta a farsi carico delle sofferenze e delle battaglie dell'amica.

La serie, difatti, nella semplicità del racconto ideato da Heather Wordham, nella stereotipata caratterizzazione dei suoi personaggi, nel prevedibile sviluppo narrativo delle principali storylines, nel ricorso a un umorismo poco acuto, potrebbe risultare troppo banale, un prodotto scadente cui è mancato il coraggio di approfondire con la dovuta attenzione il suo argomento principale. Ma il vero pregio è quello di non scivolare mai nel facile pietismo né di ricorrere agli aspetti più crudi e cupi della malattia per intrattenere, preferendo, al contrario, poggiare sull'ironia e sulla forza di questi due personaggi

per parlare di tutte le questioni più urgenti per gli adolescenti: lo studio, le emozioni e le delusioni di cuore, i desideri, la competizione e persino la gelosia nei confronti di nuovi amici o il timore di essere sostituiti. La narrazione e le situazioni comiche sottolineano l'importanza e la profondità di temi come il peso del sacrificio e della rinuncia, la potenza della solidarietà e invitano a ricercare sempre l'amicizia vera e a lasciarsi abbracciare dall'amore incondizionato della famiglia, trasmettendo un bel messaggio di fiducia nel genere umano e di speranza nel futuro. Alla fine di tutto, si conserva l'emozione di un racconto efficace che vuole parlare di amore e amicizia, così come resta ben scolpita davanti agli occhi l'immagine finale di quelle due amiche, ormai cresciute e mature, ma sempre pronte a lasciarsi ospitare dal robusto ramo del grosso albero che unisce le due finestre delle loro stanze per condividere dubbi e speranze e affrontare insieme qualsiasi incertezza futura.

Marianna Ninni

Temi di discussione

- La paura della malattia e la capacità di affrontarla con fiducia e coraggio;
- Il valore e l'importanza dell'amicizia vera e della famiglia;
- Il peso della solidarietà e la compassione nella costruzione delle relazioni con gli altri;
- L'invito a trovare una soluzione ai problemi o a raggiungere gli obiettivi anche attraverso il sacrificio e la rinuncia.



Anna dai capelli rossi

Ideatore **Lucy Maud Montgomery**
Sceneggiatura **Takahata Isao, Isomura Aiko, Kôyama Seijiro, Chiba Shigeki, Takano Takekuni, Araki Yoshihisa**
Produzione **Nippon Animation**
Anno di uscita **1979**
Stagioni **1 (50x24')**
Prima messa in onda su **Fuji TV**
Piattaforma o rete dove si può vedere ora **YouTube**
Genere **Commedia/Drammatico**

Giudizio riassuntivo
Qualità generale *********
Qualità educativa *********
Età a cui è rivolta la serie (secondo noi) **tutti.**

Presenza di scene sensibili:
gli episodi 47 e 48, dedicati alla morte di Matthew, sono molto drammatici.

Consigliato da Orientaserie

Recensione

Basta cercare *Akage no An* (“Anna dai capelli rossi”) su YouTube per capire che questa serie animata, prodotta in Giappone nel 1979 e ispirata al romanzo di L.M. Montgomery *Anne of Green Gables*, è ben lontana dall’essere dimenticata. A giudicare dai commenti in inglese, molti scoprono della sua esistenza dopo aver visto *Anne with an E*, moderna serie targata Netflix, o i più datati film per la tv di Kevin Sullivan. Questo perché i Paesi anglofoni hanno cominciato a importare anime (i cartoni animati giapponesi) con assiduità solo di recente, cosa che rende difficile, venendo a mancare l’effetto nostalgia, il recupero di opere vecchie di decenni. Al contrario, è probabile che gli spettatori italiani cresciuti negli anni Ottanta e Novanta, di Anna si ricordino eccome. L’anime arrivò su Rai 1 appena un anno dopo la prima messa in onda in Giappone, ed ebbe un tale successo da spingere gli editori a ribattezzare *Anne dei verdi abbaini*, traduzione letterale di “*Green Gables*,” con il più familiare *Anna dai capelli rossi*, che è il titolo usato ancora oggi. Certo la storia di Anne Shirley – una ragazzina orfana adottata per sbaglio da una coppia che voleva un maschio – tocca corde profonde nel cuore del pubblico femminile, soprattutto di quello più giovane, per cui il libro è effettivamente pensato. Lo aveva compreso Takahata Isao, padre fondatore dello Studio Ghibli – celebre da noi soprattutto per la produzione del maestro Miyazaki – che si occupò dell’adad-

tamento in veste di regista e sceneggiatore. In un’intervista definì *Anna dai capelli rossi* un capolavoro della letteratura per ragazze, ricco di humour e personaggi umanissimi, a partire proprio da Anne, tredicenne poetica e sognatrice, ma anche testarda e impulsiva, che si commuove davanti ai meli in fiore e va su tutte le furie se qualcuno la chiama “pel-di-carota,” tanto da spaccare una lavagna sulla testa del dispettoso (e segretamente innamorato) Gilbert Blythe. Non più una bambina adorabile come Heidi, protagonista di un’altra famosa serie diretta da Takahata, ma una preadolescente, con i turbamenti e le emozioni tipici di quell’età. Ovviamente il mondo è cambiato dal 1979, e così il modo di fare fiction. *Akage no An* non ha molto in comune né con il romanticismo dei film di Sullivan (dove spicca la storia d’amore tra Anne e Gilbert, marginale nel libro), né con l’attualità della serie Netflix (che porta in primo piano i traumi di Anne, affrontando temi caldi come il bullismo o l’emarginazione). Resta comunque un ottimo racconto di formazione, narrato con garbo e delicatezza, che cattura in pieno anche lo spirito dei genitori adottivi di Anne, il timido Matthew e la burbera Marilla Cuthbert, fratello e sorella attempati alle prese con le gioie e le fatiche di costruire una famiglia.

Approfondimento

L’idea di realizzare adattamenti dei classici della letteratura mondiale è ancora decisa-

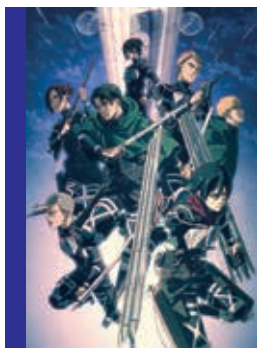
mente attuale: opere molto note al pubblico, con trame forti e personaggi archetipici, raggiungono il massimo dell'espressività (e un pubblico più ampio) se raccontate con il linguaggio del cinema e della tv. In particolare, la nostra televisione ha guardato con interesse alla narrativa per ragazzi, soprattutto negli anni di grande sforzo pedagogico successivi alla sua nascita. Mentre in Italia si producevano celebri sceneggiati ispirati alle avventure di Pinocchio o Gian Burrasca, in Giappone si faceva strada il World Masterpiece Theater (*Sekai meisaku gekijō*), un progetto che prevedeva la creazione di serie animate – una all'anno, a cadenza settimanale – tratte da romanzi per l'infanzia antichi e moderni, con un intento chiaramente educativo. Era il piano di Takahashi Shigehito, fondatore di quella Zuiyō Eizō (lo studio d'animazione di *Heidi*) che nel 1975 fu ribattezzata Nippon Animation, attiva ancora oggi. Fu appunto la Nippon a produrre *Anna dai capelli rossi*, assieme a molte altre serie arrivate anche sui nostri schermi, come *Conan il ragazzo del futuro* o *L'Ape Maia*. Si tratta di cartoni difficilmente paragonabili a quelli di oggi, sia per via del target (le serie del WMT venivano trasmesse la domenica sera, quando tutta la famiglia si riuniva davanti alla tv), che per i contenuti delle storie, dove di rado veniva omessa la componente drammatica. Questo vale anche per *Anna dai capelli rossi*, romanzo reso assai famoso in Giappone da Muraoka Hanako, scrittrice e traduttrice popolarissima che lo ricevette in dono da una missionaria canadese nel 1936. Muraoka, che era cresciuta in un collegio presbiteriano, s'innamorò del libro e dopo la guerra lo pubblicò con enorme successo. La serie di Takahata, che con Miyazaki lavorerà per alcuni anni alla Nippon Animation, sfrutta e alimenta la fortuna di Anna, ma lo fa con originalità, dando spazio ai temi cari al regista, come il passaggio dall'infanzia all'età adulta, o il contrasto tra la frenesia della città e la semplicità della vita nei campi. Allo stesso tempo, il desiderio di non travisare il senso dell'originale lo spinge a scegliere non la traduzione di Muraoka, poetica e in

alcuni punti lacunosa, ma un'edizione scolastica fresca di stampa. Nonostante i tempi di lavoro strettissimi, uniti al perfezionismo maniacale di Takahata, resero la produzione di *Akage no An* un inferno per lo staff, il risultato finale è sorprendente. Se il romanzo dà il meglio di sé nella commedia, ironica e autoconclusiva, delle avventure della “piccola” Anna, è nella circolarità del racconto che la serie eccelle, tratteggiando la crescita della protagonista anno dopo anno, fino alla sua integrazione nella comunità di Avonlea, una cittadina immaginaria sull'Isola del Principe Edoardo. In questo senso si può dire che Takahata quasi migliori l'ultima parte – quella più triste – della trama, gestita un po' frettolosamente nel romanzo (del resto, esistono vari sequel sul futuro di Anna). Nella serie, invece, anche il dolore ha il suo peso, pur senza indulgere nel sentimentalismo. Un adattamento da manuale, tra i più fedeli in circolazione, arricchito da una trascinate colonna sonora e dai disegni aggraziati di Kōndo Yoshifumi, futuro talento, purtroppo prematuramente scomparso, dello Studio Ghibli.

Maria Chiara Oltolini

Temi di discussione

- Il tema della crescita, non solo della protagonista, ma anche dei suoi genitori adottivi, come Marilla, che si riscopre donna e madre grazie all'amore di Anna;
- La necessità d'interrogarsi sulle proprie inclinazioni e capacità per scoprire la propria vocazione. Per Anna questa scoperta parte dalla sua grande passione per le storie per diventare una vera e propria vocazione alla scrittura;
- Il legame di amicizia e la necessità di entrare in empatia con gli altri, per coltivare relazioni armoniose e sincere. Nella serie l'esempio è il rapporto tra Anna e Diana;
- L'importanza di avere dei buoni modelli di riferimento nella propria crescita: i giovani Allan, il pastore e sua moglie, sono un esempio di spiritualità gioiosa e aperta e la maestra Stacey mostra i vantaggi di un'educazione stimolante.



Attack on Titan (L'attacco dei giganti)

Ideatore **Isayama Hajime**
Sceneggiatura **Kobayashi Yasuko (#1-59), Seko Hiroshi (#60-)**
Produzione **Wit Studio (stagioni 1-3), Production I.G (stagione 1), Mappa (stagione 4)**
Anno di uscita **2013-in corso**
Stagioni **4 (75x24')**
Prima messa in onda su **MBS (#1-37), NHK (#38-)**
Piattaforma o rete dove si può vedere ora **VVVVID, Amazon Prime Video**

Genere **horror, apocalittico, guerra**

Giudizio riassuntivo
Qualità generale ********
Qualità educativa *******
Età cui è rivolta la serie (secondo noi) **>16**

Presenza di scene sensibili:
numerose scene di violenza e crudeltà efferata.

Recensione

Seid ihr das Essen? Nein, wir sind der Jäger! (“Voi siete cibo? No, noi siamo i cacciatori”). Recita così la sigla della prima stagione di *Attack on Titan*, serie animata giapponese che ha avuto enorme successo in tutto il mondo, tanto da piazzarsi, secondo un recente sondaggio, in cima alle classifiche degli show più popolari negli USA, superando top-tier locali come *Il Trono di Spade* o *The Mandalorian*. Ambientata in un universo alternativo che ricorda vagamente la Germania medievale (da cui l’uso frequente del tedesco nelle canzoni e nei nomi dei personaggi), ma anche, per storia e cultura, lo stesso Giappone, AoT ruota attorno a un’inquietante premessa: cosa succederebbe se venissimo invasi dai titani, mostruosi giganti il cui unico scopo è divorarci? A chiederselo è Eren Jaeger (“Eren il cacciatore”), un ragazzo impulsivo e con un forte senso della giustizia che non sopporta l’idea di passare la vita come “un animale in cattività”, senza mai uscire dai confini del suo distretto. Infatti, gli esseri umani hanno costruito una città-stato circondata da alte mura, che da oltre cento anni sono servite a proteggerli dai giganti. Nessuno sa però quanto durerà questa tregua, né da dove vengano i misteriosi nemici... Finché, nell’episodio pilota, i titani attaccano il paese di Eren, decimandone gli abitanti. Il dolore per le perdite subite, e l’umiliazione di sentirsi alla mercé di una razza crudele, fortificano in lui il desiderio di entrare nel Corpo di ricerca, la fazione dell’esercito coinvolta nelle missioni più

pericolose: quelle che affrontano i giganti nei territori esterni, per contenerne l’avanzata e ottenere informazioni sul loro conto. È l’inizio di un viaggio che vedrà Eren affiancato dagli amici di sempre – la fortissima Mikasa e l’esile ma intelligente Armin – e da nuovi compagni di brigata, in una lotta all’ultimo sangue per sterminare i titani. Tante le domande sollevate dalla trama, che da un lato tiene accesa la curiosità degli spettatori per un mondo complesso, puntualmente descritto nei minimi particolari, dall’altro esplora sentimenti come l’angoscia e la frustrazione per un costante pericolo (non a caso, molti hanno recuperato la serie durante il lockdown), affrontando temi di rilievo – dagli orrori della guerra all’ipocrisia di ogni fondamentalismo – con il rischio, per chi fruisce l’opera a un livello più superficiale, di assuefare alla violenza di cui il genere umano si dichiara intriso.

Approfondimento

AoT è una serie che ha segnato un’epoca. Parliamo non solo dell’anime, ma anche dell’omonimo manga che la serie traspone fedelmente, serializzato per oltre dieci anni da Kodansha – uno dei colossi dell’industria editoriale nipponica – con un totale di oltre cento milioni di copie vendute. Non sorprende che un’opera così popolare abbia generato una pletera di prodotti derivati, tra cui romanzi, film dal vero – è in cantiere un progetto made in Hollywood – e statue dei personaggi più amati in varie città dell’Arcipelago. Dietro non ci sono

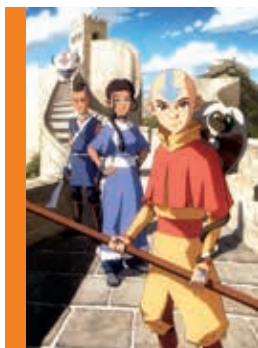
solo abili strategie di marketing, ma anche una storia che funziona, scritta dall'esordiente Iseyama Hajime (classe 1986), poco più che ventenne quando iniziò AoT, e certamente vicino alle ansie delle generazioni nate a cavallo del Duemila. Sulla falsariga di violenti survival come *Battle Royale* e *The Hunger Games*, la saga di Iseyama segue le avventure di giovani addestrati per uccidere in uno scenario distopico e brutale, fondendo allusioni bibliche e mitologiche (dal concetto di castigo divino alle guerre tra titani della cosmogonia ellenica), con echi dalla storia recente. Evidenti sono i rimandi al razzismo nazista e alla questione medio-orientale, mentre risultano forse meno immediati – tranne che per il pubblico nipponico – i parallelismi con il Giappone di tardo Ottocento, quando il Paese si aprì all'Occidente dopo un isolamento durato tre secoli, e con la sua politica imperialista all'alba del conflitto mondiale. Questi spunti fanno da supporto a un intreccio di rivelazione che, mistero dopo mistero (chi sono veramente i titani? Cosa si nasconde nel mondo esterno?), interpella gli spettatori su un tema centrale: quello del rapporto tra libertà e oppressione, da cui deriva una lotta per la sopravvivenza di darwiniana memoria. Se la struttura del plot è classica – cosa che ha contribuito alla rapida ascesa del manga, al netto del disegno ancora acerbo del fumettista – più sperimentale appare invece lo stile del racconto, ricco di flash-back, ellissi, digressioni e cambi di focalizzazione, con esiti anche ridondanti sul ritmo dell'anime (la prima stagione è effettivamente molto lenta), ma in grado, nei momenti migliori, di stupire ed entusiasmare il pubblico, creando atmosfere di forte *pathos*. In particolare, uno degli aspetti più riusciti di AoT riguarda il trattamento dei personaggi secondari, tanti e tutti individualmente caratterizzati: il capitano Levi, soldato infallibile dal passato oscuro; il comandante Erwin Smith, combattuto tra sete di verità e istinto di protezione verso i suoi uomini; Jean, che passa da recluta nullafacente a leader coraggioso... È facile affezionarsi a questo cast corale, dove hanno uguale diritto di cittadinanza voci diversissime sugli eventi narrati, appannando di fatto i confini tra buoni e cattivi, mentre spicca l'assenza di un

protagonista altrettanto empatico, che faccia venire davvero voglia di tifare per lui. Al contrario, Eren ci viene da subito presentato come antieroe irascibile e scostante, certamente pieno di emozioni (soprattutto negative, come ci si aspetta dall'adolescente arrabbiato che è), ma i cui reali piani restano sconosciuti fino alla fine. Ben servito da animazioni spettacolari (spesso realizzate con ritmi di lavoro estenuanti, per star dietro alle uscite del fumetto), e da musiche epiche, AoT è un horror complessivamente ben scritto e, a suo modo, filosofico, che non mancherà di appassionare il pubblico giovane e farlo riflettere in modo non banale su argomenti interessanti. Allo stesso tempo, l'ambiguità di prospettive incarnate dai personaggi, e la cupa *visio mundi* del protagonista – in un mondo “crucele e bellissimo”, dove l'uomo non impara dai suoi errori, si può solo combattere o morire – rendono difficile capire da che parte stare, mancando all'opera il coraggio di condannare chiaramente il militarismo aggressivo di cui in molte Nazioni è ancora fresco il ricordo.

Maria Chiara Oltolini

Temì di discussione

- Quanto sono diversi da noi i nostri “nemici”? AoT ripropone da svariate angolazioni il tema della guerra – che vale come metafora per qualsiasi contrasto umano – ricordandoci come dietro a ogni avversario ci sia una persona, fatta di storie, desideri, debolezze;
- L'uomo ha da sempre avuto la tentazione di ergersi al livello di una divinità, con risultati tragici: nella serie, l'esempio sono i giganti e la loro soggiacente visione cannibalica dell'Altro;
- La necessità di riconoscere, al di là delle differenze di credo e politica, dei fratelli nei popoli vicini e lontani, nella consapevolezza che non serve essere individui eccezionali per essere degni di rispetto, ma siamo tutti ugualmente “speciali” in quanto esseri umani;
- Il tema della ricerca della verità e le deformazioni della propaganda, contrapponendo l'aggressione cieca di chi si sente in dovere di imporre le sue idee, al sacrificio silenzioso, spesso non spettacolare, di chi offre la vita per gli altri.



Avatar. La leggenda di Aang

Ideatori **Michael Dante DiMartino, Bryan Konietzko**
Sceneggiatura **Michael Dante DiMartino, Bryan Konietzko**
Produzione **Nickelodeon Studios**
Anno di uscita **2005-2008**
Stagioni **3 (61x23')**
Prima messa in onda su **Nickelodeon**
Piattaforma o rete dove si può vedere ora **Netflix**

Genere **animazione, avventura**
Giudizio riassuntivo
Qualità generale *********
Qualità educativa *********
Età cui è rivolta la serie **per tutti**
Presenza di scene sensibili: **nessuna.**

Consigliato da Orientaserie

Recensione

Curiosa la storia di questa serie animata, prodotta da Nickelodeon in tre stagioni andate in onda dal 2005 al 2008 (in Italia tra il 2008 e il 2010) e premiate con un Emmy nel 2007, riproposta di recente da Netflix e diventata un autentico fenomeno negli Stati Uniti, dov'è stata per varie settimane tra i titoli più visti e argomento di tendenza su Twitter. I media statunitensi l'hanno incoronata come una delle migliori serie degli ultimi vent'anni. In effetti *Avatar* è un prodotto di alta qualità, che si rivela adeguato non solo ai più piccoli, fruitori naturali dei titoli di animazione, ma anche al pubblico degli adolescenti: racconta infatti con efficacia una vicenda avventurosa con soluzioni graficamente ineccepibili e una narrazione densa di particolari tutt'altro che banali. La storia è ambientata in un mondo dalle sembianze orientali, dove quattro regni – Acqua, Aria, Terra e Fuoco – coesistono pacificamente fino a quando la Nazione del Fuoco non decide di scatenare una sanguinosa guerra di conquista. Le speranze di far cessare il conflitto sono tutte riposte nell'Avatar, un individuo con poteri speciali che ha il compito di mantenere l'equilibrio tra i vari regni. Dopo varie figure leggendarie che si sono succedute nell'incarico sin dai tempi antichi, per cento anni il mondo non ha avuto nessun avatar e la guerra ha imperversato. Ora il testimone è nelle mani di Aang, un ragazzino di dodici anni che riemerge misteriosamente dai ghiacci, ritrovato da due piccoli membri della tribù me-

ridionale dell'Acqua, i fratelli Katara e Sokka. Lentamente Aang si rende conto della sua missione: da qui comincia un viaggio che percorre le tre stagioni della serie, nel corso del quale Aang dovrà imparare a dominare i vari elementi che ancora non conosce – l'acqua, la terra e il fuoco – per riuscire ad affrontare il perfido Signore del Fuoco Ozai e cercare di ristabilire la pace. Ma la sfida più difficile sarà imparare il dominio di sé, arte indispensabile per sfruttare al meglio i propri poteri.

Avatar. La leggenda di Aang è una serie adatta a tutta la famiglia, con ambientazioni, colpi di scena e personaggi in grado di appassionare anche gli adulti.

Approfondimento

Una vicenda all'apparenza piuttosto scontata, che invece rivela a chi la segue una costruzione del mondo estremamente accurata. Una sceneggiatura senza sbavature e ricca di dettagli umoristici e personaggi che si evolvono secondo percorsi sorprendenti. Il giovanissimo Aang ama divertirsi, prende con molta ironia la sua missione e cerca ogni pretesto per giocare e rallegrare chi gli sta intorno. Viaggia su un bizzarro bisonte volante di nome Appa ed è inseparabile dal suo lemmure Momo.

Scritto da Michael Dante DiMartino – che è anche produttore – e di Bryan Konietzko, *Avatar* si avvale per qualche episodio della regia di Dave Filoni (che conosciamo per *The Mandalorian*) ed è diviso in tre stagioni

rigidamente definite sulla base degli elementi che le caratterizzano. In ognuna di esse Aang, che è un dominatore dell'aria riuscendo a modellare a piacimento i flussi e i venti, dovrà imparare a "dominare" gli elementi che ancora non conosce. Il primo è l'acqua, e la sua maestra è proprio la piccola Katara. Con lei e con il suo scapestrato fratello Sokka, Aang partirà alla ricerca di nuovi maestri. I tre protagonisti attraversano mondi immaginari che hanno poco da invidiare alle pluripremiate ambientazioni dello studio giapponese Ghibli: la ricostruzione dell'immensa capitale del Regno della Terra, Ba Sing Se, è uno degli esempi migliori, come anche gli altissimi templi dei nomadi dell'Aria e la battaglia finale, che vede in campo bizzarri veicoli volanti e una flotta di navi riprodotte nei minimi dettagli. All'interno di questi scenari si dipanano le avventure dei numerosi personaggi: il principe Zuko, esiliato da suo padre il Signore del Fuoco, e accompagnato dal fedele zio, all'apparenza un vecchietto bonario che invece riserverà non poche sorprese; la perfida Azula, sorella di Zuko; la dominatrice della Terra, Toph, ragazzina cieca, che proprio per questo riesce a "sentire" meglio di chiunque altro il contatto con il suolo su cui si muove e sa manipolarlo a suo piacimento. Il tutto condito da una certa dose di ironia e da

una visione di fondo estremamente positiva e incoraggiante.

In *Avatar* si incrociano i riferimenti culturali più disparati: dalla cultura cinese e giapponese a quella dei nativi americani, con qualche riferimento anche alle tribù eschimesi (cui sembrano ispirarsi i dominatori dell'acqua). La visione dell'uomo s'ispira alla filosofia buddista (lo stesso Aang ha sembianze che ricordano quelle di un monaco zen), ed è esplicita nell'episodio in cui il protagonista impara la funzione dei diversi chakra (i punti di raccolta dell'energia all'interno del nostro corpo) diventando capace grazie a questa nuova conoscenza dell'abilità più elevata: il dominio dello stato dell'avatar in cui si trova alla sua massima potenza, che in varie occasioni si rivelerà decisivo per salvarlo.

Stefania Garassini

Temi di discussione

- La possibilità per ogni persona, anche attraverso una via tortuosa, di arrivare a conoscere e a praticare il bene;
- L'amicizia come aiuto ad attraversare le difficoltà e a non abbandonare la via;
- Il dominio di sé come condizione per compiere fino in fondo la propria missione nella vita.



Buongiorno, mamma!

Ideatore **Elena Bucaccio**

Interpreti **Raoul Bova, Maria Chiara**

Giannetta, Beatrice Arnera, Stella

Egitto, Elena Funari, Matteo Oscar

Giuggioli, Ginevra Francesconi, Marco

Valerio Bartocci

Sceneggiatori **Elena Bucaccio, Lea Tafu-**

ri, Leonardo Valenti, Giacomo Centola

Produzione **Lux Vide**

Anno di uscita **2021-in corso**

Stagioni **1 (6x100')**

Prima messa in onda su **Canale 5**

Piattaforma o rete dove si può vedere

ora **Mediaset Play**

Genere **drammatico familiare**

Giudizio riassuntivo

Qualità generale ********

Qualità educativa ********

Età a cui è rivolta la serie (secondo noi) **>14**

Presenza di scene sensibili:

qualche scena a contenuto sessuale

(non esibito), alcune scene di violenza.

[Consigliato da Orientaserie](#)

Recensione

La famiglia Borghi, genitori e quattro figli, sembra vivere un'esistenza tutto sommato tranquilla, sebbene la madre Anna sia ormai da sette anni in uno stato di coma permanente. Il giorno del suo compleanno, però, molti nodi verranno al pettine. La ricca nonna che fino a quel momento aveva accettato di mantenere tutta la famiglia decide di tagliare ogni aiuto, se Guido, il padre, non accetterà di porre fine alla ormai, secondo lei, misera esistenza della figlia. Determinato a tenere la moglie accanto a sé per il bene dei figli, Guido decide di andare avanti da solo, pur essendo in forte difficoltà economica, e sarà costretto ad accettare l'aiuto di una misteriosa infermiera giunta all'improvviso. La donna, però, nasconde un terribile segreto che renderà ancora più complicata la situazione.

La serie, ben confezionata, indaga le diverse problematiche familiari e i rapporti tra generazioni senza dare nulla per scontato e dipingendo i personaggi con profondo realismo. La figura di Anna e la sua difficile condizione mette in scena con onestà la tematica del fine vita, fornendo allo spettatore diversi spunti di riflessione. Il giallo attorno a cui si snoda l'intera vicenda rende la narrazione dinamica e coinvolgente.

Un buon prodotto che racconta i valori e le contraddizioni della famiglia contemporanea, offrendo numerosi elementi per un dialogo costruttivo.

Approfondimento

La narrazione si svolge su più piani: il presente in cui Anna necessita di assistenza continua e i figli sono adolescenti, il momento in cui sette anni prima è entrata in coma, e il passato in cui ha conosciuto Guido. Il mistero che avvolge l'intera vicenda si interseca tra i diversi piani temporali, mantenendo vivo l'interesse del pubblico, e sottolinea l'importanza delle scelte compiute in un determinato momento, scelte che inesorabilmente ricadono sulla propria vita e su quella di chi viene dopo, in questo caso i figli.

Ma al di là del giallo, espediente narrativo molto riuscito, la questione risuona sulla vita dei protagonisti ben più in profondità. Anna ha sempre voluto affrancarsi dai ricchi genitori, in un desiderio di indipendenza e libertà che ha finito per farla avvicinare a Guido, ragazzo semplice e in tutt'altra situazione economica, eppure desideroso egli stesso di liberarsi del padre.

Insieme hanno voluto creare una nuova famiglia, contando sulle proprie forze, e questo è stato evidentemente trasmesso ai figli. I quattro ragazzi sono infatti personaggi volitivi che, anche se ancora inconsapevolmente, combattono per degli ideali positivi. Eppure ciascuno da una parte abbraccia ma dall'altra subisce le scelte dei genitori. Francesca, la maggiore, che mai rinunciarebbe a prendersi cura della madre, finisce talvolta per prenderne il posto rinunciando alla propria giovinezza e rischiando di rimanere incastrata in scelte poco ponderate.

Jacopo, il secondo, appena maggiorenne, non ha capito ancora cosa vuole dalla vita, in bilico tra l'essere il bravo ragazzo che il padre vorrebbe, e il ribelle che taglia i ponti con tutto. Dentro di lui combattono in realtà le due nature di Guido: anche lui ha dovuto scegliere, a suo tempo, e ora non può risparmiare la battaglia al figlio.

Jacopo entrerà in relazione con Greta, una ragazza costretta in sedia a rotelle: il suo percorso lo porterà a maturare, ad accettare la diversità e a comprendere quali sono i valori più profondi dell'esistenza.

Sole è all'inizio la classica prima della classe, evita gli eccessi e punta solo al successo scolastico. Dovrà però fare i conti con la confusione adolescenziale (forse non è poi così matura come crede) e con le conseguenze di azioni compiute sull'onda dell'istintività, che la porteranno a crescere molto prima del tempo. Attorno a lei si srotola gran parte del mistero che avvolge la famiglia Borghi, un mistero legato al passato di Anna, che farà emergere, con grande intensità, di cosa sia davvero capace l'amore di una madre.

Michele è il piccolo di casa, un punto di vista innocente sull'intera vicenda, molto attaccato alla madre e forse, più di ogni altro, quello che ha bisogno di averla vicino. I suoi interventi, all'apparenza ingenui, nascondono invece una profonda saggezza.

E infine tra i protagonisti c'è Agata, ragazza abbandonata che entrerà all'improvviso a far parte della famiglia. Alla perenne ricerca di una figura genitoriale, Agata incarna un'esistenza priva di radici che trova nei Borghi un punto saldo, una roccia attorno a cui ricostruire la propria esistenza tormentata. Attraverso questo personaggio, il valore di rapporti

familiari stabili viene riscoperto con profondo realismo e verità.

La linea più interessante della serie è quella che approfondisce il tema del fine vita. Può avere senso tenere in vita una persona che da sette anni vive attaccata a una macchina e non mostra alcun segno di percepire l'esterno? Per i figli è utile avere la madre in casa e doversi occupare di lei o è solo un macigno su un'esistenza già abbastanza difficile? Le immagini parlano più delle parole. Tutto nella fiction è volto a sostenere l'importanza di Anna nella vita della sua famiglia: perché può benissimo essere che il punto di luce attorno cui tutto gira sia in realtà il più silenzioso e discreto, e non per questo meno fondamentale. La voice over di Anna, che comunica i suoi sentimenti, è inoltre un buon espediente narrativo per esprimere come, anche dormendo, la donna possa sentire e percepire tutto, addirittura trasmettendo calore e amore.

Altre tematiche, come il rapporto tra adulti e adolescenti, l'importanza di una paternità e maternità responsabili, il complicato rapporto tra generazioni diverse, costituiscono i fili sottili di una narrazione ben strutturata, e aprono numerosi spunti di riflessione.

Ilaria Giudici

Temi di discussione

- Relazioni affettive e familiari: rapporto tra generazioni. Paternità e maternità. Importanza della famiglia;
- Problematiche adolescenziali;
- Accettazione della diversità;
- Eutanasia;
- Superamento dei propri errori, perdono, verità e menzogna, rapporto con la giustizia.



C'era una volta (Once upon a time)

Ideatori **Edward Kitsis, Adam Horowitz**
Interpreti **Robert Carlyle, Jennifer Morrison, Ginnifer Goodwin, Josh Dallas, Colin O'Donoghue**

Sceneggiatura **Edward Kitsis, Adam Horowitz**

Produzione **ABC Studios**

Anno di uscita **2011-2018**

Stagioni **7 (155x60')**

Prima messa in onda su **Fox, Netflix**

Piattaforma o rete dove si può vedere ora **Disney+**

Genere **Fantasy, Avventura**

Giudizio riassuntivo

Qualità generale: ***** (stagione 7: *)**

Qualità educativa: ***** (stagione 7: *)**

Età cui è rivolta la serie (secondo noi)

tutti (bambini piccoli accompagnati)

Presenza di scene sensibili:

qualche scontro un po' violento.

Recensione

Lo spunto da cui parte *C'era una volta (Once upon a time)* è geniale. I personaggi delle fiabe più famose conducono vite anonime in un'oscura cittadina del Maine (l'immaginaria Storybrooke, da "Storybook", inglese "libro di storie"). Nessuno ricorda la propria identità, a causa di un incantesimo della perfida strega Regina, sindaco della città, interessata a mantenere tutti i cittadini nella più totale inconsapevolezza riguardo alla loro vera natura. Il lieto fine delle fiabe è stato cancellato e sostituito con un'esistenza piuttosto scialba, dove però a tratti si affaccia la nostalgia di qualcosa di grande e straordinario che si è perduto. Su questo punterà il piccolo Henry, figlio adottivo di Regina, che grazie a un libro conosce la verità e vuole aiutare tutti a scoprirla. La serie di Abc (di cui è proprietaria Disney) si snoda attorno a questa intuizione per ben 7 stagioni, attingendo a piene mani dal mondo delle fiabe, delle narrazioni tradizionali, dei film, tutti rivisitati e adattati alla storia. Si va da Peter Pan alla Regina dei Ghiacci, da Cenerentola alla Sirenetta, passando per la saga di Re Artù, i miti greci, la Carica dei 101, per citarne solo una minima parte.

Col procedere delle stagioni l'effetto inevitabile è una certa confusione: la trama si fa via via più complicata e a tratti ardua da seguire. Nonostante queste difficoltà nella narrazione, nel complesso *C'era una volta* resta una buona occasione per condividere una serie

in famiglia: le tematiche trattate la rendono adatta a un pubblico di varie età e i personaggi principali sono ben costruiti. Spicca fra tutti il cattivo Tremotino (nell'originale "Rumplestitskin", il folletto malvagio della fiaba dei fratelli Grimm) interpretato da Robert Carlyle.

Da evitare invece la deludente e caotica stagione 7, dove si cerca a fatica di proseguire la storia con due terzi del cast in meno. Fermatevi alla 6 e conserverete un buon ricordo di questa serie.

Approfondimento

"La magia ha sempre un prezzo". È questa la morale della serie di Abc, premiata dalla critica e dagli ascolti alla sua prima messa in onda tra il 2011 e il 2018. Straordinariamente longeva, *Once upon a time*, ha avuto un buon riscontro tra gli adolescenti, anche in tempi recenti. I motivi di questo successo sono da ricercarsi nell'attrattiva esercitata dalle narrazioni tradizionali, che ci trasportano in un mondo fantastico dove c'è un lieto fine per tutti e ogni problema trova magicamente una soluzione. Sappiamo bene che questo non ha nulla a che vedere con la nostra realtà, ma la possibilità di lasciarci trasportare – sia pure per poco – in una dimensione irreali ci attrae e ci coinvolge. E *C'era una volta* non lesina certo sugli universi fiabeschi che ci consente di esplorare, al seguito di personaggi che hanno un loro sviluppo in buona parte credibile. Emma Swan, la

“salvatrice”, prescelta per smascherare l’incantesimo, madre biologica di Henry, è una ragazza dal passato travagliato, che si scopre dotata di poteri magici, il perfido Tremotino, alias Signor Gold come si chiama nel mondo di Storybrooke, è un uomo che manca di coraggio e oscilla di continuo fra bene e male, la coppia Biancaneve-Principe Azzurro ci restituisce la profondità di un affetto che non s’incrina nemmeno nelle circostanze più difficili, e Regina, la strega cattiva, riserva innumerevoli sorprese.

Tutto sommato anche i continui passaggi dal reale all’irreale attraverso “portali” che i protagonisti valicano di frequente, funzionano perché in molti casi ci illuminano sul carattere e le motivazioni profonde dei personaggi. Scoprendone il passato “fantastico” capiamo meglio il loro comportamento nel mondo reale.

Gli ideatori della serie, Edward Kitsis e Adam Horowitz (già autori di *Lost*), ce la mettono tutta per mantenere le redini della storia, purtroppo però il numero forse eccessivo di episodi (ben 155 in tutto) li costringe talvolta ad aggrovigliare molto le vicende, inserendo personaggi e narrazioni sempre nuove che finiscono per rendere davvero difficile seguire il filo del racconto. Il frequente ricorso

alla magia risulta spesso solo un espediente per risolvere situazioni ormai troppo compromesse dal punto di vista narrativo, e la serie in questo modo perde un po’ di credibilità. Fino ad approdare all’inutile stagione 7, in cui i pochi superstiti del cast originario si ritrovano a Seattle coinvolti in vicende pretestuose e ormai totalmente slegate dall’idea originaria, che sfociano in un improbabile thriller e sono in gran parte imperniate sul legame sentimentale tra le figlie di due dei protagonisti.

Chi avrà la pazienza di arrivare fino alla fine della sesta stagione – magari vista insieme in famiglia – non avrà sprecato il suo tempo. E avrà imparato che il prezzo da pagare alla magia è troppo alto: significa non affrontare le situazioni e le difficoltà della vita e quindi alla fine rinunciare a crescere.

Stefania Garassini

Temi di discussione

- La soluzione più facile di solito non è la migliore: “la magia ha sempre un prezzo”;
- Tutti possono cambiare: anche i personaggi più cattivi possono fare del bene;
- La potenza delle storie, come aiuto per vedere e interpretare il mondo.



Chernobyl

Ideatore **Craig Mazin**
Interpreti **Jared Harris, Stellan Skarsgård, Emily Watson**
Sceneggiatori **Craig Mazin**
Produzione **HBO, Sky UK**
Anno di uscita **2019**
Stagioni **1 (5x60-72')**
Prima messa in onda su **HBO (USA)**
Piattaforma o rete dove si può vedere ora **Now Tv, Sky**

Genere **dramma storico-apocalittico**

Giudizio riassuntivo
Qualità generale *********
Qualità educativa *********
Età cui è rivolta la serie **>14**

Presenza di scene sensibili:
scene di grande sofferenza e cruda malattia; una scena di nudo (in contesto non erotico).

[Consigliato da Orientaserie](#)

Recensione

L'ampiezza del racconto seriale per esplorare un evento articolato, personaggi molteplici, l'evolversi di situazioni che attivano diversi ambienti sociali. La misura comunque circoscritta della miniserie – una gittata corta di 5 puntate, ancora parente dell'estensione di un film – per mantenere la trama compatta su un tema importante. Con queste prerogative, *Chernobyl* regala il potente affresco di una tragedia immane delle cui proporzioni lo spettatore, pur forse memore dell'episodio del reattore esploso nel 1986 in un'allora ignota cittadina ucraina, non aveva consapevolezza. Televisione al suo meglio, ancorché con atmosfere ansiogene che rendono la serie non adatta a un pubblico di età inferiore ai 14 anni. Per il rigore e l'impegno civile della ricostruzione, oltre che per la qualità artistica complessiva, non è del tutto fuori luogo accostare questa produzione a un capolavoro del cinema come *Schindler's List*. Anche in *Chernobyl* la vicenda reale di un uomo, lo scienziato Valery Legasov, che da una posizione di collusione con un regime – il comunismo sovietico – ne sfida progressivamente dall'interno i meccanismi. Responsabile di guidare l'intervento di messa in sicurezza della centrale maledetta, Legasov lotta per convincere le autorità delle effettive, bibliche proporzioni dell'incidente. Si batte perché siano intraprese ardite, commoventi operazioni che escludano il precipitare ulteriore della situazione, una catastrofe umani-

taria intercontinentale. Soprattutto, mette a repentaglio tutto quello che ha per capire e denunciare le ragioni di un disastro che non è una disgrazia. Quel potere che vorrebbe il mondo sapesse il meno possibile durante l'emergenza è, infatti, lo stesso che l'ha favorita, che si è rifiutato a lungo di riconoscerla, che non se ne vuole assumere la colpa.

Approfondimento

Come reso chiaro, già nei primissimi istanti, dalla voice over del protagonista, il tema di *Chernobyl* è il valore della verità, o, meglio, il costo della menzogna. Per lo sceneggiatore Craig Mazin la vicenda del reattore esploso – la sistematica omertà sovietica tanto negli anni antecedenti l'evento, quanto durante l'emergenza – è emblematica del fatto che la verità prima o poi viene a galla e chiede il conto. Le persone innocenti che finiscono per pagarlo “sono” esse stesse la verità. In effetti, la serie non racconta solo il coraggio di Legasov. Onora anche lo spirito di solidarietà di un popolo che, con il sacrificio, ha invero quel tanto di ideale che c'era nell'ideologia dei suoi governanti: i vigili del fuoco, i minatori, i tecnici, i militari che, in un gigantesco sforzo collettivo, hanno dato la vita per fermare la devastazione nucleare. *Chernobyl* è anche una storia d'amicizia. Quella tra il personaggio principale e i due che lo affiancano. Il vicepresidente del Consiglio Boris Ščerbina e la fisica nucleare Ulan Khomyuk. Ščerbina è l'uomo che fu posto

a sovrintendere alle decisioni di Legasov, ma anche a trovare i mezzi per concretizzarle. Da avversario del personaggio principale ne diventa paladino, accompagnandolo nella dolorosa constatazione del volto vero e amaro dell'apparato. Ulana è inventata dallo sceneggiatore per rappresentare quei membri della comunità scientifica che lavorarono insieme a Legasov, dalla sua parte. La donna, per la competenza e la capacità intellettuale, più degli altri capisce il protagonista e ne è il mentore: colei che ha accesso alla sua coscienza, avverte quando sta cedendo al compromesso, lo pungola perché quanto è giusto sia fatto, mette l'amico davanti al dilemma sul tipo di persona che intende diventare.

Si apprezza l'abilità narrativa considerando i generi che la serie attraversa senza abbandonare la sua traccia tematica: il genere apocalittico (è davvero esploso il nucleo?), il thriller (la verità "invisibile" delle radiazioni, come un mostro sfuggente e ubiquo che ha la voce sinistra dei rilevatori usati per misurarlo), l'investigazione (cosa è accaduto quella notte? Chi e cosa è stato nascosto

da decenni?), il *legal* (il processo, nell'ultimo episodio, con la testimonianza sofferta di Legasov). Ma *Chernobyl* è in primo luogo un dramma. Contando su attori magnifici, entra nella psicologia delle scelte difficili. Quando Legasov, nel pieno della tempesta, in un albergo, rispondendo alla domanda di una signora incontrata per caso, tace sulle radiazioni, obbedisce a un mandato di riservatezza ricevuto dall'alto. All'istante, però, accusa dentro di sé il peso della menzogna. Noi lo sentiamo con lui. E con lui sentiamo nel sottotesto dei dialoghi in apparenza distesi (bellissimi) con il capo del KGB la morsa di un potere feroce.

Sono gli eroi che fanno la storia. È la lezione che ci si porta a casa da questa serie.

Paolo Braga

Temi di discussione

- La responsabilità di chi occupa posizioni di potere;
- Il coraggio della verità;
- La solidarietà nella cittadinanza.



Che Dio ci aiuti

Ideatore **Carlotta Ercolino, Elena Bucaccio, Mauro Graiani, Andrea Valagussa**
Interpreti **Elena Sofia Ricci, Valeria Fabrizi, Francesca Chillemi, Diana Del Bufalo, Gianmarco Saurino**
Sceneggiatori **Valerio D'Annunzio, Elena Bucaccio, Umberto Gnoli**
Produzione **Lux Vide, Rai Fiction**
Anno di uscita **2011-in corso**
Stagioni **6 (11x50-60')**
Prima messa in onda su **Rai 1**
Piattaforma o rete dove si può vedere ora **RaiPlay**

Genere **commedia drammatica**

Giudizio riassuntivo

Qualità generale ********

Qualità educativa *********

Età cui è rivolta la serie (secondo noi)

per tutti

Presenza di scene sensibili:

nessuna.

Consigliato da Orientaserie

Recensione

Giunto ormai alla sesta stagione e mantenuto pressoché inalterato il grande successo di pubblico delle prime puntate, *Che Dio ci aiuti* racconta le vicissitudini di Suor Angela (all'anagrafe Lorenza Rapetti), figura di religiosa anticonvenzionale e con un passato difficile alle spalle, e delle persone che ruotano attorno al suo convento.

Concepito inizialmente come una versione al femminile di *Don Matteo* – altro grande fenomeno della televisione italiana realizzato dalla stessa casa di produzione – la prima stagione di *Che Dio ci aiuti* ne condivideva la formula: una mescolanza di commedia e giallo, con suor Angela che, in ogni puntata, si trovava invischiata in un caso criminale e finiva per cooperare con le forze di polizia per risolverlo. A partire dalla seconda stagione, invece, la serie ha cambiato rotta, allontanandosi sempre di più dal modello “Don Matteo” e trovando una sua specifica declinazione, che punta molto sulla comedy e sul racconto dei problemi e delle vite private delle diverse figure (soprattutto ragazze) che gravitano intorno al Convento degli Angeli.

Nonostante gli assestamenti e le modifiche alla struttura narrativa, nel corso degli anni *Che Dio ci aiuti* non è mai venuto meno alle sue premesse e ai suoi punti di forza: una protagonista empatica, determinata ma non priva di difetti o fragilità, una riuscita mescolanza di dramma e commedia (preponderante), la presenza di un messaggio morale forte

ed esplicito, l'intreccio di linee narrative che hanno come protagonisti gli adulti con altre che, invece, ruotano attorno ai bambini e ai ragazzi. Elemento, quest'ultimo, che rende *Che Dio ci aiuti* un prodotto dichiaratamente inclusivo, che si rivolge a un pubblico familiare.

Approfondimento

Con il passare delle stagioni, *Che Dio ci aiuti* ha subito diversi cambiamenti: di format, di location (Modena nelle prime due stagioni, Fabriano dalla terza alla quinta e Assisi nella sesta) e, soprattutto, di cast. Moltissimi sono i personaggi e le storie che, nel corso degli anni, si sono incontrati e scontrati sullo sfondo del Convento degli Angeli. Quello che è rimasto inalterato, invece, è lo zoccolo duro della serie, composto da suor Angela (Elena Sofia Ricci), la madre superiora suor Costanza (una divertentissima Valeria Fabrizi) e Azzurra Leonardi (Francesca Chillemi), una ragazza di buona famiglia amante delle scarpe e dei bei vestiti che, progressivamente, rivela una sensibilità e una profondità inaspettate, diventando uno dei personaggi più amati dal pubblico. Insieme, questi tre personaggi compongono una miscela esplosiva, che – tra gag continue e botta e risposta serratissimi – assicura gran parte del divertimento e della comicità della serie.

Punto di partenza della sesta stagione – ora in onda su Rai 1 – è il trasferimento del convento ad Assisi, luogo natio di suor Angela che risve-

glia in lei tanti ricordi del suo passato. Qui, Angela tenta faticosamente di recuperare il suo rapporto con il padre, malato terminale che l'aveva ripudiata a causa dei suoi trascorsi criminali e che non è mai riuscito a comprendere la sua vocazione. Azzurra – dopo la tragedia che, all'inizio della quinta stagione, ha stravolto la sua vita – intraprende il percorso per diventare novizia e sceglie di prendersi cura di Penny, una bambina che ha appena perso entrambi i genitori e che, dopo l'incidente, non ha più detto una parola. I rapporti tra le due non iniziano certo nel migliore dei modi, ma Azzurra non ha alcuna intenzione di arrendersi, perché – come si scopre nella prima puntata – lei e Penny hanno un legame molto profondo. In questa nuova stagione ritroviamo anche i personaggi di Nico (Gianmarco Saurino) e di Ginevra (Simonetta Columbu), che, a un passo dal matrimonio, decidono di prendersi una pausa per permettere alla ragazza di “crescere” e di fare esperienza del mondo. Un grande ritorno è anche quello di Monica (Diana del Bufalo, già presente nella stagione 4), che, dopo essere stata lasciata dal marito, deve trovare il modo di rimettersi in gioco, riappropriandosi del suo lavoro e riacquistando fiducia in sé stessa. Tra i nuovi personaggi, invece, oltre a Penny, troviamo Erasmo (Erasmo Genzini), condannato per un traffico di droga e costretto a svolgere i servizi sociali presso il convento, e Carolina (Isabella Mottinelli), la nuova barista dell'Angolo Divino, che nasconde più di un segreto.

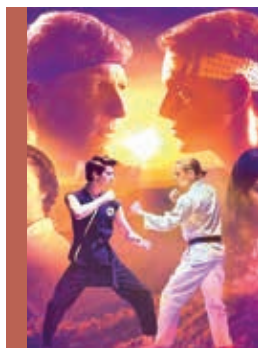
Come nelle stagioni precedenti, *Che Dio ci aiuti* prosegue con il riuscito mix di trame orizzontali, che hanno per protagonisti gli abitanti del convento, e verticali, che si esauriscono nell'arco della singola puntata e che affrontano i temi più disparati: dall'abbandono di un neonato alle difficoltà di stare accanto a una persona malata, dai sensi di colpa alla perdita di memoria di cui tutti, anche coloro che ci amano, possono approfittare.

Tra nuovi amori e coppie che scoppiano, misteri che si annidano nel passato dei personaggi e nuove sfide, il ritorno di *Che Dio ci aiuti* è l'ennesima dimostrazione di quanto gli spettatori della tv italiana abbiano ancora bisogno di storie rassicuranti, leggere ma non per questo prive di contenuti, e soprattutto aperte a una dimensione spirituale e trascendente.

Cassandra Albani

Temi di discussione

- La capacità di reinventarsi e di aprirsi alle novità, accogliendole con un atteggiamento coraggioso e propositivo;
- I fantasmi che riemergono dal nostro passato e che devono essere affrontati per capire davvero chi siamo;
- La necessità di fare sempre la cosa giusta, nonostante i sacrifici e l'impegno che ci può richiedere.



Cobra Kai

Ideatori **Jon Hurwitz, Hayden Schlossberg**

Interpreti **William Zabka, Ralph Macchio, Xolo Maridueña, Mary Mouser, Tanner Buchanan**

Sceneggiatori **Jon Hurwitz, Hayden Schlossberg**

Produzione **Overbrook Entertainment, Hurwitz & Schlossberg Productions, Sony Pictures Television**

Anno di uscita **2018**-in corso
Stagioni **3 (30x22-37')**

Prima messa in onda su **Youtube Premium**
Piattaforma o rete dove si può vedere **Netflix**

Genere **drammatico, adolescenziale**

Giudizio riassuntivo

Qualità generale ********

Qualità educativa *********

Età cui è rivolta la serie **>12**

Presenza di scene sensibili:

alcune scene di violenza, numerose scene con uso di alcolici, presenza diffusa di turpiloquio nei dialoghi.

[Consigliato da Orientaserie](#)

Recensione

La serie riporta sullo schermo l'antica rivalità tra il "cattivo" Johnny Lawrence e l'allora giovane protagonista Daniel La Russo, i noti protagonisti del primo episodio di *Karate Kid*. La vicenda è ambientata 34 anni dopo lo scontro avvenuto tra i due con la conseguente sconfitta di Johnny da parte di Daniel che nel frattempo è diventato un ricco imprenditore, proprietario di numerosi saloni automobilistici della All Valley. Johnny, invece, da figlio di papà è diventato un fallito: ubriaco e senza un quattrino si arrabatta in lavoretti sporadici nelle case dei ricchi. La sua occasione di riscatto sembra arrivare quando Miguel, un ragazzo con pochi mezzi e bullizzato a scuola, viene aggredito da un gruppo di spacconi. Per Johnny è il momento di riscoprire la forza del karate e in un attimo mette fuori gioco il branco. Da qui l'idea di riaprire il Cobra Kai, la mitica scuola di karate di cui era il leader. Miguel sarà il suo primo allievo e la sua storia si intreccia fin da subito con quella di Sam, la dolce figlia di Daniel, che s'ingegnerà a proporre un'alternativa, un po' per ripicca un po' per salvare i ragazzi.

Una serie dai forti contenuti educativi e dalle tematiche profonde, che offre numerosi spunti per il dialogo tra le generazioni. Cosa vuol dire che le scelte, o gli errori, dei padri ricadono sui figli? Come un maestro può essere un vero educatore o dimenticare la propria missione, e quindi il bene dei ragazzi, per puro orgoglio personale o spirito di com-

petizione? Cos'è l'amicizia? E l'amore? Quali sono i valori per cui vale la pena spendere la vita e quelli che invece a un certo punto devono essere messi in secondo piano?

Approfondimento

Cobra Kai è essenzialmente una serie sulla paternità. La paternità perduta, la paternità mancata, e soprattutto la paternità ritrovata. Ognuno dei protagonisti si confronta, suo malgrado, con l'eredità lasciata dal proprio padre e ognuno inconsapevolmente è alla ricerca di una figura paterna. Johnny è cresciuto con un patrigno che poteva dargli tutto meno che l'affetto e la stima, per questo ha creduto da giovane di ritrovare nel Sensei Kreese una figura paterna capace di ridargli coraggio. Peccato che il fondatore del Cobra Kai non abbia fatto altro che spingerlo alla violenza, rovinando così l'intera sua esistenza e rendendolo incapace di essere padre a sua volta con il giovane e sventurato Robby, ragazzino abbandonato a sé stesso e in cerca di punti di riferimento. Anche Daniel, orfano di padre, aveva ritrovato in Myagi una figura genitoriale. Ma il maestro è morto da tempo e Daniel ora si destreggia tra un lavoro molto impegnativo, che alimenta il suo ego sconfitto, e l'educazione dei suoi due figli: Sam, sulla soglia dell'adolescenza, e un secondo figlio risucchiato dallo schermo dei videogiochi. Con queste premesse è difficile che i ragazzi non siano un po' disorientati. Miguel, figlio di madre single e accolto nel circolo dei

nerd della scuola, ritrova coraggio nel rapporto con Johnny, che segue come un guru e ama come un padre. Con lui anche Johnny ritrova il coraggio di lottare e la voglia di vivere, insieme a un senso di responsabilità che non aveva mai sperimentato prima. D'altra parte è completamente incapace di essere presente per Robby, il figlio che non ha avuto nemmeno la forza di veder nascere. Anche Sam è un punto di vista interessante: ragazzina sostanzialmente viziata, ma cresciuta in solidi valori familiari, immersa nel difficile mondo del liceo. Il confronto tra l'educazione ricevuta e il nuovo ambiente è tutt'altro che pacifico, ma i genitori sempre presenti riusciranno in qualche modo a farle superare le diverse difficoltà.

Lo specchio di questa continua ricerca dell'autorità paterna è la contrapposizione tra violenza e non violenza, tra due modi diversi di fare Karate, quello che non perdona e quello utilizzato solo per la difesa personale. Ma lo scontro tra le due visioni della vita non è raccontato in maniera forzata. Perché in fondo un po' di aggressività talvolta può anche servire, contro alcune forme di prepotenza, e credere in sé stessi, diventare più forti, non è un male, se però non decade nella prepotenza senza ragioni. È questo il nuovo Cobra Kai che vorrebbe realizzare Johnny, impedito più volte da Kreese e denigrato da Daniel, che non crede nel possibile cambiamento. D'altra parte anche il suo Myagi Do, tanto sponsorizzato come luogo di pace interiore e meditazione, nasconde il suo desiderio di rivalsa e il suo enorme orgoglio.

I ragazzi saranno continuamente portati di fronte a queste diverse visioni del mondo, dovranno confrontarsi, accoglierle, talvolta prenderne le distanze o avere la forza di rifiutarle totalmente. I maestri, d'altra parte, sen-

tono sulle loro spalle il peso delle loro scelte e dei loro grandi errori, si rendono conto che devono fare un passo di maturità per amore dei propri allievi, ma non sempre saranno in grado di compierlo.

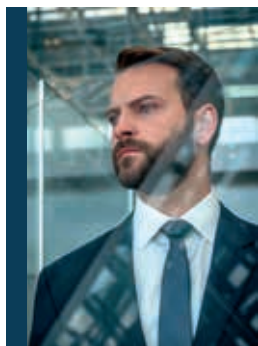
Nelle tre stagioni si toccano inoltre numerosi temi caratteristici delle serie teen, come bullismo e cyberbullismo, gestione dei rapporti sentimentali e – seppur in una breve scena totalmente sganciata dalla trama – la relazione omosessuale.

La parte più accattivante della serie è da individuare nella continua coesistenza del bene e del male in ciascuno dei personaggi. Nessuno è totalmente buono e nessuno è totalmente cattivo: è questo che li rende interessanti e vicini allo spettatore, è questo che fa seguire la storia con interesse, che porta a riflettere e fa emergere numerosi spunti di riflessione soprattutto sul tema sempre avvincente e attuale dell'educazione.

Ilaria Giudici

Temi di discussione

- La famiglia come realtà positiva e di sostegno anche nelle situazioni più difficili contrapposta all'assenza di stabilità familiare, vista come negativa per la crescita personale;
- L'importanza della paternità per gli adolescenti: vera paternità, falsa paternità;
- Amicizia e Amore: gestione delle relazioni affettive negli adolescenti;
- Responsabilità personali nel rapporto con gli altri: è giusto acquisire fiducia in sé stessi, senza mai prevaricare gli altri. La violenza non è mai una soluzione;
- Sport competitivo e aggressivo in contrapposizione allo sport che favorisce l'acquisizione di valori positivi.



Diavoli

Interpreti **Alessandro Borghi, Patrick Dempsey, Kasia Smutniak, Laia Costa**
Sceneggiatori **Alessandro Sermoneta, Mario Ruggeri, Elena Bucaccio, Guido Maria Brera, Barbara Petronio, Ezio Abbate**

Produzione **Lux vide, Sky, Orange Studios e OCS**

Anno di uscita **2020-in corso**

Stagioni **1 (10x50')**

Prima messa in onda su **Sky**

Piattaforma o rete dove si può vedere **Sky**

Genere **thriller finanziario**

Giudizio riassuntivo

Qualità generale *********

Qualità educativa ********

Età a cui è rivolta la serie **>14**

Presenza di scene sensibili:

alcune scene sensuali, una breve scena a contenuto sessuale verso la fine della puntata 5, scene di tensione.

Consigliato da Orientaserie

Recensione

Chi sono i Diavoli? Quei pochi che muovono i mercati finanziari, spostano centinaia di miliardi con qualche click e determinano, nel bene e nel male, il futuro di milioni di persone, il destino di interi Paesi. La serie prodotta da Lux Vide per Sky può contare su un cast internazionale, con Patrick Dempsey come star più nota, mentre il protagonista Massimo Ruggero è interpretato da Alessandro Borghi, giovane attore italiano, ormai un talento riconosciuto. La serie intreccia dinamiche di finzione con un sottofondo storico che racconta episodi importanti delle guerre politico-finanziarie combattute nel mondo fra il primo e il secondo decennio di questo secolo: dal default argentino di inizio millennio alla crisi greca, dal dissesto economico dei Pigs (i “maiali”), i Paesi più fragili dell’Europa, all’attacco speculativo sul debito pubblico italiano. Tutto questo nel contesto di una storia di finzione che una puntata dopo l’altra riesce a essere coinvolgente. Borghi interpreta un giovane finanziere di talento e di rapido successo, che aspira all’ambita poltrona di “Head of Trading” di una grande banca internazionale. Dominic Morgan (Patrick Dempsey) è il suo mentore, ma al momento buono sembra preferirgli un altro candidato, che inaspettatamente però cade da un parapetto. È stato davvero un suicidio? Quasi contemporaneamente Massimo ritrova in circostanze piuttosto strane (nei panni di una escort) la moglie che lo aveva lasciato.

Questi episodi sono solo i primi segnali del marcio presente in quel mondo, un marcio sul quale Massimo Ruggero cercherà di far luce con l’aiuto di una giovane attivista al servizio di una rete di hacker, personaggi ispirati vagamente alle azioni di Wikileaks e di Julian Assange, oppositori di questo spadroneggiare di una finanza che non si può dire sia fuori dalle regole perché è essa stessa a dettarle.

Approfondimento

Ispirata a un romanzo-verità di Guido Maria Brera, finanziere italiano cofondatore di un importante fondo di investimento, questa serie internazionale che segna l’esordio della Lux Vide (*Don Matteo, Doc, Medici* e molti altri successi televisivi) nelle produzioni per Sky, ha avuto una fase di gestazione piuttosto lunga, con molti sceneggiatori italiani e stranieri via via coinvolti, coordinati da due produttrici creative giovani, ma già di grande esperienza su produzioni internazionali, Luisa Cotta Ramosino e Sara Melodia. Il risultato è più che soddisfacente sia sul piano della qualità televisiva che del riscontro di mercato, con ascolti record (i più alti dell’anno su Sky) e la vendita della serie in 160 Paesi. Come ha affermato Alessandro Borghi in un’intervista, i temi di cui tratta *Diavoli* ci riguardano da vicino: questi uomini riservati, spesso non conosciuti e poco inclini a farsi notare – soprattutto nel mondo della finanza inglese, dove vige uno stile di understatement lontano dall’ostentazione americana.

na – decidono nelle loro stanze operazioni di portata internazionale a molti zeri che producono conseguenze enormi sulla vita di centinaia di milioni di persone. L'intreccio fra dimensioni di fiction e sottofondo storico è ben articolato: forse qualche spettatore avrebbe desiderato più dell'uno o dell'altro, ma i rimandi alle vicende di cui abbiamo memoria recente, qualche volta ridotti a brevi flash, fanno venire voglia di saperne di più. La narrazione è coinvolgente e ricca di rivelazioni e colpi di scena. C'è qualche inevitabile tecnicismo nei dialoghi, ma anche chi non sa nulla di finanza alla fine riesce a seguire abbastanza bene o almeno a intuire le linee essenziali di quanto sta succedendo.

Il rischio di queste serie è di solito quello di abbondare nel cinismo, con personaggi dark e un senso amaro di sconfitta e di perdita di ogni possibilità di cambiare le cose. Non è questo il caso di *Diavoli*: e proprio qui emerge il suo valore, non solo per la conoscenza di fatti noti e delle dinamiche occulte che possono averli causati ma anche sul piano dell'impatto educativo. È il caso del personaggio di Massimo Ruggero, costruito in modo da indurre nel pubblico un atteggiamento di empatia perché è un outsider, un italiano di origini umili che si trova proiettato per la sua ambizione e le indubbie capacità professionali (non prive di spregiudicatezza) nei santuari dell'alta finanza e stupisce tut-

ti con il suo talento, il fiuto, il tempismo. Ma ci si trova a simpatizzare con lui soprattutto perché cerca la verità e ha un risveglio di coscienza sempre più chiaro e netto, di fronte a un mondo che gioca con il destino dei popoli come fossero le pedine del Monopoli.

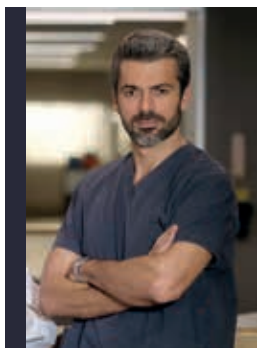
Patrick Dempsey presta il volto a un "Diavolo" seducente e opaco, che controlla dall'alto e non si scompone mai. Kasia Smutniak è una moglie dolente (la famiglia ha perso un figlio, partito volontario per l'Afghanistan con l'esercito americano dopo l'11 settembre), mentre il lato combattivo alla Wikileaks è affidato alla spagnola Laia Costa.

La serie è frutto di una collaborazione italo-inglese, girata quasi tutta in Italia, anche se ambientata prevalentemente a Londra, dove sono stati girati alcuni esterni. Due i registi coinvolti, Nick Hurren (prime cinque puntate) e Jan Michelini, che quest'anno ha firmato anche la regia di *Doc*.

Stefania Garassini

Temi di discussione

- Il ruolo della finanza nelle società contemporanee e le sue capacità di condizionamento della politica e della vita dei popoli;
- Etica professionale in ambito economico e finanziario;
- Desiderio di guadagno e ricerca di un equilibrio esistenziale; lavoro e affetti familiari.



Doc - Nelle tue mani

Ideatore **Francesco Arlanch, Viola Rispoli**

Interpreti **Luca Argentero, Matilde Gioli, Gianmarco Saurino, Sara Lazzaro**

Sceneggiatori **Francesco Arlanch, Viola Rispoli**

Produzione **Lux Vide, Rai Fiction**

Anno di uscita **2020-in corso**

Stagioni **1 (16x50')**

Prima messa in onda su **Rai 1**

Piattaforma o rete dove si può vedere ora **RaiPlay**

Genere **drammatico, medico**

Giudizio riassuntivo

Qualità generale ********

Qualità educativa *********

Età cui è rivolta la serie (secondo noi) **>12**

Presenza di scene sensibili:

alcune scene di tensione.

Consigliato da Orientaserie

Recensione

Inspirato alla storia vera di Pierdante Piccioni, ex primario dell'Ospedale Maggiore di Lodi, *Doc – Nelle tue mani* è un medical drama riscritto che, dopo il grande successo di *Braccialetti rossi*, riporta nella tv italiana il mondo dell'ospedale.

La serie racconta la storia di Andrea Fanti (Luca Argentero), primario di medicina interna brillante ma cinico che, dopo essere stato ferito alla testa dal padre di un suo ex paziente morto a causa di un errore medico, dimentica in toto gli ultimi dodici anni della sua vita. Risvegliatosi dal coma, Andrea scopre che lui e la sua amatissima moglie Agnese (Sara Lazzaro) sono separati da otto anni, che la figlia maggiore Carolina è ormai una studentessa universitaria fredda e distante e che il figlio minore Mattia è morto dieci anni prima per un arresto cardiaco. Dopo lo shock iniziale, Andrea deve fare i conti con la sua nuova vita, povera non solo di ricordi ma anche di affetti, che lui stesso ha contribuito ad allontanare negli anni precedenti. Tuttavia, dopo lunghe riflessioni, Andrea decide di rimanere a lavorare in ospedale, non più come primario ma come una sorta di tuttodore agli ordini di quei colleghi che era abituato a rimproverare e a denigrare...

Tema centrale di *Doc* sono le seconde possibilità. Per Andrea, l'incidente, il coma e la perdita della memoria sono l'occasione per tornare indietro nel tempo, fare tabula rasa e riscoprire il valore di ciò che ha perso: il

rapporto con sua moglie e sua figlia; l'affetto (e non solo la stima puramente professionale) dei suoi colleghi; la vocazione stessa alla base del suo lavoro, smarrita nel corso degli ultimi anni in cui spesso, erroneamente, si era ritrovato a mettere la malattia davanti al malato. Al di là di questo nucleo forte, la fiction affronta una molteplicità di temi molto diversi e mescola sapientemente toni drammatici e comici. Il risultato è un prodotto molto stratificato, in grado di suscitare l'interesse di un pubblico molto ampio (come testimoniano gli altissimi ascolti della prima stagione) e che ben si presta a una visione in famiglia.

Approfondimento

La messa in onda delle prime otto puntate di *Doc* è coincisa con un momento storico molto particolare, che, se da un lato ha rallentato inevitabilmente la produzione (la seconda parte della serie è stata infatti rinviata all'autunno successivo, a causa dell'emergenza sanitaria), dall'altro ha riunito davanti allo schermo un gran numero di persone, che l'hanno trovata coinvolgente e in grado di suscitare riflessioni profonde non solo sul periodo attuale.

I protagonisti di *Doc* sono infatti un gruppo di medici, impegnati quotidianamente nel difficile compito di salvare vite umane e comprendere le ragioni alla base del malessere fisico o psichico (spesso più intrecciati di quanto non si creda) dei loro pazienti. C'è il

ragazzo che si sottopone a sfide pericolose per raccogliere soldi per aiutare la fidanzata incinta, l'uomo che ha contratto un'infezione ma non vuole ammettere come l'ha presa per non dover confessare alla moglie che è stato licenziato, l'influencer che sperimenta sulla sua pelle le conseguenze nefaste di una mastoplastica additiva realizzata al risparmio... Insomma, nel fittizio Policlinico Ambrosiano di Milano sfilano un campionario vastissimo di umanità, afflitta da problemi diversi, ma accomunata da un unico, vero bisogno: quello di essere ascoltata e compresa.

In un modo sicuramente accattivante e "leggero", adatto a un pubblico generalista, la serie affronta una molteplicità di temi molto interessanti, molti dei quali riguardano la deontologia stessa dell'essere medico: dove sta il vero "bene" del paziente? Fin dove è lecito spingersi per curarlo? Cosa succede se il giuramento di Ippocrate mi impone di salvare una persona che, in qualsiasi altra circostanza, sarei tentato di uccidere? È possibile stringere con il paziente un rapporto umano, magari anche di amicizia?

Oltre alle storie dei pazienti e a quella personale e professionale di Andrea, impegnato a recuperare non tanto il suo lavoro o la sua posizione di prestigio, quanto l'affetto e l'amore di sua moglie e sua figlia, nel microcosmo del Policlinico si intrecciano molte

storyline secondarie, che riguardano i medici e i tirocinanti che lavorano nell'ospedale: c'è Giulia, ex specializzanda di Andrea con il quale, nei mesi precedenti all'incidente, aveva intessuto una relazione che il protagonista ha ormai dimenticato; c'è Alba, costretta a scegliere una specializzazione diversa da quella che davvero la interessava per evitare di incontrare quotidianamente la madre, chirurgo, e rischiare di metterla in imbarazzo; c'è Riccardo, che cela a tutti un segreto che solo Andrea conosce, ma di cui non ricorda nulla...

Insieme, giorno dopo giorno, questo gruppo di persone diversissime discute, si scontra e lotta strenuamente contro un nemico comune: la morte. Tutto per riuscire a dirle, ancora una volta (come dichiarato da Luca Argentero in uno degli ultimi episodi), "non oggi".

Cassandra Albani

Temi di discussione

- Il diritto a una seconda occasione, sempre, per tutti;
- L'importanza di guardarsi dentro e riconoscere ciò che conta davvero, prima che sia troppo tardi;
- La bellezza e la fatica di una professione, quella del medico, schierato quotidianamente contro la malattia e la morte.



Don Matteo

Ideatore **Enrico Oldoini**
Interpreti **Terence Hill, Nino Frassica, Maria Chiara Giannetta**
Sceneggiatori **creato da Enrico Oldoini; headwriters per la serie 12 Mario Ruggeri e Umberto Gnoli**
Produzione **Lux Vide e Rai Fiction**
Anno di uscita **2000-in corso**
Stagioni **12 (255 ep.)**
Prima messa in onda su **Rai 1**
Piattaforma o rete dove si può vedere ora **RaiPlay**

Genere **giallo, commedia**

Giudizio riassuntivo
Qualità generale *********
Qualità educativa *********
Età cui è rivolta la serie (secondo noi)
per tutti

Presenza di scene sensibili:
alcune scene a contenuto violento (non esibito).

Consigliato da Orientaserie

Recensione

Da anni la serie rappresenta uno dei migliori prodotti per la famiglia nel panorama della televisione italiana. Don Matteo, la perpetua Natalina, il sacrestano Pippo e il maresciallo Cecchini costituiscono una vera e propria famiglia che accoglie e accompagna i personaggi, adulti e ragazzi, che passano dalla canonica e dalla ridente cittadina in cui sono ambientate le vicende (Gubbio prima, Spoleto nelle ultime stagioni). Attraverso i casi gialli presenti in ogni puntata vengono affrontate le tematiche più diverse: si parla della società di oggi ma soprattutto delle diverse sfaccettature presenti nei rapporti personali, in famiglia, sul lavoro, a scuola. Lo stesso avviene nelle linee orizzontali, dove i protagonisti si vedono coinvolti in situazioni profonde, soprattutto sentimentali, dove devono prendere decisioni, fare delle scelte, spesso non scontate. Don Matteo, svolgendo il suo ruolo di parroco e di amico, accoglie tutti, ascolta tutti e ha sempre la parola giusta per aprire l'animo umano alla verità e alla bellezza. Tutti i protagonisti sono personaggi positivi, mentre nei casi di puntata, pur essendo presente il tratto giallo legato al genere, non ci si sofferma sulle scene violente e il linguaggio si mantiene generalmente pulito e rispettoso. La serie presenta numerosi spunti educativi che si prestano al dialogo familiare, e tenta di mettere sempre in luce i punti di vista positivi, sulle relazioni e sulle problematiche attuali, spesso molto controverse.

Approfondimento

Don Matteo da vent'anni occupa uno spazio privilegiato nella televisione italiana e nel cuore degli spettatori. Il personaggio si ispira alla nota figura di Padre Brown nei famosi romanzi di Chesterton e il format ha una struttura ormai rodada da anni. Ogni puntata ha un caso giallo che viene introdotto nelle prime scene. Può essere una truffa, un rapimento, una rapina, un omicidio, ecc. Ormai sono state raccontate le storie più diverse, sempre più spesso ispirate a fatti e situazioni di cronaca. Il capitano dei carabinieri, negli anni interpretato da diversi attori, indaga sul caso insieme al maresciallo Cecchini (Nino Frassica). Don Matteo, in un modo o nell'altro, rimane sempre coinvolto nelle indagini, o perché ci si ritrova suo malgrado o perché è il maresciallo, suo fedele amico, a chiedere il suo aiuto. Nel corso degli episodi vengono interrogati diversi sospettati, e spesso le indagini dei carabinieri finirebbero nel nulla se non fosse il prete ad avere sempre un'illuminazione preziosa per risolvere il caso. Don Matteo non è mai spinto a intervenire da un puro interesse investigativo, ma dalla passione per gli uomini. Tutti, vittime e carnefici, sono per lui persone preziose, da aiutare, sostenere e, quando possibile, ricondurre a Dio. Rispettando la libertà di ognuno, senza essere pedante né invadente, Don Matteo riesce a muovere anche i cuori più induriti, aiutando ciascuno a capire che c'è sempre una possibilità per ricominciare.

In *Don Matteo* c'è spazio anche per tanta commedia e per i buoni sentimenti. La canonica è infatti abitata dalla perpetua e dal sacrestano, buffi personaggi che, insieme al maresciallo Cecchini, portano sempre il buonumore, alleggerendo la tensione della linea gialla. Le storie d'amore, invece, introdotte ormai da più della metà delle stagioni, sono riservate prevalentemente al capitano (o alla capitana nell'ultimo periodo), e ai diversi personaggi di contorno. Cecchini è sempre pronto a impicciarsi negli affari del suo superiore e questo accresce ulteriormente l'ingrediente comico.

Nei gialli e nella commedia si affrontano le situazioni più disparate, mai raccontate in maniera fredda, ma sempre attraverso la vita, spesso complicata, di persone semplici. I problemi profondi dell'animo umano, quelli lavorativi, familiari, sociali, forniscono numerosi e preziosissimi spunti per la riflessione personale e in famiglia.

L'introduzione di alcuni ragazzi, all'interno della canonica e nella scuola cittadina, ha inoltre aiutato ad aggiungere contenuti relativi agli adolescenti: i difficili rapporti con i coetanei, la ricerca di sé, il rapporto con i genitori, la tecnologia, le droghe e tante altre tematiche che in passato non erano ancora state adeguatamente affrontate.

Nella dodicesima stagione, composta da 10 puntate, sullo sfondo dei dieci comandamenti si affrontano tematiche come l'aborto, la depressione, il tradimento, i drammi profondi delle strutture familiari contemporanee, che, pur cambiando velocemente, hanno sempre e solo una cosa al centro: la necessità di amare e di essere amati. Con una scrittura e una regia veloce e coinvolgente, sia le indagini che le linee sentimentali si spingono negli abissi profondi dell'animo umano e Don Matteo, con l'immane sorriso rassicurante che lo contraddistingue, spinge ancora una volta ciascuno ad amare, a lasciarsi amare e, soprattutto, a perdonare sé stessi e gli altri.

Ilaria Giudici

Temi di discussione

- I valori della fede riproposti in maniera attuale attraverso il confronto con situazioni contemporanee;
- Il valore infinito della persona oltre ogni errore o difficoltà;
- La lotta tra il bene e il male calata nel mondo di oggi con tratti originali, l'eterna prevalenza del bene al di là di ogni possibile dubbio;
- I rapporti di amicizia e di affetto, che resistono anche nelle situazioni più difficili.



Downton Abbey

Ideatore **Julian Fellowes**

Interpreti **Hugh Bonneville, Elizabeth McGovern, Michelle Dockery, Laura Carmichael**

Sceneggiatori **Julian Fellowes**

Produzione **Carnival Films, Masterpiece**

Anno di uscita **2010-2015**

Stagioni **6 (52x55')** + un film per il cinema

Prima messa in onda su **ITV1 (Regno Unito)**

Piattaforma o rete dove si può vedere ora **Amazon Prime Video**

Genere **in costume, storico, drammatico**

Giudizio riassuntivo

Qualità generale *********

Qualità educativa *********

Età cui è rivolta la serie (secondo noi) **>12**

Presenza di scene sensibili:

poche scene a contenuto sessuale (non esibito), una scena di autolesionismo, qualche scena di guerra.

[Consigliato da Orientaserie](#)

Recensione

Downton Abbey è sicuramente un ottimo prodotto da guardare in famiglia, capace di riunire davanti allo schermo ragazzi e genitori. La serie è infatti, prima di tutto, la storia di una famiglia: quella dei Crawley (i proprietari della tenuta), ma anche quella dei domestici che vivono al piano inferiore della grande casa e che rappresentano un microcosmo separato ma assai più simile a quello dei loro padroni rispetto a quanto non appaia a prima vista.

Downton Abbey, oltre a essere girata e recitata splendidamente, affronta diversi temi (amore, amicizia, fedeltà, differenze sociali...) con garbo e delicatezza. Ottima è la ricostruzione storica, che non appesantisce il racconto, ma, anzi, contribuisce a radicarlo nella realtà e a renderlo più vero agli occhi dello spettatore. Molto interessante è uno dei temi fondanti della serie, ovvero le difficoltà per una famiglia nobile, abituata a vivere nel lusso e a rispettare determinate "norme sociali", di adattarsi a un mondo inesorabilmente destinato a cambiare e ad aprirsi alla modernità. Punto di forza della serie è inoltre il fatto di mettere al centro del racconto dei personaggi fondamentalmente buoni, non del tutto privi di difetti o debolezze, ma capaci di fornire un esempio positivo. Proprio per questo motivo, unito alla quasi totale assenza di scene scabrose (in parte dovuta alla specifica ambientazione storico-sociale, in parte a una precisa scelta stilistica), la serie fornisce numerosi spun-

ti educativi. Risulta, invece, meno adatta a bambini più piccoli, per una certa complessità narrativa e tematica e per una modalità di racconto a volte un po' lenta.

Approfondimento

Nel corso degli anni, *Downton Abbey* ha rappresentato un vero e proprio successo di pubblico e di critica, diventando la serie britannica in costume più acclamata di sempre, nonché una delle più premiate. La serie racconta le vicende dell'aristocratica famiglia Crawley (padre, madre e tre figlie femmine), proprietari della favolosa Downton Abbey, una tenuta di campagna nello Yorkshire. Le vicissitudini dei Crawley si intersecano con quelle della nutrita schiera di domestici che lavorano nella grande casa. Amori, alleanze e intrighi vivacizzano le vite degli abitanti sia del piano superiore, sia di quello inferiore. I due mondi, seppur separati da barriere più o meno visibili, si incontrano e scontrano in molteplici occasioni, dimostrando come i confini che li dividono non siano poi così invalicabili. È il caso, ad esempio, del rapporto di amicizia che lega lady Mary, la figlia maggiore dei Crawley, alla domestica Anna, al suo fianco in tutti i momenti più difficili, oppure della storia d'amore che nasce tra Sybil Crawley e l'autista irlandese e cattolico Tom Branson. Uno dei temi cardine della serie è infatti proprio la diversità, che, inizialmente guardata con sospetto, può infine essere accolta e diventare strumento di crescita per tutti.

Il successo di un prodotto come *Downton Abbey* si può spiegare in tanti modi, dall'ottima interpretazione di attori di primissimo livello (tra i quali spicca, ad esempio, una meravigliosa Maggie Smith, che i ragazzi riconosceranno per averla vista nei panni della professoressa McGranitt in *Harry Potter*) alla cura maniacale nella ricostruzione di usi e costumi dell'epoca, allo splendore dei set (tra cui spicca Highclere Castle, il gioiello dell'Hampshire in cui è ambientata buona parte della serie). Ma il vero punto di forza risiede nel fatto di essere riusciti a raccontare, con finezza e passione, le vicende e i conflitti quotidiani di personaggi che il pubblico percepisce come vicini a sé. "*Decent people*", li definisce l'autore Julian Fellowes, ovvero persone "mediamente buone", che hanno sì le loro debolezze e i loro difetti, ma sono anche fundamentalmente orientate al bene. Proprio in questo la serie si distanzia molto dal cinismo diffuso nella maggior parte delle serie americane contemporanee.

A un racconto avvincente e a tematiche forti, si aggiunge in *Downton Abbey* una grande varietà di toni narrativi. Non di rado, guardando

un episodio, si finisce per commuoversi, mentre in altri casi si ride di gusto, specialmente quando in scena c'è la fenomenale lady Violet, che non riesce a trattenersi dallo scatenare l'ennesimo battibecco con la cugina Isobel.

Insomma, anche dopo qualche anno dalla messa in onda, *Downton Abbey* rimane un autentico gioiello, che continua a parlare al pubblico e a farsi amare, come dimostra l'uscita nelle sale cinematografiche, nel 2019, di un film sequel. Vale quindi la pena di guardarlo in famiglia perché, seppur ambientato nella prima metà del '900, risulta, in realtà, molto più attuale e ricco di contenuti di tanti prodotti recenti.

Cassandra Albani

Temi di discussione

- La famiglia come realtà solida e di supporto anche nelle situazioni più difficili;
- La lotta per proteggere i valori in cui si crede, che permangono anche all'interno di un mondo che cambia;
- I rapporti di amicizia e di affetto che travalicano i confini sociali.



Five Came Back

Ideatore **Mark Harris**

Interpreti **Guillermo Del Toro, Francis Ford Coppola, Paul Greengrass, Lawrence Kasdan, Steven Spielberg**

Sceneggiatura **Mark Harris**

Produzione **Amblin Television, IACF Productions, Passion Pictures, Rock Paper Scissors Entertainment**

Anno di uscita **2017**

Stagioni **1 (3x59-69')**

Prima messa in onda su **Netflix**

Piattaforma o rete dove si può vedere ora **Netflix**

Genere **documentario**

Giudizio riassuntivo

Qualità generale ********

Qualità educativa ********

Età a cui è rivolta la serie (secondo noi) **>16**

Presenza di scene sensibili:

qualche dettaglio cruento negli episodi 2 e 3 e immagini dai lager nell'episodio 3.

Consigliato da Orientaserie

Recensione

Seconda guerra mondiale: cinque registi hollywoodiani si arruolano nell'esercito statunitense con l'incarico di realizzare film di propaganda a sostegno della guerra contro la Germania e il Giappone. Ma una volta sul campo, ciascuno perde interesse a far da promotore. E torna a casa con qualcosa di ben più prezioso di uno spot ben fatto.

I cinque di cui racconta il documentario di tre puntate da un'ora *Five Came Back* (tratto dal saggio *Five Came Back: A Story of Hollywood and the Second World War* di Mark Harris) sono Frank Capra, William Wyler, John Huston, John Ford e George Stevens. L'itinerario di ciascuno è commentato da altrettanti registi dei nostri giorni, rispettivamente Guillermo Del Toro, Steven Spielberg, Francis Ford Coppola, Paul Greengrass e Lawrence Kasdan, accompagnati dalla voce narrante (nella versione originale) di Meryl Streep.

Il racconto di questa breve (ma intensa) pagina della storia del cinema sembra voler dar ragione di un dato: è al rientro dal fronte che questi cinque uomini hanno realizzato i loro film migliori. Nella loro filmografia, si possono riconoscere un *prima* e un *dopo*: nel mezzo, ci sono le fiamme della guerra.

Com'è possibile? Cosa può esser mai successo a questo gruppo di pesci fuori d'acqua finiti sotto al rombo dei cannoni?

Approfondimento

Un artista con tre premi Oscar alla Miglior Regia (Capra); un affermato cineasta parente del grande produttore Carl Laemmle (Wyler); il figlio d'arte dell'attore Walter Huston (Huston); un pilastro dell'arte cinematografica (Ford); il re dei film d'*entertainment* (Stevens). Persone che, in apparenza, avevano tutto: stima, successo, potere, soldi.

Ma tutto questo non è bastato a trattenerne i protagonisti di questo singolare viaggio lì dov'erano: allo scoppio della guerra in Europa (1939) e dopo l'agguato giapponese a Pearl Harbour (1941), hanno deciso di lasciare Hollywood per dirigersi – nelle parole di Steven Spielberg – «dove non c'è sceneggiatura», dove non è prescritto alcun lieto fine, al centro della più grande guerra che il mondo abbia mai visto. *Five Came Back*, bisogna ammetterlo, non è del tutto chiaro nel tentativo di decifrare le (segrete) speranze e gli obiettivi che hanno spinto il gruppo a rinunciare alle proprie sicurezze, carriera e famiglia *in primis*. Ma è pur certo che i cinque son salpati per un'impresa che nessuno di loro, per quanto esperto di racconti audiovisivi, aveva mai tentato prima: vale a dire produrre filmati in grado di corroborare lo spirito del popolo statunitense, perché quello, a sua volta, sostenesse lo sforzo bellico. Il tutto in una guerra di bobine contro l'allora campione in carica della propaganda internazionale, Adolf Hitler: significativa, in tal senso, la sproporzione avvertita dal piccolo Frank Capra di fronte ai monu-

mentali film nazisti di Leni Riefenstahl.

Ma in definitiva, lungo i loro tortuosi itinerari (dalle Isole Midway all’Africa del Nord, dalla Mitteleuropa alle Isole Aleutine, alla Russia, e così via), ciascuno dei cinque si è reso conto che la guerra era un mostro assai più brutto di come se l’erano immaginato e che propagandare non era cosa che li soddisfacesse davvero.

Non solo i loro primi documentari non hanno ottenuto la risposta desiderata presso il pubblico americano, ma la realtà in cui si sono imbattuti mal si adattava a far pure celebrazioni. Per quanto brutale (o forse anche per questo), quella realtà ha finito per attirare sempre più il loro sguardo, finché non hanno deciso, uno dopo l’altro, di non tirarsi indietro, di osare osservarla fino in fondo, di penetrare negli inferi. Scelta assolutamente libera, che ha oltrepassato o addirittura contraddetto (come nel caso di John Huston) le richieste del loro governo, ma senza la quale oggi non avremmo testimonianze dal valore insostituibile (prime fra tutte, quelle raccolte da George Stevens).

Ma soprattutto, non avremmo visto prodursi i misteriosi eppur benefici effetti che il trauma bellico ha avuto sui film da loro realizzati una volta tornati a Hollywood: è il caso

di William Wyler e Frank Capra, che hanno tentato una drammaturgia nuova, che pur senza rinunciare all’allora (buona) abitudine hollywoodiana di aprire gli spettatori alla vita, lo facesse senza fingere di non vedere il buio in cui quegli stessi spettatori si trovavano a quel tempo, vale a dire la guerra e i suoi postumi. Anzi: *I migliori anni della nostra vita* di Wyler e il sempreverde *La vita è meravigliosa* di Capra, entrambi con un titolo a dir poco ottimista, affondano le loro radici – strano ma vero – proprio in quel buio, nell’esperienza vissuta al fronte.

In effetti, sembra suggerire *Five Came Back*, è proprio nel non temere di attraversare la realtà in tutte le sue luci e le sue ombre che si cela il segreto del vero «*coming back*», del vero «tornare». Un tornare che è sinonimo di tornare alla vita.

Marco Maderna

Temi di discussione

- La vita come viaggio fuori del recinto delle sicurezze;
- L’attraversare la realtà, anche quando dolorosa, come via del ritorno alla vita;
- Guerra e propaganda, guerra e comunicazione.



Heartland

Ideatore **Lauren Brooke**
Interpreti **Amber Marshall, Graham Wardle, Shaun Johnstone, Michelle Morgan, Chris Potter**
Sceneggiatori **Leila Basen, Lauren Brooke, Heather Conkie, Ken Crow, Mark Haroun, David Preston**
Produzione **SEVEN24 Films, Dynamo Films**
Anno di uscita **2007-in corso**
Stagioni **14 (214x42')** – serie **12, 13 e 14 inedite in Italia**
Prima messa in onda su **CBC (Canada)**
Piattaforma o rete dove si può vedere ora **RaiPlay**

Genere **adattamento letterario, family-drama, soap opera**

Giudizio riassuntivo
Qualità generale ********
Qualità educativa *********
Età cui è rivolta la serie (secondo noi) **per tutti**

Presenza di scene sensibili:
alcune scene di tensione nei limiti del genere.

Consigliato da Orientaserie

Recensione

Heartland è oggi uno degli show più longevi della televisione canadese, ma forse non tutti sanno che è liberamente tratto dai libri di Lauren Brooke, che è anche ideatrice e sceneggiatrice della serie.

La storia ruota attorno alle vicende delle sorelle Amy e Lou Fleming e di Jack Bartlett, loro nonno, ed è ambientata in un ranch chiamato Heartland, all'interno della suggestiva cornice delle Montagne Rocciose dell'Albera, in Canada.

Dopo l'improvvisa morte della madre, Amy, adolescente, e Lou, già donna in carriera a New York, si ritrovano a fare i conti con la loro vita e a decidere del futuro di Heartland, insieme a nonno Jack. Tra corse di cavalli, rodei, amori, litigi e riavvicinamenti, le due sorelle cresceranno e troveranno, ciascuna a suo modo, la propria strada.

Al di là della bellezza della fotografia, che mostra inconsueti e selvaggi paesaggi naturali, *Heartland* si distingue per la forza dei legami rappresentati. La famiglia Fleming-Bartlett è tutt'altro che perfetta: lutti e vecchi rancori del passato ne hanno minato la coesione e la stabilità. Eppure, alla fine, tutti i membri della famiglia riescono a rimanere uniti, a perdonarsi, a superare le difficoltà e le reciproche differenze, sostenendosi a vicenda e imparando gli uni dagli altri.

Nonostante le prime stagioni possano apparire allo spettatore moderno un po' datate nel

tempo, le tematiche familiari affrontate e la mancanza di scene sensuali e volgarità, rendono *Heartland* un prodotto particolarmente apprezzabile e adatto alla visione in famiglia.

Approfondimento

La serie, in Canada, è un vero e proprio cult, tanto che nel 2010 ne è stato tratto anche un film per la tv, *Natale ad Heartland*. La sua forza, che ne spiega anche la longevità, risiede nel fatto che i personaggi sono fondamentalmente positivi, nonostante le loro numerose imperfezioni. Le situazioni che si ritrovano ad affrontare sono per lo più realistiche e gli errori che commettono molto umani, e sempre risolti facendo prevalere il bene, anche grazie all'aiuto e al sostegno degli altri. In *Heartland*, infatti, non è importante solo la famiglia, ma anche la comunità.

Dei Fleming-Bartlett, inoltre, non viene data una visione edulcorata: Tim, il padre di Amy e Lou, è stato distante per moltissimi anni (motivo per cui è invisibile a nonno Jack), ma è pronto a recuperare il tempo perduto, nonostante abbia un carattere tutt'altro che facile. Jack, vedovo, coltiva il desiderio di rifarsi una vita e risposarsi, e questo all'inizio causa gelosie nelle nipoti, abituate ad averlo tutto per loro.

Lou, la maggiore, è sempre alla ricerca di una perfezione che non esiste: ha un carattere tosto e competitivo, ma rischia di essere dispotica e di disancorarsi dalla realtà. Amy

invece è dolce, ha ereditato lo stesso dono della madre con i cavalli, perché li sa capire, comprendere e quindi aiutare. È una ragazza seria e determinata, che di giorno si occupa dei cavalli e di sera studia per rimanere al passo con la scuola.

Il personaggio di Ty, infine, è l'esempio di come anche un ragazzo con la fedina penale sporca possa riscattarsi grazie all'impegno e al duro lavoro e a diventare una persona migliore e degna di fiducia. Insomma, i personaggi sono ben sfaccettati e ognuno ha le proprie sfide. Per tutti però è importante, a fine giornata, ritrovarsi in famiglia, che è anche un luogo fisico a cui tornare, magari attorno a un tavolo per cenare e raccontarsi la giornata appena trascorsa.

Se da una parte la lunghezza del racconto potrebbe avvicinare *Heartland* alla soap opera, la maggiore presenza di legami forti che resistono nel tempo, la distanza decisamente da quel genere. La storia d'amore tra Amy e Ty, in particolare, è raccontata, nel corso di tutte le stagioni, con molta delicatezza e nelle sue varie sfumature, dall'innamoramento iniziale, al matrimonio e alla creazione della loro famiglia.

Non mancano infine tematiche più "teen", come il bullismo, toccate trasversalmente, ma che rendono il prodotto particolarmente adatto a una visione condivisa in famiglia, per

gli spunti di riflessione che può offrire.

Infine, altrettanto importante e centrale nella serie, è il tema della natura. *Heartland* è prima di tutto un luogo in cui si aiutano i cavalli in difficoltà, che sono presenti in ogni episodio e che rappresentano un altro punto di forza dello show. La vita del ranch viene mostrata in tutti i suoi aspetti: dalla pulizia delle stalle, agli infortuni dei cavalli, agli allenamenti per le gare di salto. Gli spettatori vengono così immersi in un mondo speciale fatto di rodei, corse e salti a ostacoli.

Eleonora Fornasari

Temi di discussione

- La famiglia, mostrata anche nelle sue imperfezioni, come realtà di amore;
- L'importanza delle radici familiari e di una "casa" a cui tornare;
- Il rispetto per gli animali, l'ambiente e la natura;
- L'eredità spirituale di chi non c'è più, ma continua a rappresentare un modello a cui guardare;
- L'importanza del perdono e delle "secondhe opportunità";
- La resilienza e il duro lavoro come risorse per non lasciarsi abbattere dalle difficoltà della vita.



I Durrell

Ideatore **Simon Nye**

Interpreti **Keeley Hawes, Milo Parker, Josh O'Connor, Daisy Waterstone, Callum Woodhouse, Alexis Georgoulis, Anna Savva, Yorgos Karamihos, Miles Jupp**

Sceneggiatura **Simon Nye**

Produzione **Sid Gentle Films, Masterpiece**

Anno di uscita **2016-2019**

Stagioni **4 (26x46')**

Prima messa in onda su **ITV (Regno Unito) e La EFFE (Italia)**

Piattaforma o rete dove si può vedere ora **SKY on demand**

Genere **Commedia, biografico**

Giudizio riassuntivo

Qualità generale *********

Qualità educativa *********

Età cui è rivolta la serie (secondo noi)

per tutti

Presenza di scene sensibili:

alcuni dialoghi con riferimenti alla sessualità (mai esplicita), brevi inquadrature di nudo parziale (serie 3, ep. 3 e 7).

[Consigliato da Orientaserie](#)

Recensione

La serie tv, divertente e coinvolgente, è basata sui romanzi autobiografici del naturalista Gerald Durrell, uno in particolare: il bestseller *La mia famiglia e altri animali*.

Quattro stagioni per i quattro anni (dal 1935 al 1939) vissuti da Gerald, con la mamma e i fratelli maggiori sull'isola greca di Corfù.

L'eccentrica famiglia è formata da Louisa, appassionata di cucina e mamma a tempo pieno; il figlio maggiore, il letterato Larry (23 anni), che ama la scrittura (diventerà infatti un famoso romanziere) ed è spesso in contrasto con l'irascibile Leslie (18 anni), attratto dalle armi da fuoco. Poi c'è Margot (16 anni), insicura adolescente, occupata nel tenere a bada i pretendenti, e infine Gerry, il piccolo di casa, che all'epoca del trasferimento su Corfù aveva solo 10 anni. Gerry vivrà questi anni della sua infanzia con libertà e spensieratezza, in compagnia del suo fedele cane Roger, alla scoperta della natura incontaminata che il paradiso terrestre di Corfù offriva.

La serie racconta come la vita dei Durrell si intrecci, non sempre felicemente, con quella degli abitanti locali, dando vita a non pochi colpi di scena e vicende tragicomiche. È il racconto delicato e realistico di due culture molto diverse che imparano a conoscersi, e pian piano amalgamarsi. A mano a mano che la famiglia si radica sull'isola, ha inizio uno spassoso via vai di eccentrici personaggi, spesso invitati dallo scrittore Larry. La casa è grande e, stringendosi

un po', c'è spazio per tutti. Ma proprio questo suggerisce a Louisa l'idea di guadagnare qualche soldo affittando la soffitta ai turisti, e innescando così una serie di situazioni esilaranti. Nel frattempo Gerry continua a preferire la compagnia dei suoi amici animali a quella degli umani, fino a costruire un piccolo zoo davanti a casa. Mamma Louisa deve ingegnarsi continuamente per rimediare ai guai combinati dai figli, ma finisce sempre col "fare la cosa giusta".

Guardando gli episodi dei Durrell, ci si sente parte della storia: la raffinata ricostruzione della cultura locale offre uno scorcio sulla vita semplice e contadina di quegli anni, nella rigogliosa isola del Mar Ionio. Si ha la sensazione di sentirsi baciare dal sole, spettatori del lento passare del tempo, avvolti dalla magia dell'isola di Corfù.

Approfondimento

Alcuni anni dopo la morte del marito Louisa Durrell, vittima della depressione e dell'alcol, decide di trasferire la sua famiglia dalla fredda e grigia Inghilterra, alla calda ed economica Corfù. Comincia così la più bella e coinvolgente avventura che i Durrell avessero mai immaginato. Inizialmente, la scarsità di denaro e l'assenza di energia elettrica sull'isola, sono fonte di disagio per i protagonisti della storia. Ma la famiglia sa adattarsi presto e in modo creativo alla nuova vita, grazie anche all'aiuto dell'autista greco Spiro, che si fa carico di

ogni necessità. Giorno dopo giorno, i Durrell scoprono la magia di quella meravigliosa isola accarezzata dalle onde, grazie alla quale vivono anni felici, ritrovando l'equilibrio perduto.

Nell'arco delle quattro stagioni si può cogliere il percorso evolutivo della famiglia, che passa da un'iniziale disgregazione, fino ad arrivare all'armonia dello stare insieme. Nella storia emerge la diversità tra la cultura britannica e quella – più conservatrice – dell'isola greca: il confronto offre al pubblico diversi spunti di riflessione, da condividere in famiglia. Anche le profonde differenze fra i membri della famiglia, e i frequenti incontri/scontri, non indeboliscono i rapporti ma, al contrario, li vedono rafforzarsi nell'amore reciproco. In particolare stupiscono la generosità e l'altruismo di Louisa che, nonostante le ristrettezze economiche, non rifiuta di aiutare chi è in difficoltà, o di aprire le porte della sua casa (sia a persone che... ad animali). Gli anni a Corfù sono una palestra di vita per la famiglia Durrell: Louisa dovrà rinunciare all'amore in nome di scelte più nobili; Larry troverà la sua strada di scrittore grazie all'ispirazione offerta da quei luoghi idilliaci; Leslie riuscirà a domare il suo spirito impulsivo e a portare alla luce le sue qualità; Margot arriverà a realizzarsi nella sua dimensione di donna; e Gerry capirà che nel suo futuro gli animali avranno un ruolo determinante.

Ogni personaggio vive una sua crescita interiore, ma questo è evidente soprattutto in Gerry. Gerry che è combattuto tra l'impulso incontenibile di esplorare il mondo naturale e il desiderio di ubbidire alla madre che tenta disperatamente di procurargli un'istruzione

scolastica. Gerry che sembra il "selvaggio" della situazione, ma che in realtà è sempre gentile e misurato con tutti. Gerry che si dedica con metodo e disciplina alla sua passione, grazie anche all'aiuto dell'amico e mentore, il biologo naturalista Theodore. Arrivato sull'isola in giovane età, la lascerà da adolescente, con un obiettivo ben chiaro in testa: la conservazione della biodiversità.

Ma le storie troppo belle durano poco, e anche la "vacanza" dei Durrell giunge alla fine. Nel 1939 la guerra arriva nella vicina Albania e la famiglia inglese è costretta a rimpatriare. I preziosi anni vissuti a Corfù hanno offerto a Gerald, una volta divenuto biologo, le basi per fondare la Durrell Wildlife Conservation Trust, il suo parco zoologico, tuttora esistente sull'isola di Jersey, nel Canale della Manica. Il parco è diventato un punto di riferimento a livello internazionale per la sua visione sulla salvaguardia e conservazione delle specie a rischio di estinzione. È consigliata per tutte le età anche la lettura del romanzo che ha ispirato la serie *La mia famiglia e altri animali* (Adelphi), scritto da Gerald, che si dimostra abile con le parole quanto lo è con gli animali.

Paloma Donadi

Temi di discussione

- Il legame familiare come fonte di sicurezza e d'amore;
- Lo spirito di adattamento e la convivenza nel rispetto reciproco;
- La bellezza di condividere con generosità;
- La tutela del patrimonio naturale come bene comune.



I Medici

Ideatore **Frank Spotnitz, Nicholas Meyer**

Interpreti **Richard Madden, Annabel**

Scholey, Daniel Sharman, Bradley

James, Synnøve Karlsen

Sceneggiatori **Frank Spotnitz, Nicholas**

Meyer, altri

Produzione **Lux Vide, Big Light Production,**

Wild Bunch, Rai Fiction, Altice Studio

Anno di uscita **2016-2019**

Stagioni **3 (24x48-55')**

Prima messa in onda su **Rai 1**

Piattaforma o rete dove si può vedere

ora **Amazon Prime Video**

Genere **drammatico, storico, in costume**

Giudizio riassuntivo

Qualità generale *********

Qualità educativa ********

Età cui è rivolta la serie (secondo noi) **>14**

Presenza di scene sensibili:

qualche scena di nudo e a contenuto sessuale, nella prima e seconda stagione; alcune scene di guerra e violente nella terza stagione.

[Consigliato da Orientaserie](#)

Recensione

Le tre stagioni de *I Medici* appaiono come i frutti più maturi del tentativo, perseguito in particolar modo negli ultimi anni e voluto fortemente dalla Rai e dalla Lux Vide, di realizzare coproduzioni televisive di alta qualità, spesso basate su personaggi storici o romanzi celebri (si veda, ad esempio, il filone russo, con gli adattamenti di *Guerra e Pace* e *Anna Karenina*) e adatte anche all'esportazione internazionale. Questi prodotti sono guidati da una duplice esigenza: l'intrattenimento prima di tutto, ma anche il tentativo di educare gli spettatori, avvicinandoli alla conoscenza di personaggi ed eventi fondamentali, come in questo caso, per la storia e la cultura italiane, ma ancora poco conosciuti al grande pubblico.

La prima stagione de *I Medici* ha come protagonista Cosimo de' Medici e narra l'ascesa al potere della famiglia fiorentina, le trame intessute per indebolirla e la complessa costruzione della cupola del Duomo di Firenze. La seconda e la terza stagione, invece, costituiscono una sorta di dittico incentrato sulla figura di Lorenzo il Magnifico, il quale, abbinando a un'acuta visione politica un grande gusto per le arti e la bellezza, fece di Firenze la vera capitale culturale dell'Italia del Quattrocento.

Al di là di qualche inesattezza storica e di un'evidente insistenza sugli elementi più drammatici e ricchi di pathos delle vicende riguardanti la famiglia de' Medici (gli odi, gli

amori, gli intrighi, i tradimenti...), ai creatori della serie va senz'altro riconosciuto il merito di aver aspirato a una televisione capace di competere con gli standard internazionali e di svecchiare e rendere appassionante la storia.

Approfondimento

Le tre stagioni de *I Medici* sono un prodotto indiscutibilmente bello da un punto di vista estetico. Il modello della co-produzione ha infatti messo a disposizione della serie ingenti risorse economiche, nonché ottimi attori e valide maestranze italiane e straniere. Anche se ambientata e girata in Italia, *I Medici* si avvale di un cast internazionale (è infatti girata in lingua inglese), con cammei riservati a vere e proprie star (si pensi, ad esempio, alla breve apparizione di Dustin Hoffman nei panni di Giovanni di Bicci de' Medici nella prima stagione). La scelta degli attori, la grandiosità delle scenografie e degli ambienti, lo sfarzo dei costumi sono sicuramente elementi su cui si è puntato molto per attrarre il pubblico e per rendere la serie appetibile anche sul mercato estero. Ma il vero punto di forza de *I Medici* risiede nel tentativo, in gran parte riuscito, di raccontare un pezzo di storia fondamentale per il nostro Paese in una chiave nuova e moderna.

Proprio da questo obiettivo, sempre chiaro nella mente degli ideatori, derivano vari espedienti narrativi, che hanno suscitato qualche critica su una rilettura giudicata poco

attinente ai fatti reali, ma che senza dubbio hanno contribuito ad attrarre un pubblico più giovane e variegato di quello abituato a seguire la tipica fiction italiana. Nella direzione di “svecchiare la storia” va, ad esempio, l’attenzione dedicata alla costruzione di personaggi tridimensionali, non relegati nel passato, ma estremamente moderni, di cui vengono illustrate le ragioni “di cuore e di pancia” nascoste dietro a molti eventi storici. Poco importa se, talvolta, l’esigenza di rendere il racconto appetibile per il pubblico di oggi ha portato a un’eccessiva enfasi sugli aspetti drammatici e un po’ soap operistici delle vicende, modificando alcuni dettagli sulla vita e la morte di certi personaggi (alcune “banali” morti causate dalla malattia sono state sostituite con decessi molto più sospetti e misteriosi...) e omettendo alcuni passaggi giudicati meno comprensibili o più noiosi. Sempre nella direzione di modernizzare la storia va anche la valorizzazione di alcuni personaggi femminili (soprattutto le donne della famiglia Medici, come Contessina de’ Bardi, la moglie di Cosimo, Clarice Orsini, moglie di Lorenzo, e Lucrezia Tornabuoni, madre di Lorenzo e Giuliano de’ Medici).

Se la prima stagione mette in scena l’ascesa della famiglia Medici, raccontando le minacce interne ed esterne che si trova costretta ad affrontare e il sogno di Cosimo de’ Medici di regalare a Firenze un simbolo degno della sua grandezza, è con la seconda e la terza stagione che la serie raggiunge le vette di racconto più alto. Le due stagioni, infatti, costituiscono una sorta di dittico, separato da un evento drammatico fondamentale per

i Medici: la congiura dei Pazzi, in cui perde la vita l’amatissimo fratello di Lorenzo, Giuliano. Questa cesura segna anche una variazione nel tono generale delle due stagioni: da una seconda, che si concentra sulla giovinezza di Lorenzo, personaggio ancora totalmente positivo e luminoso, a una terza molto più cupa, in cui il protagonista si trasforma in una sorta di antieroe, ossessionato dal desiderio di vendetta e molto più disponibile a sacrificare la felicità sua e dei suoi familiari in nome di un ideale politico tanto più irraggiungibile quanto più astratto. Non è un caso, infatti, che a una tale diversità di tono corrisponda anche una variazione evidente degli antagonisti: da figure concrete e umane (i membri della famiglia Pazzi), la furia di Lorenzo va sempre più concentrandosi su avversari intangibili e per questo molto più forti (Dio e il lato oscuro che si annida nella sua anima). Ed è solo quando Lorenzo si rende conto dell’inutilità di una simile guerra e accetta la sua limitatezza, che può morire in pace e lasciare un’eredità politica e culturale, che sebbene incompiuta, è destinata a germogliare nel futuro di Firenze e dell’Italia.

Cassandra Albani

Temi di discussione

- Il conflitto tra ragioni pubbliche e private, tra la politica e la famiglia;
- Il ruolo fondamentale delle donne, da semplici “ornamenti” a figure-chiave in molteplici occasioni;
- Il ruolo della finanza e delle ricchezze personali: egoismo o servizio alla società?



La fantastica signora Maisel

Ideatore **Amy Sherman-Palladino**
Interpreti **Rachel Brosnahan, Michael Zegen, Alex Borstein, Tony Shalhoub, Marin Hinkle**
Sceneggiatori **Amy Sherman-Palladino, altri**
Produzione **Dorothy Parker Drank Here Productions, Amazon Studios**
Anno di uscita **2017-in corso**
Stagioni **3 (26x57')**
Prima messa in onda su **Prime Video**

Piattaforma o rete dove si può vedere ora **Amazon Prime Video**
Genere **commedia, drammatico, storico**

Giudizio riassuntivo
Qualità generale *********
Qualità educativa ********
Età cui è rivolta la serie (secondo noi) **>14**

Presenza di scene sensibili:
una scena di nudo parziale, qualche battuta volgare o con riferimenti sessuali.

Recensione

Creata da Amy Sherman-Palladino (autrice, insieme al marito, di un altro grande successo televisivo, ovvero *Una mamma per amica*), *La fantastica signora Maisel* (*The Marvelous Mrs. Maisel*) è una commedia in costume brillante e niente affatto scontata, ambientata nella New York di fine anni Cinquanta. La serie racconta le avventure di Miriam “Midge” Maisel, una casalinga ebrea che vive un’esistenza apparentemente idilliaca: appartenente a una famiglia agiata, con uno splendido appartamento nell’Upper West Side, due figli e un marito che ama e che tenta di supportare in tutti i modi, Midge non potrebbe sentirsi più felice o realizzata. Almeno fino alla sera in cui Joel, suo marito, frustrato da un lavoro monotono e dall’incapacità di affermarsi come comico, non decide di lasciarla per la segretaria ventenne. Delusa e ferita, Midge esce di casa ubriaca e in camicia da notte, si reca al locale dov’era stata quella sera stessa con Joel, sale sul palco e tiene uno scoppiettante monologo sulla sua nuova situazione da single, ottenendo una valanga di applausi e venendo subito dopo arrestata per atti osceni in luogo pubblico. A pagarle la cauzione è Susie Myerson, una dipendente del *comedy club* in cui Midge si è esibita, convinta di aver visto in lei “qualcosa”. Con l’aiuto di Susie e andando contro a tutto e a tutti, Midge decide di rimettere in gioco la sua vita, abbandonando il suo status di casalinga e moglie perfetta per cimentarsi come *stand-up comedian*.

Approfondimento

Uno dei maggiori punti di forza de *La fantastica signora Maisel* è senza dubbio costituito dall’interpretazione della splendida Rachel Brosnahan. Bellissima, elegante, ironica e ottimista, di fronte al crollo della sua vita perfetta Midge non si perde d’animo, ma trova il modo di reinventarsi, dedicandosi alla sua passione e riuscendo a trasformarla in una professione, in un’epoca in cui la *stand-up comedy* era considerato un mondo per soli uomini, e nemmeno troppo rispettabili. *La fantastica signora Maisel* è una serie che parla di cambiamenti e di trasformazioni. Se la protagonista vive un’evoluzione a 360 gradi, dando una svolta radicale alla sua vita e riscoprendo un lato di sé che prima aveva sempre soffocato, le sue azioni scatenano un effetto domino che finisce per travolgere tutti coloro che la circondano. È il caso, ad esempio, dei suoi genitori – Abe e Rose – i quali, partiti come mere caricature con l’esplicito intento di mettere sotto pressione la figlia e di strappare qualche risata, vengono poi costretti a loro volta a intraprendere un processo di trasformazione, che li rende personaggi molto più complessi e sfaccettati. Ancora più interessante e inaspettato è l’arco di trasformazione di Joel, il marito di Midge. Nella prima stagione, Joel è il personaggio che nessuno può sopportare: un marito scadente, un uomo che ha tutto, ma che dà per scontato l’amore e il supporto di sua moglie. Cercando un’evasione dal giro della sua

banalità, Joel si fissa con l'idea di diventare un comico, senza però averne le qualità (non a caso, si limita a rubare e tentare di fare suoi i pezzi di comici ben più famosi di lui). Quando, spinto da Midge, prova a buttarsi con del materiale tutto suo, scopre di non essere poi così divertente. Insoddisfatto e deluso da sé stesso e dalla sua vita, scarica la colpa sulla moglie e "abbandona la nave". Da questo momento in avanti – mentre Midge trova, nella dissoluzione della sua famiglia, la forza per rimettersi in gioco e cambiare il suo destino – per Joel il percorso è molto più complesso e accidentato. Solo scontrandosi con la realtà, infatti, egli può finalmente rendersi conto della portata di quello che aveva e che è riuscito a sprecare, riconoscendo il valore della moglie e crescendo come persona e come uomo.

Se la serie risulta esilarante grazie soprattutto ai dialoghi – molti dei quali basati sull'incontro/scontro tra due mondi (quello del cabaret dell'East Village e quello dell'alta borghesia ebrea di New York) –, nucleo fondante della serie è il rapporto tra le due protagoniste. Se, all'apparenza e per carattere, Midge e Susie, la sua agente, non potrebbero essere più diverse, la loro amicizia e la loro complementarità riescono a rendere *La fantastica signora Maisel* una serie femminista che però non rinuncia alla femminilità. Midge, infatti, non è costretta a trasformarsi in Susie per inseguire il suo sogno. Così come non è costretta a rinunciare al rossetto, ai ve-

stiti firmati, ai capelli sempre in ordine o al suo ruolo di madre. Semplicemente, impara che, se lo desidera davvero e si impegna per ottenerlo, può avere tutto. E che nessuno può dirle il contrario. Per questo Midge non adotta un nome d'arte, ma chiude ogni esibizione ribadendo la sua identità («Io sono la signora Maisel!»). Perché si è resa conto che lo spettacolo più interessante è riuscire a dimostrare sul palco che una donna può essere sia bella sia divertente, sia una madre sia una comica.

Forse, un appunto che si potrebbe fare alla serie è che – nel tentativo di mantenersi su un piano comico e leggero, anche se non scontato – finisce per trattare un po' superficialmente un tema delicato e dagli strascichi emotivi molto pesanti come quello della separazione, specie se aggravata da un tradimento.

Cassandra Albani

Temi di discussione

- La capacità di reinventare la propria vita, stravolta da un evento inaspettato e traumatico;
- Le difficoltà per una donna di affermarsi in un mondo di soli uomini e di essere considerata non per il suo aspetto fisico, ma per le sue qualità;
- Il coraggio di uscire dagli schemi e di stravolgere le aspettative altrui, superando i limiti che sono gli altri a stabilire per noi.



La meglio gioventù

Ideatori **Sandro Petraglia, Stefano Rulli**

Interpreti **Luigi Lo Cascio, Alessio Boni, Adriana Asti, Sonia Bergamasco, Fabrizio Gifuni, Maya Sansa, Jasmine Trinca, Valentina Carnelutti, Andrea Tidona, Lidia Vitale**
Sceneggiatori **Sandro Petraglia, Stefano Rulli**

Produzione **BiBi Film, Rai Fiction**

Anno di uscita **2003**

Stagioni **1 (4x90')**

Prima messa in onda su **Rai 1**

Piattaforma o rete dove si può vedere ora **RaiPlay**

Genere **drammatico**

Giudizio riassuntivo

Qualità generale *********

Qualità educativa ********

Età cui è rivolta la serie (secondo noi) **>12**

Presenza di scene sensibili:

alcune scene di violenza, qualche scena sensuale, una scena di suicidio.

Consigliato da Orientaserie

Recensione

Ci sono tanti modi per raccontare la storia di un Paese. *La meglio gioventù*, una produzione Rai Fiction/Bibi Film scritta a quattro mani da Stefano Rulli e Sandro Petraglia, sceglie la strada della saga familiare, concentrandosi sulla vita dei fratelli Carati, dalla vigilia del '68 fino agli inizi del nuovo millennio. Originariamente sviluppata per Rai 1, la miniserie venne trasmessa in tv nel 2003, dopo essere stata accettata (e premiata) come lungometraggio al Festival di Cannes, cosa che permise alla rete di Stato di far uscire il film nelle sale diviso in due atti. La trama ha inizio quando i giovani Matteo (Alessio Boni) e Nicola (Luigi Lo Cascio) decidono di salvare Giorgia (Jasmine Trinca), un'adolescente con lievi disturbi mentali, dalla clinica dov'è internata. L'idea è di Matteo, studente di Lettere taciturno e umbratile, che sembra provare qualcosa per la ragazza. Ma sarà Nicola, aspirante medico dal carattere solare e simpatico, a stringere un legame con lei, dopo un viaggio nel Nord Europa che lo aiuterà a capire sé stesso e i suoi obiettivi. Da questa premessa prende piede un intreccio complesso, in cui gli eventi della grande storia si mescolano, più o meno artatamente, alle vicende dei protagonisti e dei loro cari. Il risultato è una specie di diario dell'epoca, un po' romanzo storico, un po' racconto di formazione, che cerca di offrire un punto di vista nuovo, personale e lontano dagli stereotipi, sul passato prossimo dello Stivale. Spicca la

scelta di ignorare, malgrado le affinità di temi e valori, quasi ogni riferimento alla Chiesa – i matrimoni sono tutti civili e l'unico prete in scena ha un ruolo irrilevante – in un Paese come il nostro, che invece ha profondi legami con la fede cristiana. Un'opera laica, che si distingue nel panorama della fiction italiana per l'impegno produttivo (con oltre 240 set e 24 settimane di riprese, è tra le miniserie più ambiziose targate Rai) e il realismo di fondo (tra le influenze si segnala il film *Rocco e i suoi fratelli*, di Luchino Visconti), non certo immune da difetti eppure ancora attuale, perché i suoi personaggi hanno il sapore della verità.

Approfondimento

Puartàit, trenos, pal mond a no ridi mai pì / chis-ciu legris fantàs paràs via dal país ("Portate, treni, per il mondo a non ridere mai più / questi allegri ragazzi scacciati dal paese"). Finisce così la *meglio gioventù* (1954), poesia che dà il "la" a una raccolta in friulano di Pier Paolo Pasolini. I versi, ispirati ai canti degli alpini (la "mejo zoventù", durante la Grande Guerra, era quella che moriva al fronte), si riferiscono ai giovani migranti, costretti ad andarsene dall'Italia alla ricerca di un futuro migliore. Cinquant'anni dopo, Rulli e Petraglia tornano sui temi della giovinezza e del viaggio in questi quattro episodi diretti da Marco Tullio Giordana. Questa "meglio gioventù" è fatta di uomini e donne che, pur nel loro peregrinare dentro e fuori dai confi-

ni nazionali, sentono l'impulso di restare in Italia, specialmente quando tutto sembra andare storto. Nicola lascia la Norvegia per Firenze quando l'alluvione colpisce la città nel '66, e sua sorella Giovanna (Lidia Vitale), divenuta magistrato, si fa trasferire a Palermo perché "nessuno ci vuole andare", pochi anni prima della strage di Capaci. Da un lato questa odissea è mitica (c'è molto di Ulisse in Nicola e Matteo), dall'altro è un plauso a chi, magari senza ricompense e lontano dai riflettori, si impegna per salvare le cose belle: che si tratti di un libro o di una cascina, uno studente difficile o una storia d'amore, i Carati non si tirano mai indietro, perché – sembra dirci la serie – vale la pena di tenere in piedi questo Paese. A sostenere i personaggi sono i grandi ideali degli anni Sessanta, prima delle strumentalizzazioni politiche e del terrorismo, ma anche una grande famiglia, di quelle che non fanno pesare i sacrifici, e incoraggiano a guardare al futuro. La decadenza e il dolore non vengono negati: la sensibilità quasi patologica di Matteo gli tarpa le ali, trasformando l'artista che sarebbe potuto diventare in un poliziotto depresso, impegnato a fotografare delitti anziché a "cercare il mistero". In un contesto dove la dimensione spirituale resta implicita, sono però i resilienti a fare la differenza, con la loro voglia di vivere e di cambiare lo status quo: come Nicola, che da psichiatra lotta contro la logica dei manicomi, per un ap-

proccio più umano alla malattia mentale. Al netto di qualche forzatura e di un primo atto che fatica a ingranare (complici, nonostante la bravura, gli stessi Lo Cascio e Boni, davvero poco credibili come diciottenni), *La meglio gioventù* rimane un'opera consigliabile e a suo modo coraggiosa, distante dalla comicità spicciola di certe produzioni nostrane, ma anche dal cinismo a cui questi tempi ci hanno tristemente abituati.

Maria Chiara Oltolini

Temi di discussione

- L'importanza di creare rapporti umani sinceri e duraturi, conducendo una vita apparentemente semplice, ma non per questo meno eroica;
- Il dovere di ognuno di noi di compiere delle scelte, nella consapevolezza che gli errori sono indispensabili quanto i successi. Sbagliando non solo s'impara, ma si cresce;
- L'idea per cui la malattia mentale, al pari di quella fisica, può riguardare chiunque, e va quindi affrontata senza pregiudizi;
- Il tema del viaggio come esperienza indispensabile per aprire il cuore e la mente, mantenendo però un legame con le proprie origini;
- Il motto di Nicola è "tutto quello che esiste è bello". Pur sapendo che certi ideali sono utopistici nel mondo umano, Nicola sceglie di vivere per il bello, il vero, il buono.



La Mia Jungla

Regia **Giovanni Scifoni**
Interpreti **Giovanni Scifoni**
Sceneggiatori **Giovanni Scifoni, Gero Arnone**
Produzione **Ruvido Produzioni, Rai Fiction**
Anno di uscita **2020**
Stagioni **1 (6x3-4')**
Prima messa in onda su **Raiplay**
Piattaforma o rete dove si può vedere ora **Raiplay**

Genere **commedia**
Giudizio riassuntivo
Qualità generale *********
Qualità educativa *********
Età a cui è rivolta la serie (secondo noi) **per tutti**
Presenza di scene sensibili: **nessuna.**

Consigliato da Orientaserie

Recensione

Giovanni Scifoni, già da qualche anno famoso in televisione e sul web, torna a divertire e insieme a far riflettere il suo pubblico con un nuovo programma semplice e allo stesso tempo per nulla scontato. Vere e proprie “pillole” di quotidianità, in cui ogni famiglia italiana si può facilmente ritrovare e che, in queste prime puntate, attingono direttamente all’esperienza comune vissuta durante il periodo di reclusione Covid e alle problematiche post Covid. Tornare al lavoro e gestire i figli, andare in vacanza mantenendo le distanze, i nuovi esami di maturità, e poi ancora le diverse feste nazionali vissute in maniera del tutto nuova rispetto agli altri anni. Con grande ironia e ritmo, e con la collaborazione della moglie e dei figli, Scifoni dà vita a un prodotto per tutti che, partendo da spunti semplici e talvolta apparentemente banali, pone in ogni puntata domande profonde e universali che aiutano a fare un po’ di luce in questa Jungla che è la condizione sociale spesso difficile della famiglia italiana di oggi.

Approfondimento

Giovanni Scifoni, attore, regista e autore, con un curriculum di tutto rispetto in televisione e in teatro, dopo aver esordito come conduttore nel programma di Sat2000 *Beati voi*, ha cominciato a pub-

blicare sul suo canale Youtube una rubrica chiamata “Il santo del giorno”, in cui – come dice il titolo – si parte da uno spunto tratto dalla biografia di un santo per arrivare a porre domande concrete e profonde che nascono nella vita di tutti i giorni, in particolare all’interno delle quattro mura di una tipica famiglia italiana.

La mia Jungla si pone in continuità diretta con il precedente esperimento dell’autore, partendo questa volta dall’esperienza tutta italiana del lockdown, causato dalla pandemia che per mesi ha rinchiuso in casa gli italiani e ha generato grandi disagi nelle famiglie con figli a carico, e non solo. Come sono cambiate le nostre abitudini e il nostro rapporto con noi stessi, con il mondo del lavoro, con i familiari? Cosa abbiamo scoperto di migliore e soprattutto di peggiore in noi e negli altri in questo periodo? Come e da cosa possiamo ripartire? Queste e altre problematiche vengono affrontate con tantissima ironia all’interno di ogni puntata che, in soli tre minuti, ha davvero il pregio di sollevare questioni non scontate in modo sempre leggero e mai moraleggiante.

L’intento non è tanto dare risposte, quanto piuttosto mettere la pulce nell’orecchio a ciascuno di noi: e se forse la realtà contenesse qualcosa di più profondo della semplice superficialità, positiva o negativa che sia?

Eppure, anche se il programma tende ad aprire e non a chiudere le questioni, non lascia mai lo spettatore nella delusione di non

schierarsi da nessuna parte. L'autore, con il prezioso aiuto dei suoi famigliari, tende sempre a far emergere, senza essere pedante né banale, un accenno del proprio punto di vista. Non rimane mai neutrale, suggerisce sempre un'ipotesi di strada che ognuno dovrà poi verificare nel suo vissuto. Apre spunti per dialoghi positivi e riflessioni che possono essere colte da chiunque e poi sviluppate eventualmente a diversi livelli. Un prodotto per grandi e bambini, che innanzitutto non ci fa sentire soli, perché le esperienze, soprattutto famigliari, si scoprono essere comuni a tutti, e che intrattiene divertendo, invitandoci

a fare dei piccoli passi di coscienza individuale e collettiva.

Ilaria Giudici

Temi di discussione

- La famiglia come ambiente solido, intricato ma allo stesso tempo molto positivo;
- Le problematiche familiari e sociali (rapporto uomo/donna, genitori/figli, famiglia e lavoro);
- Crescere e maturare nel mondo di oggi: responsabilità personali, familiari e collettive.



La Regina degli Scacchi

Ideatori **Scott Frank, Allan Scott**
Interpreti **Anya Taylor-Joy, Chloe Pirrie, Bill Camp**

Sceneggiatori **Scott Frank e Allan Scott**
Produzione **Flitcraft, Wonderful Films e Netflix**

Anno di uscita **2020**

Stagioni **1 (7x46-68')**

Prima messa in onda su **Netflix**

Piattaforma o rete dove si può vedere ora **Netflix**

Genere **drammatico**

Giudizio riassuntivo

Qualità generale *********

Qualità educativa *******

Età cui è rivolta la serie **>16**

Presenza di scene sensibili:

uso di sostanze e alcool, sporadiche scene a contenuto sessuale non esplicite nelle immagini, turpiloquio.

[Consigliato da Orientaserie](#)

Recensione

Kentucky, anni Sessanta. Beth Harmon vive in un orfanotrofio femminile dopo essere stata abbandonata dalla madre, squilibrata e dipendente da droghe e alcool. Qui la bambina scopre, grazie all'aiuto del custode della struttura – il signor Shaibel – di avere un innato e straordinario talento per il gioco degli scacchi. La sua capacità quasi visionaria di visualizzare il gioco e prevedere le mosse sulla scacchiera è aiutata – se non direttamente dipendente – dall'utilizzo di tranquillanti che vengono somministrati alle bambine del convitto. Dopo essere stata adottata e introdotta in una nuova vita, per Beth gli scacchi rimangono sempre l'unica vera ossessione da perseguire. Passo dopo passo sbaraglierà tutti gli avversari, scoprendo sulla sua pelle che ogni grande dono comporta un prezzo da pagare e una responsabilità nell'essere gestito e alimentato.

In questo racconto biografico – totalmente di invenzione – si seguono le vicende di una bambina sfortunata ma baciata dal talento la cui crescita personale coincide con la maturità con cui affronta il gioco degli scacchi. Il suo bisogno di essere amata, dopo essere stata abbandonata dalla madre naturale e aver trovato una nuova madre altrettanto fragile e toccata dalle dipendenze, si traduce tutto nella capacità di controllo e preveggenza che Beth ha nel giocare a scacchi. "C'è il mondo intero in sessantaquattro caselle" dice la bambina prodigio, un mondo che si

può perimetrare e gestire, contenuto e quindi affrontabile. Ma vale la pena superare questa "solitudine dei numeri primi" e anche il solitario gioco degli scacchi lo dimostrerà.

Approfondimento

Adattamento del romanzo omonimo di Walter Tevis (1983), questa miniserie in sette episodi racconta con una struttura classica e avvincente un dramma di formazione ricco di temi e di spunti di riflessione interessanti. Beth è una bambina prodigio con un passato drammatico da cui rimane sempre segnata e un presente e futuro in lotta con varie dipendenze e caratterizzati da una plumbea tristezza. La sua capacità formidabile di giocare a scacchi la rende una campionessa solitaria, incapace di instaurare relazioni autentiche e apparentemente anaffettiva. È imbattibile in un gioco che è tutto basato sull'abilità personale e la capacità di ragionamento ma questa dimensione individualista rende Beth poco capace di relazionarsi in modo empatico con gli altri. "Gli scacchi non sono tutto" dice la madre adottiva a Beth; "Sono ciò che conosco" le risponde la ragazzina. Anche in un'esistenza apparentemente monodirezionale però, si nascondono per Beth incontri e rapporti che danno significato al suo agire e che ne qualificano le scelte. Primo fra tutti il legame con Shaibel, il custode dell'orfanotrofio che per primo la inizia al gioco degli scacchi, che le insegna tutto ciò che sa, che la educa a riconoscere la sconfitta. È lui uno

dei personaggi apparentemente marginali ma di fatto cardine per trasmettere il senso del racconto. Così come sono importanti per Beth l'amicizia con la compagna di stanza in orfanotrofio e con alcuni scacchisti incontrati durante il suo percorso. Sono gli anni della Guerra Fredda e gli scacchi sono ancora un gioco ad appannaggio quasi esclusivamente maschile. Ma Beth si muove implacabile in questo mondo perché quello che conta davvero è il talento, non il genere o il sesso. E il talento, anche quello fulgido e naturale come quello di Beth, non è però solo una faccenda privata. Sicuramente va alimentato, con lo studio e l'applicazione, ma per fiorire del tutto ha bisogno degli altri, della ricchezza e della visione che da soli non si possono avere. Ed è questa la risorsa a cui potrà attingere Beth nelle partite decisive, quando seduti di fronte a lei ci sono i massimi scacchisti russi. Il suo cambiamento avviene anche perché si sente, forse per la prima volta nella vita, parte di qualcosa, non da sola di fronte alla scacchiera ma sostenuta e letteralmente guidata da chi quell'avventura la condivide con lei, che la aiuta non perché sia una donna ma perché è la più brava. E questo dà senso e profondità a ciò che Beth persegue, facendo

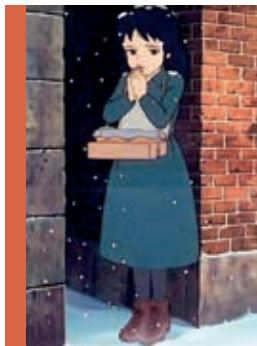
apparire il gioco degli scacchi quasi un elemento di sfondo, un argomento specifico che diventa occasione per raccontare una storia molto più grande. Questa nuova coscienza di Beth, che arriva solo alla fine del racconto, rende la vicenda della giovane scacchista profondamente umana e valoriale, permettendole di illuminare un percorso claudicante per le sue fragilità.

Anya Taylor-Joy presta il volto – perfetto nei suoi occhi grandi e nella pelle di porcellana – a Beth, in una narrazione esteticamente curatissima dove anche la messa in scena ha un peso specifico importante (il production designer è Uli Hanish, già sublime in *Babylon Berlin*). Una storia che vale la pena di essere raccontata. Da scacco matto.

Gaia Montanaro

Temi di discussione

- Il talento e le responsabilità che esso comporta;
- Il valore dell'amicizia e dei legami affettivi per dare senso al proprio agire;
- La possibilità di riscatto rispetto a un'esistenza difficile e apparentemente già segnata.



Lovely Sara

Ideatore **Frances Hodgson Burnett**
Sceneggiatori **Nakanishi Ryuzo, Moku-
roji Keiko (Ep. 16-17-23)**
Produzione **Nippon Animation**
Anno di uscita **1985**
Stagioni **1 (46x24')**
Prima messa in onda su **Fuji TV**
Piattaforma o rete dove si può vedere
ora **YouTube**
Genere **Commedia/Drammatico**

Giudizio riassuntivo
Qualità generale *********
Qualità educativa *******
Età a cui è rivolta la serie (secondo noi)
tutti

Presenza di scene sensibili:
**ricorrenti episodi di violenza, fisica ma
soprattutto psicologica, nei confronti
della protagonista.**

[Consigliato da Orientaserie](#)

Recensione

Nippon Animation, storico studio giapponese, è specializzato nella produzione di serie animate ispirate a libri per ragazzi, provenienti da tutto il mondo: quei classici capaci di parlare al cuore dell'uomo di ogni tempo. Insieme ad *Anna dai capelli rossi*, un altro prodotto da segnalare è l'adattamento de *La piccola principessa* (1905), della prolifica Frances Hodgson Burnett, autrice anglo-americana molto famosa in Giappone. Come altri romanzi della Burnett, che ricordiamo soprattutto per *Il piccolo lord* e *Il giardino segreto*, anche questo parla di un'orfanelle alle prese con un brusco cambio di fortuna – anzi, due: la principessa Sara Crewe passa dalle stelle alle stalle quando il padre muore, dopo averla iscritta a una scuola prestigiosa dove la ragazza resterà come sguattera, per poi finire in gloria grazie all'intervento di un benefattore. Un intreccio alla Cenerentola, cui rimanda anche la morale dell'opera, e cioè che la vera nobiltà non sta nel sangue blu ma nella bontà d'animo della protagonista. Usando la struttura della fiaba come canovaccio, Kurokawa Fumio (regista di molte altre trasposizioni targate Nippon) crea un dramma in costume che ha tutti gli ingredienti del romanzo d'appendice, eppure non manca di doloroso realismo. Da un lato, l'aggiunta di nuovi personaggi dà alle peripezie di Sara un sapore *mélo*, cosa che implica anche una recrudescenza nella rappresentazione dei cattivi. Dall'altro, tanta violenza risulta

plausibile se consideriamo lo scenario di riferimento, e cioè la Londra vittoriana, dove lo sfruttamento minorile è la norma, così come le disuguaglianze sociali. Ed è questo affresco impietoso, sorretto da una sceneggiatura impeccabile, a rendere *Lovely Sara* una serie appassionante, di cui però si consiglia la visione accompagnata da un adulto, che aiuti a coglierne la portata critica, e i valori di fondo.

Approfondimento

Correva l'anno 1985, e la popolarità del World Masterpiece Theater (il progetto, fortemente voluto dalla Nippon Animation, di realizzare anime di qualità rivisitando i capolavori mondiali della letteratura per ragazzi) era in calo. Le serie della Nippon vendevano bene all'estero, dove "animazione" era spesso sinonimo di "prodotto per bambini", ma in Giappone, dove il pubblico era più vasto e smalzato, la formula del WMT rischiava di suonare antiquata. Da dieci anni questi adattamenti offrivano uno spettacolo per tutta la famiglia, con ritmi distesi e personaggi psicologicamente credibili, descritti nella loro quotidianità. Ma nei primi anni Ottanta, mentre la bolla economica cresceva, e con lei il mito di un nuovo Giappone, la Nippon mise in piedi una squadra diversa dal solito, affiancando animatori esperti come Mori Yasuji, che fu maestro di Takahata e Miyazaki, a professionisti provenienti dall'industria del cinema. Tra loro c'era Nakanishi Ryuzo, sceneggiatore con all'attivo una quindicina

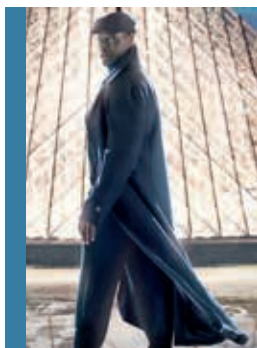
tra film d'azione e yakuza, genere cinematografico incentrato sulla mafia giapponese. Questo spiega almeno in parte la drammaticità di *Lovely Sara*, che sviluppa in modo avvincente una trama spesso edulcorata dagli adattamenti. Un altro punto a favore della serie è la caratterizzazione dei personaggi, e in particolare di quelli negativi, come la direttrice del collegio di Sara: avida e calcolatrice, Miss Minchin è una cattiva indimenticabile, ma anche una vittima del sistema, cosa che ci viene rivelata nelle ultime puntate. Al suo opposto c'è Sara, che non risponde mai alla violenza con la violenza – questo il significato di essere “principesse” – sostenendosi con la forza della gentilezza, della generosità, dell'immaginazione. Siccome un'eroina stoica funziona bene sulla carta, ma sullo schermo può apparire passiva, il regista sposta il fuoco del racconto su un tema che il romanzo mostra *in nuce*: l'invidia. È questo sentimento ad aizzare Miss Minchin e Lavinia, vera e propria “bulla” che perseguita Sara a scuola, spingendo gli spettatori a tifare per la protagonista. La serie alza ulteriormente la posta in gioco nella sua scelta di presentare Sara come cristiana, conno-

tazione di cui il libro è privo e che in parte modifica il senso della storia. Nel finale di *Lovely Sara*, la ragazza arriva a perdonare le sue aguzzine – perdono a cui non si accompagna la certezza di un pentimento, perché purtroppo i “cattivi” esistono davvero, e non è detto che cambino idea.

Maria Chiara Oltolini

Temi per la discussione

- Il tema del bullismo come doppia forma di violenza: da parte degli aggressori e di chi assiste senza fare nulla. L'esempio sono le compagne di Sara, che (a parte rare eccezioni) non intervengono quando la protagonista viene maltrattata;
- L'effetto che un mondo orientato al solo profitto economico può avere su individui fragili e senza una guida. Miss Minchin viene trasformata da un ambiente sociale spietato in una donna fredda e opportunistica;
- Il contrasto tra perdono e giustizia. Nella realtà, non sempre una redenzione è possibile, se il colpevole non si pente per il male commesso.



Lupin

Ideatori **George Kay, François Uzan**

Interpreti **Omar Sy, Vincent Londez, Ludivine Sagnier, Clotilde Hesme**

Produzione **Gaumont**

Anno di uscita **2021-in corso**

Stagioni **1 (10x45')**

Prima messa in onda su **Netflix**

Piattaforma o rete dove si può vedere

ora **Netflix**

Genere **azione, drammatico, poliziesco**

Giudizio riassuntivo

Qualità generale ********

Qualità educativa ********

Età a cui è rivolta la serie (secondo noi)

Tutti

Presenza di scene sensibili:

scene di violenza nei limiti del genere.

[Consigliato da Orientaserie](#)

Recensione

Lupin è senza dubbio un nome che suona familiare alla maggior parte del pubblico: i francesi (e i lettori più accaniti) pensano subito ai romanzi scritti da Maurice Leblanc all'inizio del '900, il resto del mondo più probabilmente ai numerosi adattamenti che si sono susseguiti nel corso degli anni, fra cui il famosissimo manga *Lupin III*. Ma gli uni e gli altri sono rimasti alquanto stupiti a vederlo associato al noto volto di Omar Sy, l'attore di origine senegalese che ha incantato il mondo in *Quasi amici*.

Netflix ha infatti voluto tentare un adattamento estremamente libero nella forma ma fedele allo spirito del personaggio, attraverso la storia di Assane Diop. Figlio di un immigrato ingiustamente accusato di furto dalla ricca famiglia per cui lavorava, Assane si aggrappa al romanzo di Lupin come a un ultimo ricordo del padre, e finisce con identificarsi con lui e imitarne le gesta. Soprattutto quando, a distanza di venticinque anni, gli si presenta l'occasione di vendicarsi.

Pur non trattandosi di un prodotto con particolari fini educativi, *Lupin* è una bella serie di intrattenimento a target familiare, con protagonista il ladro gentiluomo che ha già fatto sognare tante generazioni e che viene qui ripresentato in chiave moderna. Le sequenze di azione reggono bene il confronto con le serie americane, ma non è tanto il lato poliziesco (tutto sommato abbastanza prevedibile) a giustificare la visione, quando

piuttosto la graduale scoperta di un personaggio sempre in bilico fra il letterario e il reale, fra un cuore caldo e una mente calcolatrice, goffo con la sua famiglia quanto sfacciato con i suoi nemici.

Approfondimento

Lupin è un adattamento atipico, che porta ai nostri giorni il protagonista di un classico letterario non in maniera diretta (come era stato fatto, ad esempio, nello *Sherlock* di Cumberbatch), ma attraverso la storia di un nuovo personaggio, Assane Diop, che ha costruito la sua identità a immagine e somiglianza di quella di Arsène. Nonostante il ricchissimo gioco di rimandi e citazioni letterarie, che possono divertire i conoscitori dei romanzi, fra i due personaggi non c'è mai una totale identificazione e questo permette di inserire nella storia temi contemporanei senza per questo dover forzare la mano all'originale.

Un esempio di questo è l'efficace declinazione che viene data al tema dei travestimenti. Arsène è un trasformista, capace di cambiare il suo aspetto per interpretare i personaggi più svariati. L'Assane interpretato da Omar Sy ha invece un volto estremamente riconoscibile e una mole imponente, ma gioca sul fatto che spesso le persone di colore non vengono nemmeno guardate in faccia, siano essi gli addetti alle pulizie della galleria del Louvre o un rider che attraversa in bici i giardini di Lussemburgo. La sua vera abilità non riguarda quindi il trucco o i costumi, ma la

sua capacità di cambiare classe sociale e di saperne prendere, di volta in volta, le movenze e il linguaggio.

L'idea di interpretare Lupin sembra sia venuta allo stesso Omar Sy, a cui la popolarità ottenuta dopo *Quasi amici* ha dato un'invidiabile possibilità di scelta, ma che non era riuscito, fino a ora, a replicare il successo di dieci anni fa.

In ogni caso, unire la quintessenza della "francesità" rappresentata da Arsène Lupin al calore della recitazione di Omar Sy, valorizzato molto bene dai numerosi flashback e dalle vicende familiari (Assane ha una ex-moglie e un figlio quattordicenne a cui tenta incessantemente di riavvicinarsi), si è rivelata una scelta a dir poco vincente. Secondo i pochi dati lasciati trapelare da Netflix, sembra infatti che nel primo periodo le visualizzazioni abbiano superato quelle di *Bridgerton* e della *Regina degli Scacchi*, rendendolo una delle serie più viste a livello mondiale.

Negli ultimi cinque episodi, andati in onda dopo una pausa dovuta al Covid, il ritmo diventa più serrato, il giallo si complica e le puntate acquisiscono una compattezza maggiore, mano a mano che gli avversari di Assane Diop giocano le loro carte e cercano di intrappolarlo in un piano più grande di quelli

che lui stesso riesce a escogitare. Ma nonostante il conflitto cresca d'intensità, il tono della serie rimane fedele ai suoi presupposti, senza incupirsi eccessivamente o rendere problematica la visione in famiglia.

Questo è dovuto in buona parte alla incrollabile positività del protagonista e l'unico rimpianto sono le molte occasioni sprecate che avrebbero consentito di approfondire la sua interiorità e le sue relazioni. Il prezzo di questa superficialità è una certa monotonia che inizia a farsi sentire nell'arco dei dieci episodi, quando gli espedienti usati da Assane e dai suoi avversari diventano facilmente riconoscibili. Forse alla serie avrebbe giovato avere qualche puntata in meno, ma nell'insieme rimane un prodotto godibile, soprattutto se disposti a entrare nel gioco d'astuzia che ne costituisce il tratto caratteristico.

Giulia Cavazza

Temi di discussione

- L'influenza della letteratura sulla vita, con un personaggio letterario che diventa un modello di comportamento;
- Ingiustizia, razzismo e possibilità di riscatto sociale, grazie alle proprie doti (più o meno) nascoste.



Magnum P.I. (reboot)

Ideatori **Eric Guggenheim e Peter M. Lenkov** (da personaggi create da **Donald P. Belisario**)

Interpreti **Jay Hernandez, Perdita Weeks, Zachary Knighton, Stephen Hill**

Sceneggiatori **Eric Guggenheim, Glen A. Larson**

Produzione **Davis Entertainment, Universal Television, CBS Television Studios**

Anno di uscita **2018**-in corso
Stagioni **3 (20x42')**

Prima messa in onda su **CBS**

Piattaforma dove si può vedere ora

Stagione 1 su **Amazon Prime Video**;
Stagioni 2 e 3 su **Sky**

Giudizio riassuntivo

Qualità generale ********

Qualità educativa ********

Età a cui è rivolta la serie **>12**

Presenza di scene sensibili:

alcune scene in cui sono presenti cadaveri e alcune scene di violenza nei limiti del genere.

Consigliato da Orientaserie

Recensione

Chi non ricorda il grande Tom Selleck sfrecciare con una Ferrari 308 GTS rossa fiammante lungo la costa di un'isola paradisiaca delle Hawaii? Chi non ricorda i suoi bisticci con l'inflessibile Higgins, il maggiordomo della tenuta di Robin Masters? Ed ecco che i creatori di *Hawaii Five-O* e del reboot di *MacGyver* ci riportano sulle spiagge delle Hawaii e a bordo di una Ferrari 488 spider per rivivere nuove avventure di questo particolarissimo investigatore privato. Questa volta il ruolo del protagonista è affidato a Jay Hernández, un attore di origini messicane, e quello di Higgins a una atletica giovane inglese – che contrasto rispetto alle camicie safari e alla pancetta dell'*altro* Higgins! – l'attrice Perdita Weeks. Immaneabili al suo fianco, i due commilitoni Rick (Zachary Knighton), ora proprietario di un bar alle Hawaii, e l'afroamericano T.C. (Stephen Hill), che ha aperto una compagnia di elicotteri per giri turistici nell'arcipelago.

Se il *primo* Thomas Magnum era un reduce dal Vietnam, ora è un ex tenente dell'intelligence dei Navy Seal, reduce da una dura prigionia in Afghanistan. Nella backstory, rivissuta attraverso vari flashback, compaiono reclusi assieme a lui i suoi amici Rick e T.C., in una detenzione aggravata dall'amarezza di essere lì per il tradimento della fidanzata di Magnum, un ex agente della CIA (interpretata da Jordana Brewster, star di *Fast & Furious*).

Dietro questa semplice apparenza e dietro alle critiche che può subire il reboot di una serie così famosa, il Magnum P.I. interpretato da Jay Hernández offre dei forti contenuti educativi e dei valori fondamentali: il sacrificio per gli amici, il mantenere la parola data, il fare una cosa buona perché è giusto e non per la ricompensa.

Approfondimento

“Dove ci sono gli amici lì è la tua casa” dicono i protagonisti in un episodio della prima stagione. *Magnum P.I.* è essenzialmente una serie sull'amicizia: quella che c'è tra Thomas Magnum, Rick e T.C. Tutti desidererebbero degli amici come loro, generosi e pronti ad aiutare, e tutti vorrebbero un amico come Thomas Magnum, un uomo che davvero conosce il senso della parola “gratuità”.

Alla fine della guerra e della traumatica esperienza della prigionia, i tre, su suggerimento di un quarto commilitone, Sebastian Nuzo, decidono di ritirarsi alle Hawaii, che diventeranno la loro nuova casa giusto perché sono lì assieme.

Thomas viene assunto dal famoso scrittore Robin Masters come responsabile della sicurezza della sua splendida tenuta di Oahu. Robin Masters non compare mai: il suo volto rimane un mistero, ma sappiamo che il suo successo come romanziere deriva da una serie di straordinarie avventure che hanno come protagonista un cavaliere senza macchia, White Knight, ispirato proprio a Thomas

Magnum. Se il padrone di casa nutre grande stima per l'affascinante Navy Seal non è così per Juliet Higgins, affascinante giovane donna che fa da maggiordomo (*house manager*, ma lei preferisce dire maggiordomo) della tenuta, nonché ex agente MI6, per la quale Thomas Magnum è soltanto uno scroccone che approfitta della generosità dello scrittore. Ma... è proprio così? A poco a poco Higgins imparerà che dietro al suo essere perennemente senza soldi sta il fatto che molto spesso Thomas agisce non per denaro ma per soccorrere chi è in difficoltà. Higgins capirà che dietro a quella maschera scanzonata c'è davvero quel "White Knight" descritto da Robin nei suoi romanzi.

Thomas è un uomo ordinario capace di fare cose straordinarie, rimanendo nell'ombra. Ogni puntata trasmette valori importanti. Il tema del sacrificio è ricorrente, in particolare il sacrificio dei militari, i quali spesso tornano a casa mutilati nel corpo e nell'animo.

I nostalgici della serie originale sono stati un po' spiazzati. Certo, questo Magnum ha perso un po' delle sfumature, della malinconia, e il voice over del protagonista non ha più quelle riflessioni articolate del primo. Certo, Higgins forse non è più quel curioso inglese, che Thomas più volte sospettava essere lo stesso Robin Masters, reduce da molte guerre e dai racconti infiniti e pieni di dettagli che annoiano a morte Thomas e i suoi. Sì, qualcosa si è perso, come del resto è inevitabile in un remake. Eppure, qualcos'altro si è guadagnato: c'è molta più allegria, ironia, ed

emerge una visione positiva del mondo nonostante il male in esso presente. *Magnum P.I.* offre un intrattenimento spensierato, leggero, che non inquieta, con immagini che non turbano e che, dopo ogni puntata, lasciano di buon umore e con un senso di speranza. Guardando la serie viene in mente una delle definizioni più classiche dell'amicizia, quella contenuta in un testo classico di Aelredo di Rievaulx, monaco cistercense del XII secolo, che la definisce come profonda condivisione di valori e grande unione di spiriti.

Non è un mondo perfetto, il male esiste eccome, eppure Thomas e i suoi non ne sono scandalizzati, ma reagiscono al male con il bene.

A riprova di quanto la produzione ci creda, in questo reboot c'è l'investimento in un cast stellare e in una location da sogno. Sono numerosi i cameo, quello di Jordana Brewster, Sung Kang (Han Lue di *Fast & Furious*), Carl Weathers (l'indimenticabile Apollo Creed), e di Justin Lin per la regia dell'episodio pilota.

Non siamo di fronte a una di quelle serie sofisticate amate dalla critica, eppure l'intrattenimento, un intrattenimento sano, è garantito, cosa non scontata.

Maximiliano Cattaneo

Temi di discussione

- L'amicizia come profonda condivisione di valori;
- La lealtà all'incarico ricevuto;
- La generosità e la capacità di sacrificarsi per gli altri.



Messiah

Ideatori **Michael Petroni**
Interpreti **Michelle Monaghan, Mehdi Dehbi, John Ortiz, Tomer Sisley**
Produzione **Industry Entertainment, Lightworkers Media**
Anno di uscita **2020**
Stagioni **1 (10x40-50')**
Prima messa in onda su **Netflix**
Piattaforma o rete dove si può vedere ora **Netflix**
Genere **drammatico, thriller**

Giudizio riassuntivo
Qualità generale *******
Qualità educativa *******
Età a cui è rivolta la serie (secondo noi)
>16

Presenza di scene sensibili:
alcune scene di violenza, fisica e psicologica.

Recensione

Che cosa succederebbe se un carismatico leader mediorientale, uscito dal nulla, iniziasse a essere seguito dalle folle come il Messia?

Questa domanda, drammatica e affascinante, dà vita a un thriller politico-religioso in cui l'agente della CIA Eva Geller e il suo corrispettivo israeliano Aviram Dahan, dovranno cercare di scoprire la verità su quell'uomo: quali sono i suoi obiettivi? In che direzione vuole spingere le masse? Ma soprattutto: è un impostore o c'è la possibilità che sia veramente colui che dice di essere?

Purtroppo la serie non riesce a offrire risposte convincenti alle domande che solleva. Nel suo sviluppo tende a frammentarsi per seguire le storie di diverse persone la cui vita è stata "toccata" dal Messia, alcune anche molto interessanti, ma perdendo così di vista le questioni principali. Oppure le lascia volontariamente in sospeso, come rilancio per una seconda stagione che però Netflix ha deciso di non confermare (non è chiaro se per mancanza di ascolti o per le polemiche che ha sollevato, soprattutto nel mondo arabo).

Nel complesso, quella che poteva essere una grande serie, rimane un prodotto incompleto, confuso e a tratti noioso. Per un pubblico maturo può offrire comunque interessanti spunti di riflessione riguardo alle motivazioni che ci spingono a credere in qualcosa o in qualcuno, ma se fruita passivamente rischia di creare confusione, anche per la sua tendenza ad attingere a piene mani dagli stereo-

tipi politici e religiosi, con una semplificazione a volte eccessiva. Se si aggiunge a questo una certa dose di violenza, se ne sconsiglia la visione al pubblico più giovane.

Approfondimento

Il mistero creato intorno alla figura di Al-Masih (Messia in arabo) riesce a rimanere vivo per tutta la stagione, grazie ad alcuni efficaci rilanci di sceneggiatura e al fascino carismatico di Mehdi Dehbi, un attore che non si vede spesso in televisione ma che è particolarmente indovinato per questo ruolo.

Per quanto le sue battute siano in fondo poche e quanto mai sibilline, risulta credibile l'influsso che esercita sulle persone che incontra e a cui viene dedicato molto spazio all'interno del racconto: i profughi palestinesi, la famiglia di un pastore anglicano del Texas, la madre di una bambina malata di cancro... È chiaro che il fulcro del racconto è proprio sui "credenti", o meglio, su coloro che accettano di mettere in discussione la propria vita a partire da questo incontro straordinario. Alcune di queste storie hanno risvolti interessanti, ma si sente la mancanza di un vero approfondimento e in alcuni casi si perdono senza giungere a una conclusione. Paradossalmente il personaggio meno riuscito è proprio quello della protagonista, Eva Geller, interpretata da Michelle Monaghan. Nonostante gli sceneggiatori abbiano cercato di arricchire la sua storia con elementi personali, l'irreprensibile agente della CIA non

riesce a liberarsi di una certa freddezza. Forse perché il suo interesse nei confronti del Messia rimane sempre sul piano operativo, mentre per gli altri personaggi è una questione drammaticamente esistenziale.

Eva viene presentata come un'agente costretta a vedere il mondo in bianco e nero, diviso in buoni e cattivi, perché solo così può prendere rapidamente le drammatiche decisioni che il suo mestiere richiede. Invece tutta la serie sembra proliferare all'interno di una scala di grigi, in cui è impossibile identificare chiaramente i confini e le intenzioni.

Il Messia (che ha origini ebraiche e cristiane, ma un aspetto inequivocabilmente arabo) si propone di riunire le grandi religioni monoteiste. Fra i suoi seguaci troviamo infatti musulmani, ebrei, evangelici, mormoni... mancano stranamente all'appello i cattolici, citati solo di sfuggita. Ma per parlare di tutte le religioni cade a volte in facili stereotipi, che irrigidiscono il racconto.

Il suo messaggio risulta molto generico, vagamente pacifista, ma nei fatti più "politizzato" di quanto non sembri: le masse

lo seguono senza sapere dove sono dirette, eppure raggiungono sempre obiettivi "strategici" ben precisi. Certo, anche questo stratagemma serve a mantenere viva l'ambiguità di base, perché alla lunga il dubbio si rivela l'unica ragione duratura di interesse verso un personaggio che sembra mancare dei sentimenti più umani, come la gioia o il dolore.

In sostanza, è una serie che funziona meglio sul piano intellettuale che su quello emotivo e, pur ponendosi domande interessanti sulle dinamiche della fede, non arriva a raccontarne una vera esperienza.

Giulia Cavazza

Temi di discussione

- Le domande alla base della fede: come mai l'uomo crede? In chi? E per quali motivi?
- La figura di un ipotetico Messia e la sua influenza sulle masse;
- Il rapporto fra politica e religione, in particolare nelle sue declinazioni occidentali e mediorientali.



Mythic Quest: Raven's Banquet

Ideatori **Charlie Day, Megan Ganz e Rob McElhenney**

Interpreti **Rob McElhenney, Charlotte Nicdao, David Hornsby**

Produzione **3 Arts Entertainment, Ubisoft Film & Television, Lionsgate Television**

Anno di uscita **2020-in corso**

Stagioni **2 (20x24-35')**

Prima messa in onda su **Apple TV+**

Piattaforma o rete dove si può vedere ora **Apple TV+**

Genere **commedia**

Giudizio riassuntivo

Qualità generale ********

Qualità educativa *******

Età cui è rivolta la serie (secondo noi) **> 14**

Presenza di scene sensibili:

occasionalmente uso di linguaggio scurrile o di battute a sfondo sessuale.

Recensione

Le comedy ambientate sul luogo di lavoro sono un classico, almeno dai tempi di *The Office*, e *Mythic Quest* si inserisce pienamente in questo filone, ma riuscendo a reinterpretarlo con freschezza, grazie a un ottimo cast di attori, una scrittura di alto livello e un'ambientazione finora poco sfruttata: l'industria dei videogiochi. Al centro del racconto, infatti, c'è lo studio che produce il famoso (quanto fittizio) gioco di ruolo "*Mythic Quest*" e che si ritrova alle prese con tutte le problematiche a esso collegate: dal trovare la maniera di realizzare le idee bizzarre e imprevedibili del suo creatore fino a gestire i rapporti con potentissimi influencer quattordicenni.

Il mondo dei videogiochi si rivela una scelta vincente non solo per la sua originalità e l'indiscutibile potenziale comico, ma anche perché, pur essendo un settore spesso marginalizzato e guardato con superiorità dagli altri media, in questo caso diventa un punto di vista privilegiato per raccontare dinamiche che sono in realtà proprie di tutta l'industria culturale: si parla molto di leadership, del rapporto fra creatività e monetizzazione, delle disparità all'interno dell'azienda e del maschilismo imperante.

Sono tematiche forse più inerenti alla vita degli adulti che a quella dei ragazzi, ma questi ultimi possono essere interessati dallo scoprire le dinamiche che stanno dietro alla creazione di un videogioco di successo.

Pur trattandosi di un prodotto di intrattenimento che non si propone particolari intenti educativi, può essere adatto a una visione in famiglia grazie alla qualità della comicità, che non si basa su facili stereotipi, ma sulla costruzione di personaggi empatici anche nelle loro debolezze.

Approfondimento

Il primo episodio della serie ruota intorno a una pala. È solo uno dei moltissimi oggetti che verranno messi a disposizione dei giocatori con la nuova espansione di "*Mythic Quest*" ma, a differenza di tutti gli altri, questo non proviene direttamente dall'esuberante mente del suo creatore, Ian Grimm. È un'aggiunta che ha voluto fare Poppy, l'ingegnere a capo degli sviluppatori. Dopo anni passati a dar vita alle idee di Ian non ha potuto resistere alla tentazione di inserire nel gioco un dettaglio che, per quanto umile e dimesso, fosse solamente suo. Il conflitto che esplose diventa la maniera per raccontare il variegato mondo aziendale: David, il produttore esecutivo incapace di prendere qualsiasi decisione e la cui autorità non è riconosciuta nemmeno dalla sua assistente personale, il cinico Brad, responsabile della monetizzazione, lo scrittore alcolizzato C.W. che si occupa della narrativa, fino alla responsabile delle risorse umane a cui tutti si rivolgono per una psicoterapia gratuita.

Questo pilot esplicita bene uno dei principali punti di forza della serie: la capacità di crea-

re conflitti che hanno origine dai personaggi ma che si combattono interamente sul piano professionale.

L'azienda in cui si svolge il racconto è profondamente disfunzionale, come lo sono in fondo tutte le persone che ne fanno parte: come in molte comedy, infatti, la risata nasce proprio dall'estremizzazione delle dinamiche relazionali che sono proprie di ogni realtà lavorativa.

Eppure la passione per il lavoro che svolgono unisce i protagonisti più profondamente di quanto i loro tratti caratteriali non li dividano. Il risultato è una squadra sempre sul punto del collasso, ma che nel tentativo di salvare il videogioco salva anche le relazioni che tutti hanno più care, consapevoli che le due cose non possono che andare di pari passo.

Esemplificativo da questo punto di vista è sicuramente il rapporto fra Ian e Poppy, ma anche il bellissimo episodio cinque. Senza spoilerare troppo, possiamo dire che si tratta di una puntata che non ha niente a che vedere con tutte le altre, ma nella sua unicità riesce a riflettere e illuminare il tema centrale della storia.

Varrebbe la pena di guardare la serie anche solo per questo episodio, o meglio, perché

attraverso questo episodio dimostra di essere una comedy che tenta di superare i limiti stessi del suo genere. Certo, nella sua ambientazione si trova a volte a sollevare temi impegnativi senza poterli approfondire come meriterebbero o a normalizzare eccessivamente alcuni comportamenti (colpisce, ad esempio, che l'unico tocco di romance sia dato da un'attrazione omosessuale), ma la direzione rimane interessante.

Molto graziosa è anche l'ultima puntata, aggiunta dopo la fine della serie e girata interamente durante il lockdown. Non solo un'occasione per dare lavoro alle persone di un settore colpito profondamente dalla pandemia, ma anche un modo per ricordare al pubblico come il lavoro di squadra sia sempre possibile, anche chiusi nelle proprie case.

Giulia Cavazza

Temi di discussione

- Rapporto tra leadership e lavoro di squadra all'interno dell'industria creativa;
- Disparità all'interno di un'azienda, in particolare legate al ruolo delle donne;
- Il peso degli influencer nel decretare il successo di un prodotto.



Nicky, Ricky, Dicky & Dawn

Ideatore **Matt Fleckestein**

Interpreti **Lizzy Greene, Mace Coronel, Casey Simpson, Aidan Gallagher, Brian Stepanek, Allison Munn**

Sceneggiatori **Matt Fleckestein (ideatore), autori vari**

Produzione **Nickelodeon Productions**

Anno di uscita **2014-2018**

Stagioni **4 (82x22')**

Piattaforma o rete dove si può vedere

Netflix (stagione 1), Amazon Prime Video (stagione 2), Sky (stagione 3)

Genere **sitcom, commedia**

Giudizio generale

Qualità generale ********

Qualità educativa ********

Età cui è rivolta la serie **Per tutti, in particolare pre-teen**

Presenza di scene sensibili:

Nessuna.

Consigliato da Orientaserie

Recensione

Nicky, Ricky, Dicky & Dawn è una sitcom statunitense che racconta le vicende di quattro gemelli, tre maschi e una femmina. Dawn è più grande di 4 secondi rispetto agli altri e per questo, oltre che per il fatto di essere l'unica ragazza, si sente superiore ai fratelli e cerca sempre di imporsi come leader del gruppo. Anche gli altri però hanno una propria personalità e non cedono facilmente il posto alla sorella. I coniugi Harper, invece, gestiscono un grande punto vendita di articoli sportivi, e così la storia dei loro quattro figli si articola tra casa, scuola e negozio, dove talvolta i ragazzi prestano aiuto. Ogni puntata affronta tematiche diverse: dai rapporti di amicizia a quelli famigliari, dai problemi scolastici ai primi innamoramenti. Il tutto viene giocato in commedia pura, che talvolta sfiora i limiti del demenziale, ma non finisce mai per essere grossolana, e riesce sempre a far riflettere in qualche modo sul tema trattato.

Pur rimanendo sulla scia delle tradizionali sitcom statunitensi, questo vuole essere un prodotto moderno, pensato soprattutto per un pubblico pre-teen (fascia 7-10 anni) che, grazie agli ingredienti di comicità e avventura, può divertirsi in sicurezza imparando anche qualcosa di importante nell'ambito delle relazioni.

Approfondimento

La particolarità della sitcom è quella di rappresentare una moderna famiglia americana,

“normale” in tutto se non per il fatto di avere ben quattro gemelli. Viene da sé che in una situazione dove entrambi i genitori lavorano, i ragazzini devono ogni tanto cavarsela da soli. Essendo in tanti, i protagonisti non perdono mai l'occasione per dare il via alle situazioni più disparate, generando equivoci e buffe sequenze di eventi talvolta ai limiti del verosimile. Nel momento del bisogno i genitori sono comunque sempre presenti e talvolta diventano parte integrante delle diverse avventure. Subito pronti a sostenere e consigliare i figli, gli Harper sono però una coppia sui generis: ansiosa e protettiva la madre, a tratti troppo ingenua, pasticciona e infantile il padre, con alcuni tratti egoistici che la moglie deve tentare di smorzare, richiamandolo a ricoprire con responsabilità un ruolo di padre più serio e posato.

Insomma, sia figli che genitori hanno pregi e difetti, giocati sempre con grande leggerezza e serenità; questo aiuta l'immedesimazione e aumenta il divertimento, perché li rende personaggi fallibili a cui può capitare di fare scelte sbagliate, che tuttavia possono essere alla fine recuperate con l'aiuto degli altri componenti del gruppo. Gli Harper non sono una famiglia perfetta, tutt'altro, ma insieme riescono a ripartire, a perdonarsi, a ricominciare, a risolvere nel migliore dei modi le situazioni, imparando ogni volta qualcosa di nuovo.

I gemelli, come tutti i fratelli, sono divisi tra il grande amore che li lega e il desiderio di

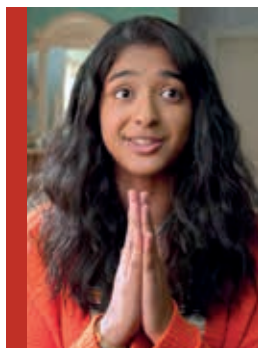
raggiungere la propria indipendenza; nelle puntate saranno di volta in volta coinvolti in piccole avventure, più o meno quotidiane, che continuamente giocano su questi loro sentimenti interiori. Litigi interni, rapporti di amicizia che non si vorrebbero condividere, gelosie, competizione, sono solo alcuni dei problemi che dovranno attraversare, per poi riconoscere che avere una bella e numerosa famiglia è comunque un'occasione stupenda. Gli spunti educativi sono diversi (amicizia, affetto, rispetto delle regole, valore dell'autorità) e le problematiche affrontate sono quelle tipiche dei ragazzi in età preadolescenziale (e variano con la crescita dei ragazzi nelle diverse stagioni), sempre giocate con una grandissima dose di comicità. Le situazioni sono paradossali, i dialoghi sono ricchi di doppi sensi ed equivoci generalmente molto apprezzati dal target. Eppure, rispetto alla maggior par-

te dei prodotti ora sul mercato pensati per i pre-teen che si limitano a suscitare una risata volgare e totalmente vuota, questa sitcom non è quasi mai indelicata o eccessivamente rozza nella sua comicità; soprattutto, anche nelle situazioni più improbabili, c'è sempre un messaggio morale o un tentativo di insegnare qualcosa di utile al pubblico dei più giovani.

Ilaria Giudici

Temi di discussione

- Rapporti tra fratelli: rispetto, sincerità, solidarietà, litigi e riappacificazioni;
- Rapporti di amicizia falsi o sinceri, onestà e rispetto;
- Primi sentimenti affettivi fra pari;
- Necessità della presenza genitoriale. Genitori infantili e genitori responsabili.



Non ho mai (Never have I ever)

Ideatori **Mindy Kaling, Lang Fisher**
Sceneggiatura **Mindy Kaling, Lang Fisher, Aaron Geary, Amina Munir, Ben Steiner**

Produzione **Netflix, Universal Television**

Anno di uscita **2020-in corso**

Stagioni **2 (20x22-30')**

Prima messa in onda su **Netflix**

Piattaforma o rete dove si può vedere

ora **Netflix**

Genere **Teen drama**

Giudizio riassuntivo

Qualità generale ********

Qualità educativa ********

Età cui è rivolta la serie (secondo noi) **>14**

Presenza di scene sensibili:

molti accenni alla sessualità, ma nessuna scena esplicita. Uso di alcool.

Recensione

Devi Vishwakumar, una ragazza indiana di 15 anni che vive nella contea di Los Angeles, si ritrova alle prese con le difficoltà d'inserirsi a scuola, le nuove amicizie, le cotte adolescenziali e le mille problematiche della sua età. Detto così lo spunto da cui parte la serie Netflix *Non ho mai* potrebbe sembrare uno dei tanti teen drama un po' scontati, che per colpire devono spingere l'acceleratore sugli elementi di trasgressione. Invece fin dalle prime battute il tono e le circostanze a volte grottesche in cui si svolgono le vicende della protagonista fanno la differenza. *Non ho mai* è una serie originale che ha il merito di affrontare con un tocco lieve e ironico temi come le relazioni affettive, l'amicizia, il rapporto con le proprie tradizioni, ma anche l'elaborazione del lutto e il confronto con la disabilità. Accompagnati dalla voce narrante di John McEnroe, celebre per i suoi attacchi di nervi durante le partite, impariamo a conoscere la complessa personalità di Devi che – proprio come il campione di tennis – ha grossi problemi a trattenere le sue reazioni, spesso eccessive. Nel corso della prima stagione la protagonista imparerà a convivere con sé stessa e con gli altri in un percorso ricco di episodi divertenti, rivolto non soltanto al pubblico dei più giovani.

Approfondimento

Non ho mai (in inglese *Never have I ever*) è stata ideata dall'attrice e autrice Mindy Ka-

ling, tra le protagoniste della serie *The Office* e di recente accanto a Emma Thompson nella commedia *E poi c'è Katherine*, che ha dichiarato di essersi ispirata a episodi autobiografici. Il curioso titolo fa riferimento a un gioco diffuso tra gli adolescenti, in cui tra una bevuta e l'altra si confessa al gruppo qualcosa di personale. Nella serie ogni puntata affronta in modo non convenzionale una situazione tipica della vita di un'adolescente (fra i titoli: "Non mi sono mai ubriacata con i ragazzi più popolari", "Non ho mai detto grandi bugie" o "Non ho mai fatto arrabbiare tutti quelli che conosco", ma anche "Non mi sono mai sentita super-indiana") e la risolve con trovate divertenti, che hanno il merito di suscitare anche qualche riflessione.

Il tono agrodolce caratterizza la serie fin dal primo episodio, in cui Devi assiste alla morte improvvisa del padre Mohan e per lo shock si ritrova paralizzata su una sedia a rotelle. Da qui parte una narrazione che oscilla di continuo fra sequenze di pura comicità – con situazioni esilaranti, come lo strano incontro della protagonista con un coyote a una festa di liceali – e la ricerca di un significato più profondo. Per Devi resta fondamentale il rapporto con il padre, che riappare in casa in alcuni momenti come se fosse ancora presente, mentre con la severa madre Nalini la relazione è piuttosto conflittuale. I nodi si scioglieranno ma ci vorrà tempo, e il contributo insospettabile di John McEnroe, il cui singolare ruolo nella vicenda trova piena

giustificazione soltanto alla fine della prima stagione.

Per Devi è problematico anche il rapporto con le tradizioni indiane, osservate strenuamente dalla comunità che la sua famiglia frequenta (“non lasciar cadere in terra il libro, se no devo riportarlo a benedire dal bramino”, è il rimprovero che le rivolge la madre alla vigilia del primo giorno di scuola) e in omaggio alle quali la bella cugina Kamala dovrà sposare un ragazzo deciso per lei dai genitori. Ma la soluzione non sarà del tutto scontata e comporterà un ripensamento sul ruolo di quelle radici anche in una società che sembra ignorarle come quella americana.

Il tema delle relazioni affettive è trattato in modo solo apparentemente superficiale all’inizio della serie, ma poi la narrazione prende una piega inaspettata. Chi sembrava attratto soprattutto dall’aspetto esteriore viene costretto dalle circostanze a cambiare idea e chi pareva sicuro di sé e totalmente autosuf-

ficiente rivela una sua profonda fragilità. La serie riesce così a far emergere il lato più autentico dei personaggi, ancora adolescenti, spesso segnati da un rapporto molto difficile con genitori perlopiù inadeguati.

Non manca un accenno alla questione dell’omosessualità femminile, nella quale si trova coinvolta una delle amiche della protagonista e ai difficili rapporti all’interno della scuola, che rasentano forme di bullismo.

Stefania Garassini

Temi di discussione

- La ricerca della propria identità nella fase dell’adolescenza;
- Il ruolo dei rapporti familiari;
- La difficile costruzione di relazioni affettive significative negli anni del liceo;
- Il legame ambivalente con le proprie radici culturali;
- L’integrazione degli immigrati in una società multietnica.



Nudes

Ideatore **adattamento da un format norvegese (Jørgen Færøy Flånes, Liv Joelle Barbosa Blad, Erika Calmeyer)**

Interpreti **Fotini Peluso, Nicolas Maupas, Anna Agio**

Sceneggiatori **Emanuela Canonico, altri**

Produzione **BiM Produzione**

Anno di uscita **2021**

Stagioni **1 (10x22')**

Prima messa in onda su **RaiPlay**

Piattaforma o rete dove si può vedere ora **RaiPlay**

Genere **drammatico**

Giudizio riassuntivo

Qualità generale ********

Qualità educativa ********

Età cui è rivolta la serie (secondo noi) **>16**

Presenza di scene sensibili:

un paio di scene a contenuto sessuale, qualche parola volgare.

Consigliato da Orientaserie

Recensione

Adattamento dell'omonimo format norvegese, *Nudes* è una serie antologica che affronta il tema del “*revenge porn*”, vale a dire della diffusione in rete di immagini e filmini privati a scopo di vendetta o ripicca. La serie è composta da tre diverse storie indipendenti e il punto di vista è quello di un gruppo di adolescenti bolognesi.

Protagonista delle prime quattro puntate è Vittorio, un diciottenne popolare e brillante, che si ritrova all'improvviso a dover fare i conti con le conseguenze di un'azione sconsiderata e superficiale: durante una festa ha diffuso in rete, anche se solo per una manciata di secondi, il video privato di una ragazza. Con le successive tre puntate, invece, l'attenzione si sposta su una vittima di *revenge porn*, Sofia, che, dopo aver avuto un rapporto sessuale con un ragazzo di cui si era invaghita, scopre che qualcuno ha realizzato un filmino e lo ha fatto circolare in rete.

Le ultime tre puntate, infine, sono dedicate ad Ada, quattordicenne ingenua e un po' goffa, che, esclusa dalle compagne di classe e desiderosa di sentirsi più grande e di farsi notare dai ragazzi, condivide delle foto private su un'app di incontri, finendo ostaggio dei ricatti e delle manipolazioni di uno sconosciuto.

Approfondimento

L'aspetto più interessante di *Nudes* è senza dubbio quello di affrontare il tema attuale e

scottante del *revenge porn* senza limitare il punto di vista soltanto a coloro la cui privacy e intimità viene violata, ma estendendolo anche a chi di tale violazione è l'autore. Perché uno degli aspetti più inquietanti e dolorosi di queste vicende è che, spesso, a diffondere in rete foto e filmini, non sono sconosciuti, ma persone vicine alla vittima (amici, fidanzati, ex), che hanno più facilmente accesso a quel materiale e che scelgono di condividerlo spinti da motivi diversi: la gelosia, il rancore, l'invidia, l'odio per una relazione finita o mai iniziata. Come ha evidenziato bene la direttrice di RaiPlay Elena Capparelli, infatti, “quello che emerge nel racconto è che c'è bisogno non solo di un'alphabetizzazione digitale, ma anche di un'alphabetizzazione emotiva. Oltre alle competenze tecnologiche, per le nuove generazioni è necessario sviluppare le competenze emotive per muoversi nel mondo digitale. Significa anche sapere riconoscere e imparare a gestire rabbia e altre emozioni che possono far travalicare i confini”. Evitando toni didascalici o moraleggianti, *Nudes* ha il pregio di mostrare ai ragazzi (e ai loro genitori) come, sempre più di frequente, il pericolo si annida nelle persone e nelle situazioni più insospettabili (una festa tra amici, lo spazio privato della propria cameretta...). Per questo motivo – e per la delicatezza sincera con cui viene trattato il tema – la serie si presta particolarmente a essere vista e discussa in contesti educativi (come scuole e oratori).

In un mondo in cui le notizie e le immagini hanno una capacità di circolazione amplissima e praticamente istantanea, in cui i confini tra pubblico e privato sono sempre più labili e in cui i ragazzi sono abituati a vivere con il cellulare in mano, è assai probabile che siano proprio loro a finire al centro di uno scandalo di questo tipo. Scandalo di cui *Nudes* mette al centro tutte le conseguenze, pratiche ed emotive: dalle indagini della polizia al rifiuto di andare a scuola per evitare di diventare lo zimbello di tutti; dalla sensazione di sentirsi sporchi e sbagliati alla vergogna e all'incapacità di parlare con i propri genitori, per timore di sconvolgerli o, peggio ancora, di deluderli. Non è un caso, infatti, che – nonostante le figure adulte presenti nella serie non siano tutte negative come in altri teen drama contemporanei (pensiamo, per esempio, al professore di Ada, figura di riferimento positiva, che in qualche modo sembra compensare l'assenza paterna) – i protagonisti preferiscano confidarsi con gli amici, perché è pro-

prio dal gruppo dei pari che spesso proviene tanto il pericolo e la gogna pubblica, quanto il conforto e la forza per superare la crisi. Ecco allora che *Nudes* riesce nel difficile intento di dare una rappresentazione cruda ma onesta dell'adolescenza di oggi: un'età complessa, dove coesistono luci e ombre e in cui si può essere, contemporaneamente, vittime e carnefici.

Cassandra Albani

Temi di discussione

- L'attenzione e la consapevolezza della vulnerabilità del proprio corpo, in un'epoca in cui i confini tra pubblico e privato sono sempre più sfumati;
- La necessità di un'"alfabetizzazione emotiva": quando le conseguenze di un'azione diventano ingestibili e spaventose;
- L'importanza di non chiudersi a riccio ma di sapersi confidare e di chiedere aiuto quando necessario.



Quando chiama il cuore

Ideatore **Michael Landon Jr.**

Interpreti **Erin Krakow, Daniel Lissing, Lori Loughlin, Jack Wagner, Martin Cummins**

Sceneggiatori **Michael Landon Jr. e altri**

Produzione **Believe Pictures, Brad Kreyvoy Television, Jordan Films**

Anno di uscita **2014-in corso**

Stagioni **8 (88 episodi + 5 speciali)**

Prima messa in onda su **Hallmark Channel (USA)**

Piattaforma o rete dove si può vedere ora **Netflix (stagioni 1-6)**

Genere **drammatico, sentimentale, western, in costume**

Giudizio riassuntivo

Qualità generale ********

Qualità educativa ********

Età a cui è rivolta la serie (secondo noi) **per tutti**

Presenza di scene sensibili:

alcune scene a contenuto violento (non esibito).

[Consigliato da Orientaserie](#)

Recensione

Trasmesso in patria da Hallmark Channel, canale televisivo a pagamento appartenente all'omonima casa americana famosa per i suoi biglietti di auguri, e ispirato al romanzo di Janette Oke, *Quando chiama il cuore* (*When Calls the Heart* in lingua originale) è una serie televisiva di genere drammatico e sentimentale ambientata nel selvaggio Canada nord-occidentale agli inizi del '900. La serie racconta le vicissitudini della giovane Elizabeth Thatcher, una bella e determinata maestra proveniente da una ricca famiglia di Hamilton, che si trasferisce nella cittadina di Coal Valley per insegnare ai bambini del posto. Qui incontra il giovane poliziotto a cavallo Jack Thornton, con il quale, dopo un'iniziale diffidenza, instaura un rapporto di amicizia e, a poco a poco, anche di amore...

La serie prende avvio dal desiderio di cambiare vita e di seguire la sua vocazione di Elizabeth, per poi allargarsi a narrare le vicende di tutti gli abitanti di Coal Valley, che richiama – in tutto e per tutto – un villaggio del Far West americano, con il suo saloon, l'emporio, la banca, la miniera di carbone... In questo modo, gli episodi possono affrontare diverse tematiche: dalle capacità di adattamento di Elizabeth alla necessità di reinventarsi comune a tutte le donne del villaggio (nella prima stagione, infatti, gran parte degli uomini ha perso la vita a causa di un'esplosione all'interno della miniera), dal conflitto tra ragione e sentimento alla fede e alla necessità di lot-

tare per ciò in cui si crede... La molteplicità di temi – dovuta anche al fatto che Elizabeth è, appunto, una maestra e in diverse puntate si trova a dover affrontare i problemi e le difficoltà dei suoi alunni (dalla dislessia al lutto, dalla necessità di lavorare per contribuire al sostentamento della famiglia all'assenza della figura paterna...) – unita a un tono pulito e a una visione del mondo generalmente positiva e ottimista, rendono *Quando chiama il cuore* un prodotto adatto a una visione in famiglia, utile ai genitori per raccontare ai propri figli le avversità ma anche le opportunità che la vita può offrire.

Approfondimento

Nonostante si tratti di una serie tv in costume, *Quando chiama il cuore* presenta numerosi spunti tematici moderni, anche se innestati su una storia d'amore piuttosto classica, con i due protagonisti che appartengono a classi sociali diverse e che devono affrontare molte peripezie e ostacoli prima di poter, finalmente, stare insieme.

Tra questi spunti c'è, innanzitutto, il ruolo chiave attribuito alle donne e alla loro capacità di adattarsi a qualsiasi situazione. Non solo, infatti, la protagonista è una donna, che sceglie di abbandonare i comfort e il lusso di una vita cittadina per trasferirsi a vivere in un paesino sperduto dove persino il bagno è situato fuori dalle mura domestiche, ma tutte le donne di Coal Valley dimostrano doti imprevedibili e una grande forza d'animo. Dopo

la morte dei loro mariti nella miniera, le donne lottano per difendere le loro case dalle mire del perfido signor Gowen e per dare un futuro ai loro figli, dividendosi tra il lavoro e le faccende domestiche altrettanto sfiancanti. Inoltre, ai personaggi femminili si devono alcune delle idee che tentano di rendere più moderna e vivibile la cittadina, come l'apertura di un caffè o di un teatro.

Un secondo nucleo tematico forte risiede nel fatto che tutti, nella serie, meritano una seconda possibilità. Secondo una visione e uno spirito molto americani (la serie è infatti girata a Vancouver, ma è una coproduzione di Canada e Stati Uniti), tutti i personaggi sono invitati a combattere per i loro sogni e ad avere speranza in un futuro migliore. Non a caso, la cittadina in cui è ambientata la serie, che nella prima stagione si chiamava Coal Valley in onore della miniera di carbone che dà lavoro a gran parte degli abitanti, nel corso della seconda viene ribattezzata Hope Valley.

Terza tematica fondamentale è il conflitto tra "ragioni della mente" e "ragioni del cuore". Nonostante i personaggi finiscano quasi sempre per seguire le seconde, nelle quali sembra risiedere la vera felicità, la scelta non appare mai scontata o banale. Molti dei dilemmi in cui nuotano i personaggi si protraggono infatti per diverse puntate, rendendo la decisione finale, se non proprio inaspettata, quantomeno combattuta.

Infine, un ruolo cardine è attribuito al concetto di famiglia. All'inizio della prima stagione,

Coal Valley è un paese di famiglie spezzate, in cui è venuta del tutto a mancare la figura del padre e del capo-famiglia. A poco a poco, però, le famiglie riescono a trovare un nuovo equilibrio, aprendosi a nuovi membri e riscoprendo la bellezza del dialogo e del confronto. Grazie al coraggio con cui affronta tematiche anche complesse e importanti (seppur mantenendo sempre un tono abbastanza leggero e godibile), *Quando chiama il cuore* è adattissimo a una visione in famiglia, a cui possano prendere parte anche i più piccoli. Tuttavia, la qualità visiva inferiore ad altri prodotti americani coevi e un tono definito un po' "mieloso", evidente soprattutto nelle dinamiche sentimentali e negli scenari da cartolina così tipici del brand Hallmark, finiranno molto probabilmente per allontanare il pubblico degli adolescenti, specialmente maschi.

Cassandra Albani

Temi di discussione

- Il ruolo chiave delle donne nel mantenere intatto il tessuto sociale e la loro forza d'animo nell'adattarsi a nuove situazioni;
- Il conflitto tra "ragioni della mente" e "ragioni del cuore";
- Il diritto, per tutti coloro che hanno il coraggio di cambiare, di una seconda possibilità;
- L'importanza della famiglia e dell'amore per sanare le ferite e guardare con fiducia al futuro.



Shtisel

Ideatori **Ori Elon, Yehonatan Indursky**
Interpreti **Dov Glickman, Michael Aloni, Neta Riskin, Shira Haas**
Produzione **yes**
Anno di uscita **2013-in corso**
Stagioni **3 (33x45')**
Prima messa in onda su **yes Oh**
Piattaforma o rete dove si può vedere ora **Netflix**
Genere **drammatico**

Giudizio riassuntivo
Qualità generale ********
Qualità educativa *********
Età cui è rivolta la serie (secondo noi)
per tutti

Presenza di scene sensibili:
nessuna.

[Consigliato da Orientaserie](#)

Recensione

Su Netflix, ai tanti che hanno visto la bella miniserie *Unorthodox*, che racconta la fuga della giovanissima Esty dalla comunità ebraica ultraortodossa di New York, l'algoritmo della piattaforma proponeva anche *Shtisel*, una curiosa serie israeliana che ha riscosso un successo clamoroso nel suo Paese ma che era passata praticamente inosservata nel resto del mondo... tanto che è possibile vederla solo in ebraico con i sottotitoli. Ma chi si è fatto scoraggiare da questo o dall'impatto con una modalità di racconto molto differente da quella a cui siamo abituati, rischia di perdersi una delle saghe familiari più dolci e profonde che Netflix abbia mai offerto.

Anche in questo caso al centro del racconto c'è una comunità ebraica haredi, ma se in *Unorthodox* questa era vista come una setta claustrofobica da cui dover prendere le distanze per aprirsi alla vita, in questo caso viene raccontata dall'interno: la famiglia Shtisel, di cui si seguono le vicissitudini dei numerosi membri, spalmati su quattro generazioni, fa parte di quel mondo e non saprebbe immaginarsi fuori da esso. Per loro è normale far scegliere la propria fidanzata a un sensale o limitare al massimo i contatti con il mondo esterno, e quindi il pubblico si trova a confrontarsi con una realtà che sotto tanti aspetti gli è "estranea", ma in cui la costante presenza del divino offre l'occasione di trattare con incredibile poeticità e delicatezza i temi che stanno al cuore di ogni famiglia: il rapporto genitori-figli, il bisogno di

costruire la propria individualità in costante dialettica con il mondo da cui si proviene, la difficoltà di trovare una persona con cui condividere la propria vita e quella ancora più grande di separarsene, quando viene il momento.

Approfondimento

Al centro del racconto c'è il rapporto fra il rabbino Shulem, appena rimasto vedovo, e Akiva, il più giovane dei suoi figli, che fatica a trovare una sua strada nella vita e, invece di accettare le proposte di fidanzamento che il padre continuamente sollecita, si innamora della madre di un suo alunno, più grande di lui e già sopravvissuta a due mariti. Intorno a loro si dispiega poi una costellazione di parenti e la bellezza di questa serie sta proprio nella capacità di dare la stessa dignità alle vicende della bisnonna Malka, che in ospizio scopre per la prima volta la televisione e con essa le telenovelas americane, così come a quelle della sua bisnipote Ruchami (la bravissima Shira Haas di *Unorthodox*, qua poco più che bambina, ma in grado di sostenere una delle linee di racconto più impegnative): il padre ha abbandonato la famiglia e, mentre tutti cercano di nascondere lo scandalo nella speranza che cambi idea e torni indietro, lei è l'unica a voler gridare al mondo che quello che ha fatto è sbagliato, rifiutandosi di attendere il suo ritorno.

Ogni personaggio è raccontato attraverso pochi tratti essenziali, ma che aprono conflitti plausibili e profondamente umani, sebbene

molto diversi da quelli con cui siamo abituati a confrontarci.

E sorprendenti sono le risoluzioni che, in un panorama di serie sempre più argute e brillanti, stupiscono per la loro semplicità: è lasciato spazio al silenzio, all'imbarazzo, ai piccoli gesti significativi che ogni famiglia conosce. Non esistono facili scappatoie perché la tensione profonda fra il bisogno di appartenenza alla famiglia/comunità e la necessità di difendere i propri desideri si trova alla radice stessa di ogni personaggio, non è imposta dall'esterno. E ognuno deve farci i conti a modo proprio. Akiva, irresoluto e sognatore, ne è sicuramente l'esempio migliore: nella prima stagione con la sua linea sentimentale e nella seconda con i risvolti più professionali, che lo vedono diviso tra il lavoro nella scuola rabbinica in cui il padre è preside e il suo amore per la pittura, una forma di espressione tradizionalmente rifiutata dall'ebraismo haredi.

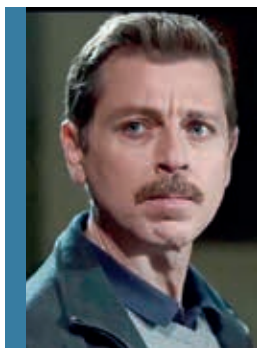
Un problema che certamente non è estraneo ad almeno uno dei creatori della serie, Yehonatan Indursky, cresciuto in una famiglia ul-

traortodossa, ma che dopo gli studi in una *yeshiva* ha deciso di frequentare una scuola di cinema. Probabilmente è proprio grazie a questo insolito punto di vista "interno", capace di raccontare il lato umano e quotidiano di una comunità spesso presentata con tratti stereotipati, che la serie ha avuto un così ampio successo, prima in Israele e, recentemente, nel resto del mondo, tanto che Netflix ha deciso di co-produrre e distribuire la terza stagione a cinque anni dall'uscita della precedente.

Giulia Cavazza

Temi di discussione

- Il rapporto fra genitori e figli, fra fratelli e all'interno della coppia;
- Il bisogno di costruire la propria individualità in costante dialettica (ma non necessariamente in rottura) con il mondo e la tradizione da cui si proviene;
- Il rapporto tra comunità e individualità, tra tradizione e desiderio, fra il divino e l'umano all'interno dell'ebraismo ultraortodosso.



SOTTO COPERTURA

Ideatore **Francesco Arlanch, Salvatore Basile**

Interpreti **Claudio Gioè, Antonio Folletto, Antonio Gerardi, Simone Montedoro, Guido Caprino, Alessandro Preziosi, Matteo Martari**

Sceneggiatori **Salvatore Basile, Francesco Arlanch**

Produzione **Lux Vide e Rai Fiction**

Anno di uscita **2015-2017**

Stagioni **2 (1a stagione – 2x100', 2a stagione – 8x50')**

Piattaforma o rete dove si può vedere

RaiPlay

Genere **Poliziesco**

Giudizio riassuntivo

Qualità generale ********

Qualità educativa *********

Età cui è rivolta la serie **>16**

Presenza di scene sensibili:

Numerose scene di violenza, alcune scene con utilizzo di alcolici, brevi scene a contenuto sessuale o di nudo parziale, utilizzo di turpiloquio.

[Consigliato da Orientaserie](#)

Recensione

Entrambe le stagioni si ispirano a vicende realmente accadute. Nella prima si racconta la cattura del boss della camorra Antonio Iovine, avvenuta nel 2010 dopo una latitanza di quasi quindici anni. L'operazione investigativa è messa in piedi da un gruppo di agenti guidati dal commissario Michele Romano (figura liberamente ispirata al commissario Vittorio Pisano).

La seconda stagione, invece, racconta ciò che è avvenuto 13 mesi dopo, ovvero la cattura da parte della stessa squadra di Michele Zagaria, capo della camorra casertana, latitante da vent'anni.

La serie mette in scena un interessante spaccato di storia italiana contemporanea, intrecciando i fatti di cronaca alla vita privata dei diversi personaggi, riuscendo a coinvolgere lo spettatore senza mai appesantire o focalizzarsi eccessivamente sui toni violenti delle vicende. Una sorta di serie-antidoto rispetto a *Gomorra*, dove i criminali sembravano vivere in un mondo a sé, totalmente padroni della situazione, mentre qui la vita del boss non è certo quella di un eroe, e si mostra come lo Stato voglia e possa reagire. L'ambiente della camorra viene presentato con tutte le sue luci e le sue ombre; non vengono nascosti la crudeltà né i drammi umani che derivano dall'agire privo di scrupoli dei boss. A esso viene contrapposta una giustizia onesta e rispettabile, seppur piena di limiti umani, ben

rappresentata da Romano e dalla sua squadra, disposti a sacrificare la propria incolumità e i propri affetti per il bene comune. Insieme alla contrapposizione giustizia/criminalità che attraversa tutta la serie, vengono affrontate numerose tematiche che ben si prestano alla riflessione, come la purezza degli affetti, il valore della famiglia e dell'amicizia, l'onestà e la collaborazione sul lavoro, la malattia, la responsabilità personale nei riguardi della società.

Approfondimento

Nella prima stagione, Iovine sfugge alla giustizia da anni e vive nascosto in un appartamento all'interno di un palazzo in costruzione. Da lì gestisce i suoi traffici con profonda crudeltà, mentre l'unico rapporto affettivo che sembra coinvolgerlo è quello con Anna, una giovanissima ragazza che si occupa di lui e gli fa compagnia nei fine settimana. Il commissario Romano segue numerose piste per arrivare al covo, ma nessuna sembra essere quella giusta. Un'informazione preziosa riguardo ad Anna parrebbe riaprire una speranza nelle indagini...

I legami familiari da subito costituiscono il tessuto della storia, a partire da quelli tremendi e crudeli della camorra, che non lasciano possibilità di fuga dalle feroci logiche del clan, fino ad arrivare a quelli più delicati legati alle storie personali della squadra di polizia. Romano, abituato ad avere il pieno

controllo sul piano lavorativo, si trova a dover affrontare il rifiuto della figlia, che non ha nessuna intenzione di percorrere la sua strada ed è fermamente decisa a frequentare un'università estera. Per Romano è un duro colpo, ma il tormentato rapporto con la figlia lo porterà a capire alcuni risvolti psicologici del boss nei confronti di Anna.

Anche per gli altri agenti non è facile gestire vita personale e lavoro: spesso le famiglie soffrono per le loro continue assenze e la crisi di coppia è all'ordine del giorno. Fino a quanto è lecito sacrificare tutto per il proprio lavoro? È possibile mantenere un equilibrio tra professione e vita privata? Attraverso la vita privata dei personaggi viene affrontata in profondità la tematica affettiva, con realismo e verità.

Altro spunto di riflessione della serie emerge poi nelle dinamiche dei rapporti lavorativi, che nella squadra di Romano sfociano lentamente in amicizie sincere, basate sull'onestà e sul rispetto; un rispetto molto diverso a quello che i collaboratori devono a Iovine, segnato dalla paura e dalla violenza.

Infine, emerge con chiarezza la provocazione, per ciascuno dei personaggi, riguardo alla responsabilità nei confronti della società, legata alla coscienza del proprio compito: tutti possono fare un piccolo pezzo per avere un mondo migliore. Bisogna solo avere il coraggio di cominciare.

Il rapporto padre/figlia è l'incipit anche di questa seconda stagione. Zagaria, nascosto in un bunker da anni, non sembra avere alcun legame con l'esterno. Non ha donne, non ha relazioni. È questo, a suo dire, ciò che lo rende capace di agire in tutta libertà. Ma l'arrivo improvviso di Agata, una giovane orfana napoletana cresciuta in Spagna, sembra mettere in discussione il suo stile di vita.

Agata ha un forte influsso sul boss: per lei sembra essere disposto a tutto, salvo poi pretendere in cambio un pesante coinvol-

gimento nei propri affari. Riuscirà Zagaria a convincere la ragazza a seguirlo nel suo progetto? Sarà in grado di accettare per la prima volta un rifiuto della ragazza?

Ancora una volta, gli affetti sembrano essere il perno su cui tutta la vicenda si svolge. A un amore/possesso si contrappone un amore in grado di mettere il bene dell'altro sopra ogni cosa, così come sarà per Nicola, il giovanissimo braccio destro di Zagaria, da sempre innamorato della ragazza, ma legato al boss da un profondo rispetto filiale.

Onore, lealtà, fiducia sono solo alcune delle tematiche affrontate all'interno dell'intricato mondo della camorra e, a specchio, nel commissariato di polizia. Potrà la squadra fidarsi ancora di Romano, quando agli occhi di tutti sembra avere relazioni con la malavita?

Entrambe le stagioni hanno il pregio di presentare il male come inaccettabile, sottolineando come la cattiveria, l'egoismo e lo spargimento di sangue non abbiano altro risultato che l'abbruttimento di sé, in netta contrapposizione con i valori positivi (amore, amicizia, collaborazione, onestà, famiglia e matrimonio) che portano sempre alla felicità del singolo e, quindi, al bene di tutta la comunità.

Ilaria Giudici

Temi di discussione

- Il rapporto padre/figli;
- Il rapporto tra lavoro e famiglia, il primo inteso come partecipazione al bene comune, la seconda come bene da preservare, il matrimonio come valore positivo;
- I rapporti di amicizia in contrapposizione ai rapporti di interesse;
- La differenza tra "amore puro" e "amore possesso";
- Il conflitto tra onestà e disonestà, violenza e rispetto;
- Le problematiche sociali: corruzione, sicurezza, salute della popolazione.



Speechless

Ideatore **Scott Silveri**

Interpreti **Minnie Driver, John Ross**

Bowie, Mason Cook, Micah Fowler, Kyla Kenedy, Cedric Yarbrough

Sceneggiatori **Scott Silveri**

Produzione **ABC Studios, 20th Century**

Fox Television

Anno di uscita **2016-2019**

Stagioni **3 (63x22')**

Prima messa in onda su **ABC (USA)**

Piattaforma o rete dove si può vedere

ora **Prime Video US in lingua originale a pagamento**

Genere **sitcom**

Giudizio riassuntivo

Qualità generale *********

Qualità educativa *********

Età cui è rivolta la serie (secondo noi)

>12

Presenza di scene sensibili:

qualche riferimento a contenuti sensuali.

[Consigliato da Orientaserie](#)

Recensione

Happy Days, I Robinson, Genitori in blue jeans...

Il telefilm americano ha una lunga tradizione nel racconto divertente e propositivo della famiglia. Un filone che però negli ultimi vent'anni si è inaridito a vantaggio dell'intrattenimento imperniato sulla celebrazione del gruppo di amici giovani adulti, si pensi a *Friends* e a *The Big Bang Theory*. *Speechless* torna alla tradizione del genere familiare. Lo aggiorna (è una sitcom single camera, girata in interni ed esterni, come fosse un film). Riporta questo genere agli antichi fasti (le puntate sono ritmatissime, piene di verve, ma anche di sensibilità). In più, affronta senza retorica l'argomento della disabilità. JJ, il personaggio centrale, è infatti un adolescente affetto da paresi cerebrale, per questo in sedia a rotelle e impossibilitato a parlare (da qui il titolo della serie, letteralmente, appunto, "senza parole": il giovane può comunicare indicando lettere e vocaboli su un'apposita lavagnetta con un puntatore laser). I DiMeo – la risoluta madre Maya, il compassato padre Jimmy, la competitiva sorella Dylan, il troppo realista fratello Ray – insieme con JJ affrontano le difficoltà quotidiane di tutte le famiglie, rese più "sfidanti" dalla condizione del ragazzo e da una società impreparata a includerlo come sarebbe giusto. Perché ciò avvenga, ad aiutare, anche con soluzioni creative, c'è l'assistente messo a disposizione di JJ dalla scuola, il corpulento e gioviale Kenneth. Un personaggio indovinatissimo, che si

adopera perché JJ sia sempre coinvolto nelle esperienze dei coetanei (dalla festa, al corso di canto, all'uscita con una ragazza), sfidando l'istinto protettivo della madre.

Approfondimento

Unanimemente celebrata da chi si occupa di disabilità, *Speechless* ha ricevuto commenti entusiastici sui siti delle associazioni impegnate su questo fronte. Vi si legge il plauso riconoscente di persone portatrici di limitazioni fisiche e di loro familiari, perché la serie promuove il valore dell'inclusività. Un successo pieno di critica, un po' meno di pubblico (sono state prodotte solo 3 stagioni), con spettatori americani probabilmente più attratti da (e ultimamente abituati a) sitcom di argomento più facile e trendy. In ogni caso, un gioiello, un'opportunità per riunire la famiglia davanti a uno spettacolo che diverte tutti (genitori e figli) e tocca corde profonde. È senz'altro vero quanto dichiarato dal creatore della serie, Scott Silveri. La riuscita del telefilm dipende dal suo non esser stato pensato come uno show "a tema" sulla disabilità. La sitcom non ha il sapore di una storia fatta apposta per educare e sensibilizzare alla diversità. È in primo luogo una serie con personaggi "autentici", ciascuno dei quali ha spessore drammatico (debolezze da vincere, prove da superare) nella quotidianità di una famiglia della *working class*. È però altrettanto vero che la condizione di JJ ispira la storia alla radice. Silveri, cresciuto

con un fratello con paresi cerebrale, l'ha pensata come un omaggio ai suoi genitori, quindi alla sua famiglia serena e "speciale". Viene da questa esperienza diretta la capacità di uno sguardo che sdrammatizza senza mancare di realismo, che rivendica senza cadere nel luogo comune. Che presenta difficoltà, coltivando lo stato d'animo giusto per affrontarle.

Si è ben introdotti al punto di vista di JJ, a quello che prova, grazie alla complicazione della lavagnetta, che crea attesa e interesse per ogni sua frase mentre questa richiede sempre qualche istante per essere articolata da chi legge per lui ad alta voce. Si apprezza il ragazzo perché è intelligente e fa battute, anche autoironiche, come tutti gli altri personaggi. Lo si ammira perché non si compiange. Quando JJ soffre perché ci sono cose per lui difficili, lo ammette, per questo siamo emotivamente coinvolti.

La caparbia della madre Maya (ispirata all'altrettanto battagliero personaggio interpretato da Sandra Bullock nel film *The Blind*

Side) ci mette davanti alle barriere che suo figlio deve subire perché la scuola non pensa alle persone come lui (nella prima puntata, l'unica rampa di accesso per sedia a rotelle è quella per lo scarico delle immondizie...). Barriere presenti a dispetto di una cultura, a parole, proiettata ad apprezzare la diversità (JJ, appena trasferito nel liceo della zona, è subito nominato capoclasse solo perché disabile...). In questo, nella presa in giro del *politically correct* – l'eccesso di zelo circa il modo di menzionare limiti di cui poi si dimentica la sostanza umana – *Speechless* trova spunti di brillante comicità.

Paolo Braga

Temi di discussione

- La famiglia, dove tutti si è indispensabili e amati;
- L'aiuto come occasione per conoscersi e crescere;
- Il superamento delle barriere fronteggiate dalle persone disabili.



Stranger Things

Ideatore **Matt e Ross Duffer**
Interpreti **Winona Ryder, David Harbour, Finn Wolfhard, Millie Bobby Brown, Gaten Matarazzo**
Sceneggiatori **Matt e Ross Duffer, altri**
Produzione **Camp Hero Productions, 21 Laps Entertainment, Monkey Massacre**
Anno di uscita **2016-in corso**
Stagioni a oggi **3 (25x42-77')**
Prima messa in onda su **Netflix**
Piattaforma o rete dove si può vedere ora **Netflix**

Genere **fantascienza, drammatico, commedia, horror**

Giudizio riassuntivo

Qualità generale *********

Qualità educativa ********

Età cui è rivolta la serie (secondo noi) **>14**

Presenza di scene sensibili:

diverse scene paurose, alcune scene di violenza, utilizzo di un lessico talvolta volgare, qualche riferimento sessuale.

[Consigliato da Orientaserie](#)

Recensione

Stranger Things può essere considerata come una delle operazioni televisive di maggior successo degli ultimi anni, tanto che, poche settimane dopo la sua comparsa su Netflix, spettatori e critici la definivano già un "cult". La serie creata dai fratelli Duffer punta prima di tutto su un "effetto nostalgia": la vicenda è infatti ambientata nella fittizia cittadina di Hawkins (Indiana), nel pieno degli anni '80, ricreati con grande attenzione al look dei personaggi, alla ricostruzione degli ambienti e a una colonna sonora che mescola successi del periodo a una soundtrack composta appositamente, e che contribuisce all'atmosfera sottilmente inquietante che pervade gran parte della serie. Il sapore vintage è sicuramente uno degli ingredienti che ha decretato il successo di *Stranger Things* tra gli spettatori che erano adolescenti nell'epoca in cui è ambientata la serie. A essa va riconosciuto il merito di aver saputo parlare a un pubblico trasversale, riunendo davanti allo schermo genitori e figli e soddisfacendo le aspettative di entrambi con un sapiente mix di generi (fantascienza, horror, dramma adolescenziale, comedy) e con un cast corale che va a coprire tre fasce di età. I protagonisti principali sono, infatti, un gruppo di ragazzini preadolescenti. A essi si aggiungono i fratelli maggiori, perfettamente a cavallo tra l'infanzia e l'età adulta, e i genitori, che in parte rimangono ai margini della trama, in

parte (e parliamo della madre single Joyce e dell'agente di polizia Jim Hopper) ne vengono travolti.

Approfondimento

"Una lettera d'amore ai classici degli anni '80 che hanno affascinato una generazione". Così i fratelli Duffer hanno definito il loro fumettone televisivo, che omaggia moltissime icone pop del periodo: dai classici di Steven Spielberg (i protagonisti in sella alle loro biciclette sono un rimando evidente a *E.T.*) e John Carpenter ai romanzi di Stephen King, dal tributo al gioco fantasy *Dungeons&Dragons* alle canzoni dei Clash e dei Duran Duran. L'atmosfera vintage, che da una parte suscita la nostalgia di chi quegli anni li ha vissuti, dall'altra affascina i più giovani con la ricostruzione pressoché perfetta di un mondo vicino e, insieme, così irrimediabilmente lontano, è lo sfondo ideale per quella che è, prima di tutto, una storia di amicizia. Al di là delle atmosfere dark e delle creature mostruose che provengono da una dimensione che non ha nulla di spirituale o ultraterreno, ma è, secondo un'idea semplice e nello stesso tempo spaventosa, la copia in negativo (buia, fredda, paurosa) del mondo reale, al di là delle scene adrenaliniche e dei riferimenti alla Guerra Fredda, *Stranger Things* parla di amicizia. Amicizia che lega i quattro ragazzini protagonisti (Will, Mike, Dustin e Lucas) all'inizio della storia; amicizia che, al di là dell'iniziale diffidenza, finisce per avvicinarli a Undici, la ragazzina

dotata di poteri straordinari e fuggita da un laboratorio segreto; amicizia che, prima ancora di un'ipotetica declinazione romantica e sentimentale, lega Joyce a Hopper. E proprio l'ambientazione degli anni '80 ha permesso agli ideatori di mettere in scena un'amicizia forte e incondizionata, che oggi, in un mondo dominato da Internet e dagli smartphone, appare sempre più rara.

Al tema fondante dell'amicizia se ne aggiungono molti altri: dalle difficoltà di crescere e di trovare il proprio posto nel mondo (non a caso, i protagonisti – a eccezione di Nancy, la sorella di Mike, cool sia nell'abbigliamento che nel modo di comportarsi – sono tutti dei nerd (leggi “sfigati”), che riescono a sopravvivere quotidianamente solo grazie al supporto reciproco e a una grande sete di avventura), ai timori dei genitori nel vedere crescere i propri figli e guardarli allontanarsi in un mondo dominato da pericoli tanto più paurosi quanto più indefiniti.

Insomma, nonostante l'aspetto apparentemente leggero e che risponde, prima di tutto, alle logiche dell'intrattenimento, *Stranger*

Things non è affatto un prodotto superficiale o povero di contenuti. Anzi. Quello che colpisce, e che rimane, è proprio la fusione perfetta tra un horror fantascientifico che fa del “già visto” e del citazionismo i suoi punti di forza, un dramma che non evita tematiche potenzialmente complesse (le difficoltà di una madre single, la paura di non essere accettati e amati per la propria diversità) ed elementi leggeri e tipici di una commedia di formazione (i primi amori, le piccole schermaglie sentimentali, le dinamiche di gruppo...). Il tutto mescolato in una ricetta forse non innovativa, ma che funziona. Molto bene.

Cassandra Albani

Temi di discussione

- Una rete di amici veri e sinceri, sempre presenti nel momento del bisogno;
- Le difficoltà del diventare adulti (il desiderio di emancipazione di Nancy, il carico di responsabilità di Jonathan...);
- Il talento e il coraggio di un gruppo di outsider.



Ted Lasso

Ideatori **Jason Sudeikis, Bill Lawrence, Brendan Hunt, Joe Kelly**

Interpreti **Jason Sudeikis, Juno Temple, Hannah Waddingham**

Produzione **Ruby's Tuna Inc., Doozer, Universal Television, Warner Bros.**

Television Studios

Anno di uscita **2020-in corso**

Stagioni **2 (10x29-33')**

Prima messa in onda su **Apple TV+**

Piattaforma o rete dove si può vedere

ora **Apple TV+**

Genere **commedia**

Giudizio riassuntivo

Qualità generale ********

Qualità educativa *********

Età a cui è rivolta la serie (secondo noi)
> 12

Presenza di scene sensibili:

battute a sfondo sessuale o con uso di linguaggio scurrile.

Consigliato da Orientaserie

Recensione

Ted Lasso, un coach di football americano, accetta di lasciare il Kansas e di trasferirsi in Inghilterra per allenare una squadra di calcio della Premier League. Peccato che del calcio conosca a malapena i rudimenti. Non c'è da meravigliarsi, quindi, che l'accoglienza del team sia piena di scetticismo, a esclusione della manager Rebecca, che per prima ha avuto l'idea di invitarlo... ma solo per assicurarsi la retrocessione della squadra, odioso lascito di un ex-marito fedifrago.

Da questo concept palesemente estremo e paradossale, prende vita una comedy inaspettatamente dolce e piena di buoni sentimenti. Perché Ted non è solo un pesce fuor d'acqua (sia come americano in Inghilterra, che come coach nello sport sbagliato), ma è anche un personaggio intrinsecamente buono, che riesce a far breccia nel cuore delle persone che gli stanno intorno grazie al suo ottimismo e alla sua resilienza. E se forse non diventerà mai un grande allenatore di calcio (lo vediamo ancora nell'ultimo episodio piuttosto incerto sul fuorigioco), fin dall'inizio si dimostra un educatore nato, capace di tirare fuori il meglio da ognuno, siano essi i suoi giocatori, l'inserviente tuttfare o la sua stessa manager.

Per un pubblico abituato a commedie in cui il riso scaturisce dal cinismo dei personaggi, forse Ted Lasso potrà apparire un personaggio ingenuo e, a tratti, un po' melenso. Ma in tempi difficili e affamati di positività, il

suo entusiasmo ha la possibilità di divertire grandi e piccoli. Per i temi trattati la serie si presta, infatti, a una visione in famiglia e l'unica problematicità che può valere la pena di segnalare è il linguaggio più colorito che caratterizza spesso le piattaforme rispetto alla televisione generalista.

Approfondimento

Il personaggio dell'allenatore Ted Lasso ha una genesi particolare: nasce, infatti, da una serie di spot pubblicitari con cui la rete americana NBC promuoveva la copertura della Premier League di calcio. Niente di più naturale, quindi, che ironizzare sulla scarsa conoscenza che gli statunitensi hanno di questo sport "europeo".

A interpretarlo era il comico Jason Sudeikis, che per primo ha intuito il potenziale di questo personaggio e ha pensato di farne il protagonista di una serie (ma fra gli ideatori c'è anche Bill Lawrence, il creatore di *Scrubs*). Le dinamiche fondamentali della serie sono riprese direttamente dagli spot: si fa leva sulle differenze tra America e Inghilterra, spesso con giochi di parole che possono risultare poco comprensibili per il pubblico italiano, e sulla difficoltà di Ted ad abituarsi alle regole del calcio (che senso ha vincere un campionato attraverso un pareggio?!).

La parte difficile di questo insolito adattamento è stata quella di trovare delle ragioni plausibili che giustificassero una situazione così assurda. E qua entra in gioco l'idea più

forte della serie: a pochi minuti dall'inizio scopriamo infatti che Ted è stato scelto come allenatore dell'AFC Richmond solo perché in questo modo la manager è certa di decretarne il fallimento. Accecato da un incrollabile ottimismo, lui sembra l'unico incapace di vedere la sua inadeguatezza, che purtroppo è sotto gli occhi di tutti gli altri, dal capitano della squadra all'ultimo dei fan.

Ma se inizialmente si è portati ad affezionarsi a Ted perché è un uomo buono che si trova sull'orlo del baratro e non lo sa, più si va avanti con la storia e più ci si rende conto che è meno ingenuo di quanto non si pensi.

Da un lato perché, nonostante sia all'oscuro di molte cose e ridiamo della sua ignoranza, a muoverlo è un'insaziabile curiosità, che lo spinge verso il nuovo invece di rinchiuderlo nelle sue certezze.

E dall'altro perché il suo ottimismo e la sua incrollabile fiducia negli altri non lo accecano affatto, ma gli permettono di vedere le cose in prospettiva diversa, a partire proprio dal terribile baratro del fallimento che gli incombe davanti. Per lui, semplicemente, le categorie stesse di successo e fallimento non sono così assolute come lo sono per i suoi giocatori, cresciuti a pane e competizione.

Eppure quello che sul campo da calcio si rivela essere una grande opportunità, diventa un limite nella vita privata. Anche se piuttosto marginale all'interno della serie, viene raccontata la vicenda familiare di Ted, dove la sua accettazione e mancanza di competitività rivela anche i suoi limiti. Ma quello che avrebbe potuto essere una bella occasione per esplorare luci e ombre di un buonismo a volte portato all'estremo, viene liquidato con una certa sbrigatività, almeno in questa stagione.

Speriamo che ci sia occasione di approfondirlo nelle prossime due, che sono già state confermate da Apple TV + e che sicuramente daranno occasione a Ted Lasso di regalare nuove perle, dentro e fuori dal campo.

Giulia Cavazza

Temi di discussione

- L'ottimismo e la resilienza come possibilità di crescita;
- L'educazione di una squadra attraverso la fiducia e la valorizzazione del singolo;
- La bontà usata come strumento per risolvere i conflitti.



The Crown

Ideatore **Peter Morgan**

Interpreti **Claire Foy, Olivia Colman, Matt Smith, Tobias Menthies, Jared Harris, John Lithgow, Alex Jennings, Derek Jacobi, Vanessa Kirby, Helena Bonham Carter**

Sceneggiatori **Peter Morgan, Edward Hemming**

Produzione **Left Bank Pictures, Sony Pictures Television, Netflix**

Anno di uscita **2016-in corso**

Stagioni **4 (40x60')**

Prima messa in onda su **Netflix**

Piattaforma o rete dove si può vedere ora **Netflix**

Genere **dramma storico-biografico**

Giudizio riassuntivo

Qualità generale *********

Qualità educativa *********

Età cui è rivolta la serie **>14**

Presenza di scene sensibili:

alcune scene sensuali e alcuni dialoghi a contenuto sessuale; brevi scene di nudo nella puntata 7 della seconda stagione; alcune scene di disturbo alimentare nella quarta stagione.

Consigliato da Orientaserie

Recensione

Sulle spalle di una giovane donna impreparata al compito ricade, prematuro, il peso della carica più alta del suo Paese: regina di Inghilterra. Questo lo spunto d'avvio di *The Crown*, che seduce il pubblico a immergersi nella biografia di Elisabetta II dal 1947, cinque anni prima la sua incoronazione, instillandogli la domanda: riuscirà una ragazza cui la vita stava offrendo le gioie di sposa e di madre a diventare il leader di un'intera nazione, anzi, di un impero? Quanto dovrà sacrificare di sé stessa per non tradire il sacro mandato che il destino aveva in serbo per lei?

L'interrogativo iniziale sostiene la partenza di un racconto ambizioso che oltrepassa subito i confini della vicenda di formazione della protagonista per farsi affresco storico (ogni stagione della serie attraversa un decennio del regno di Elisabetta), dramma familiare (le turbolenze della Royal Family) e politico (le ambizioni dei *prime minister* chiamati a colloquio con la regina), ma anche romance (il non facile matrimonio con Filippo, gli amori impossibili della Principessa Margaret) e studio psicologico (da Churchill a Jacqueline Kennedy, dal segretario privato al precettore, nessun personaggio sfugge a uno sguardo lucidissimo sulle segrete debolezze, le umane illusioni, ma anche le risorse nascoste in ciascuno). Tutto questo è trattato dallo sceneggiatore Peter Morgan puntando su una questione

centrale. C'è un tema di fondo che permea il dipanarsi delle trame di *The Crown*: il dilemma tra le ragioni sovra individuali (il dovere, il valore dell'istituzione – la corona, quello che rappresenta per tanti) e le ragioni dell'individuo (i suoi desideri, la sua libertà, la felicità cui aspirano emozioni e voglie personali).

Approfondimento

La produzione Netflix spicca nel panorama della serialità internazionale perché mette in primo piano un'idea apparentemente inattuale. Nell'epoca di *Breaking Bad* e dei tanti titoli con personaggi antieroi avvitati nelle loro private derive esistenziali, la serie di Peter Morgan dà risalto all'idea che ci sono beni, appartenenze, responsabilità pubbliche che chiedono all'io di cedere, con fatica, il passo. Un po' come avviene in un'altra produzione britannica, *Downton Abbey*, ma in maniera più sofisticata. Con sensibilità superiore nel registrare i toni chiaroscurali dell'animo dei personaggi, sia di quelli che si dispongono al dovere, sia di quelli che lo sfuggono.

The Crown va controcorrente ricordando al pubblico di oggi che esistono alternative al narcisismo postmoderno. Alternative di cui il racconto non manca di rappresentare il costo personale. A partire da quello della protagonista che, come prima di lei suo padre Giorgio VI, si ritrova sbalzata in un ruolo non desiderato, che le stravolge la vita co-

stringendola a diventare un'altra persona, alterando i rapporti con il marito, con la sorella, con il figlio Charles. Quando Elisabetta castra la passione tra la sorella Margaret e il capitano Townsend, un uomo sposato (la linea narrativa che nella prima stagione dà maggior risalto al tema della serie), la regina soffre facendo soffrire chi ama, nonostante la consapevolezza di agire come la corona le impone. Come lei, come suo padre, anche tutti gli altri personaggi lungo la serie sono passati al setaccio della prova, del bivio dove scegliere se seguire se stessi o ragioni superiori: Churchill che per orgoglio non vuole arrendersi all'età e lasciare; il Principe Filippo che mal sopporta l'apparato di corte; soprattutto, naturalmente, il Principe Edward, che per seguire il cuore e sposare la divorziata Wallis Simpson ha abdicato, ma che ha dentro di sé il tarlo del rimpianto per quello che poteva e "doveva" essere (si veda la bellissima puntata che, nella terza stagione, racconta la sua morte e l'onore che l'uomo rende alla nipote, a differenza sua, monarca di carattere).

Come riesce la serie a far entrare gli spettatori in una storia lontana dalla sensibilità odierna? Ad allontanare l'ombra dell'anacronismo dalle vicende dell'aristocrazia, della famiglia reale, dell'etichetta di corte? Conta la crescita di Elisabetta, il suo essere sempre più capace di prendere decisioni

da statista che giovano al Paese (la visita in Ghana, nella seconda stagione, per trattenerne il Paese nel Commonwealth). Contano le ragioni che anche un arcigno paladino della rigidità istituzionale, proposto come il cattivo della serie, il segretario della regina Tommy Lascelles, sa efficacemente esprimere quando osserva che è dalle piccole, individualistiche libertà che comincia lo sgretolamento dell'istituzione (è vero). Contano, soprattutto, scene delicate, che ritraggono la vicinanza dei sudditi al sovrano, alla persona che incarna il simbolo di un'identità culturale e di popolo (si pensi a quando, nella prima stagione, nel quinto episodio, malato, Giorgio VI accoglie commosso l'omaggio di un gruppo di sudditi che con semplicità gli dedica un canto di Natale).

Scrittura sopraffina, attori, dal primo all'ultimo, di mirabile bravura, messa in scena ricchissima che è un piacere per gli occhi. *The Crown* è un capolavoro.

Paolo Braga

Temi di discussione

- La responsabilità di chi occupa posizioni di potere;
- Il confronto tra individualismo e senso del dovere;
- Il valore della tradizione e dell'identità nazionale.



The English Game

Ideatore **Julian Fellowes, Tony Charles, Oliver Cotton**

Interpreti **Edward Holcroft, Kevin**

Guthrie, Charlotte Hope, Niamh Walsh

Sceneggiatori **Julian Fellowes, Tony**

Charles, Oliver Cotton

Produzione **42**

Anno di uscita **2020**

Stagioni **1 (6x43-55')**

Prima messa in onda su **Netflix**

Piattaforma o rete dove si può vedere ora **Netflix**

Genere **in costume, sportivo**

Giudizio riassuntivo

Qualità generale ********

Qualità educativa *********

Età cui è rivolta la serie (secondo noi)

>12

Presenza di scene sensibili:

No.

Consigliato da Orientaserie

Recensione

Dalla penna di Julian Fellowes (il creatore della famosissima *Downton Abbey*), arriva direttamente su Netflix una miniserie in sei episodi che racconta le origini del calcio nell'Inghilterra di fine Ottocento.

Ma non si tratta di un'epopea sportiva, come potrebbe sembrare a prima vista. L'interesse principale di Fellowes rimane, esattamente come in *Downton*, quello di indagare i rapporti fra classi sociali differenti, che in questo caso sono principalmente la classe operaia e l'aristocrazia dei possidenti. Fra tumulti e lotte sindacali, le tensioni sono fortissime, tanto che rincorrere un pallone sembra a molti un passatempo quanto mai inutile e superfluo. Ma non la pensano così quelli che sono in campo. Per loro quello è il campo di battaglia in cui si può sperare di riacquistare la dignità di un confronto che altrove viene negato.

Come sempre, Fellowes ci porta da entrambi i lati della barricata, scegliendo come protagonisti Arthur Kinnaird, capitano degli Old Etonians e membro della Football Association (il gruppo di ricchi londinesi che avevano codificato le regole del calcio e ne detenevano in un certo senso il monopolio), e Fergus Suter, un operaio scozzese che viene assunto dal titolare di un cotonificio di Darwen proprio per risollevare le sorti della squadra cittadina con le sue doti calcistiche. Ma presto la serie si allarga ad abbracciare le storie di altri personaggi, molti dei quali femminili,

che devono vedersela con le sfide del loro tempo.

Il risultato è un prodotto curato, semplice da seguire, impregnato di valori positivi e con un mix di ingredienti, dallo sport alle storie più sentimentali, che possono interessare tutta la famiglia.

Approfondimento

L'idea che sta alla base di *The English Game* è originale e interessante: esplorare le origini del gioco popolare per eccellenza, risalendo ai tempi in cui era uno svago prevalentemente aristocratico.

Al centro non c'è tanto il calcio in sé (sono tutto sommato poche le partite che vengono mostrate), quanto il sistema che ci sta intorno e che ha una fortissima valenza simbolica e sociale. Ne è un buon esempio il tema del professionismo: Fergus e il suo amico Jimmy Love sono gli unici due operai di Darwen che ricevono un compenso extra per giocare a calcio. Al titolare del cotonificio sembra giusto, dato che li ha fatti arrivare dalla Scozia apposta per dare alla squadra cittadina un'occasione di vincere la FA Cup. Ma i loro compagni non la pensano allo stesso modo. Perché qualcuno dovrebbe essere pagato per giocare? E quale rapporto avrà con la squadra? Cosa gli impedirà di andare dal migliore offerente?

E il dilemma, invece che trovare una facile soluzione, cresce di puntata in puntata fino a scontrarsi con le regole fissate dalla Football

Association che, vietando espressamente ogni tipo di professionismo, implicitamente impedivano alle squadre composte da operai che dovevano sottostare a turni di lavoro massacranti di confrontarsi su un piano di parità con rivali benestanti, molto più nutriti e allenati.

Il gioco diventa quindi specchio di un mondo percorso da fortissime tensioni sociali, in cui non c'è una divisione manichea fra buoni e cattivi, ma un diffuso bisogno di cambiamento e una difficoltà a trovare i mezzi per raggiungerlo. Sfidarsi su un campo da calcio magari non risolve i problemi delle disuguaglianze, ma significa comunque riconoscere l'altro come un interlocutore di pari dignità.

Molto bello, da questo punto di vista, è il percorso di crescita di Arthur Kinnaird: se nel primo episodio la sua posizione sociale lo rende sostenuto e quasi arrogante, con il procedere della stagione la sua vera nobiltà si rivela essere quella d'animo, che lo spinge a prendere decisioni coraggiose anche contro i suoi stessi pari.

Un ruolo decisivo nel suo percorso è giocato anche dalla sua giovane moglie, che è un buon esempio dell'importanza dei personaggi femminili all'interno di questa serie: le loro storie si svolgono in sordina a fianco di quelle più "pubbliche" degli uomini e ruotano spesso intorno al matrimonio e alla maternità, ma dimostrano una forza che si riverbera sui loro compagni e incide nel mondo.

Molti dei punti di forza della serie, insomma, sono quelli che avevano portato il pubblico ad amare *Downton Abbey*, compresa una notevole eleganza visiva nella ricostruzione storica e nei costumi. Ma, in questo caso, si sente che il respiro è più corto. Sarà perché invece di sei stagioni si tratta di sei episodi, ma gli archi dei personaggi sono molto più prevedibili e la scelta "giusta" a volte appare un po' scontata, soprattutto negli ultimi episodi. Insomma, non c'è quella raffinatezza che ci si poteva aspettare da *Fellowes* e che potrebbe mancare al pubblico più esigente.

Nonostante questo si tratta di un bel prodotto familiare, che mette l'accento sui valori positivi sia dello sport che delle relazioni familiari, e che sicuramente può piacere a un ampio pubblico.

Giulia Cavazza

Temi di discussione

- Lo sport, sia come occasione di riscatto personale che come terreno in cui si combattono battaglie sociali;
- La famiglia e in particolar modo la maternità nelle sue varie forme (mancata, vissuta o indesiderata);
- Le disuguaglianze sociali nell'Inghilterra di fine Ottocento e la lotta per il riconoscimento dei diritti.



The Kominsky method

Ideatore **Chuck Lorre**
Interpreti **Michael Douglas e Alan Arkin**
Sceneggiatori **Chuck Lorre**
Produzione **Chuck Lorre Production e Warner Bros television**
Anno di uscita **2018-2021**
Stagioni **3 (22x23-34')**
Prima messa in onda su **Netflix**
Piattaforma o rete dove si può vedere ora **Netflix**

Giudizio riassuntivo
Qualità generale ********
Qualità educativa ********
Età cui è rivolta la serie **>16**

Presenza di scene sensibili:
sporadiche scene a contenuto sessuale non esplicite nelle immagini, sporadico turpiloquio.

[Consigliato da Orientaserie](#)

Recensione

Alcune amicizie non invecchiano mai. È questa la frase scelta dagli autori de *Il metodo Kominsky* per presentare la serie. La narrazione ha al centro proprio il rapporto di amicizia, fatto di amore e odio, tra Sandy Kominsky, ex attore di Hollywood di successo e ora insegnante di recitazione, e il suo storico agente Norman Newlander. Sandy è uno sciapafemmine incallito, con tre matrimoni alle spalle e una figlia – Mindy – che lo aiuta a gestire la sua attività. Norman invece, ebreo cinico, caustico e dal carattere spigoloso, rimane vedovo dell'amata moglie con la quale è stato sposato per quarant'anni. Ha una figlia che entra ed esce dalle cliniche di disintossicazione e con la quale ha sempre avuto un rapporto molto travagliato. La coppia di anziani, vivaci e sempre dalla battuta pronta, affronta i piccoli e grandi inconvenienti tipici della loro età (acciacchi e dipartite varie, rapporti con figli indisciplinati o futuri generi non convenzionali) sempre con uno sguardo disincantato ma profondo e mai banale. Ed è proprio questa doppia chiave, il tenere insieme l'ironia intelligente con la profondità, che rappresenta uno dei punti di forza del racconto. Al centro vi è la vecchiaia, età che può rivelarsi come un periodo pieno di occasioni, di avventure e possibilità. Di innamorarsi ancora, di riscoprire amici veri che sono compagnia nei giorni tristi e depositari di insicurezze e paure. Un'amicizia che ha il volto di Michael Douglas e Alan Arkin, due

veri giganti della recitazione che danno peso, con la loro esperienza e i loro visi segnati dal tempo, alla leggerezza di un racconto che ha da dire a tutti.

Approfondimento

“Quando uno dei miei amici muore, è come se avessi vinto un concorso”. La perfidia sofisticata di questa frase pronunciata da Norman Newlander rende bene il tipo di ironia, sottile e tagliente, che è una delle cifre de *Il metodo Kominsky*. Chuck Lorre, già showrunner di *The Big Bang Theory* torna a sfoggiare la sua penna applicandola però al racconto della terza età, alternando causticità e tenerezza. Nei battibecchi continui, Sandy e Norman nulla si risparmiano ma utilizzano la stessa ironia anche verso loro stessi, prendendosi in giro (o se si preferisce, non prendendosi troppo sul serio). Il racconto della loro amicizia diventa quindi anche occasione per ribaltare stereotipi e luoghi comuni, per punzecchiarsi sul vivo ma su questioni decisive come l'amore, il ruolo degli affetti e il rapporto con il tempo che passa (e quindi la morte). Il “metodo” – come suggerisce il della serie – è quello di Sandy (da lui verrà svelato) e in questo ha un ruolo importante il rapporto con la recitazione e l'arte. Non a caso, in una delle ultime scene che chiude il pilota della serie, una battuta forse mutuata da un film diventa per Norman la chiave di volta per interpretare il dramma che sta vivendo. E poi, essendo appunto anziani, i due

amici hanno famiglie più o meno incasinate che si portano dietro, amori più o meno felici, aspettative – carrieristiche e non – ancora da compiersi. Come a dire che si possono avere sogni e desideri a qualsiasi età. Figlie responsabili che si scelgono fidanzati attempati, figlie dissennate che provano a redimersi, amori vecchi che diventano nuovi. C'è tutto un universo di personaggi che gravitano attorno ai due amici, che fanno loro da contraltare fornendo delle occasioni di racconto altrettanto vivide e interessanti. Nella loro diversità assoluta, Norman e Sandy imparano ogni giorno a volersi più bene, a essere una spalla e un sostegno l'uno per l'altro. E questo loro rapporto cresce grazie alle circostanze che si trovano a condividere, alle paure, ai limiti reciproci che però affrontati insieme hanno tutt'altra dimensione. E a volte diventano decisamente più gestibili. Vengono a galla domande grandi come quella sul senso dell'esistenza, sul significato del

tempo che passa e il valore che a esso si dà, sull'importanza di poter sempre ricominciare e dare (o avere) una seconda occasione. Tutto questo usando la chiave dell'ironia che rende tutto leggero e profondo allo stesso tempo. Si ride e ci si commuove, si riflette e si evade. Le puntate (due stagioni da otto episodi da mezz'ora, più una terza da sei, in cui però ritroviamo solo il personaggio di Sandy) passano veloci, in compagnia di un intrattenimento intelligente e che mette a tema la vita. Per spettatori di ogni generazione.

Gaia Montanaro

Temi di discussione

- Il valore dell'amicizia e dei legami affettivi che danno senso alla vita;
- La vecchiaia come tempo di possibile scoperta di sé e del senso dell'esistenza;
- L'ironia come una delle chiavi per vivere a pieno.



The Falcon and the Winter Soldier

Ideatore **Malcom Spellman**
Interpreti **Sebastian Stan, Anthony Mackie, Wyatt Russel, Daniel Bruhl**
Sceneggiatori **Ed Brubaker, Gene Colan**
Produzione **Marvel Studios**
Anno di uscita **2021**
Stagioni **1 (6x50')**
Prima messa in onda su **Disney+**
Piattaforma o rete dove si può vedere ora **Disney+**
Genere **sci-fi, azione e avventura, amicizia**

Giudizio riassuntivo
Qualità generale ********
Qualità educativa *******
Età cui è rivolta la serie (secondo noi) **>16**

Presenza di scene sensibili:
Sono presenti diverse scene di combattimento, di cui una particolarmente cruenta.

[Consigliato da Orientaserie](#)

Recensione

I recenti film della Marvel, si sa, sono innanzitutto una bella storia d'amicizia e di crescita. Alla Disney sono riusciti a coniugare azione, effetti speciali super e persino una buona dose di comicità. Questo spin-off della serie *Avengers* ci regala uno Sci-Fi di prim'ordine e una delicata storia introspettiva dei due protagonisti. Stiamo parlando dei due più cari amici di Steve Rogers (Capitan America), ovvero Sam Wilson (Falcon) e Bucky Barnes (Winter Soldier). Sam non si reputa degno di portare lo scudo donatogli da Steve, e di essere il nuovo Capitan America, così lo scudo finirà a un altro soldato, biondo, bianco, ma lontano anni luce dall'originale Capitan America. Di contro Sam sembrerebbe proprio il candidato ideale: è empatico, gentile, generoso, ma dovrà superare una grande paura per prendere in mano quello scudo. Dall'altra parte, abbiamo Bucky alle prese con un percorso psicologico che lo aiuti ad affrontare i demoni del suo passato e il rimorso per i suoi crimini. Il nuovo Bucky ha il cuore a pezzi per ciò che ha fatto, per questo cerca di rimediare ai misfatti consegnando alla giustizia degli ex membri dell'Hydra e confortando in particolare il padre di una delle sue vittime. È molto bello vedere come questi personaggi dei fumetti siano in grado di comunicare una grande profondità umana.

I due si trovano insieme ad affrontare un *villain* insospettabile che cerca di lottare, a suo parere, per una causa nobile. Come noi spettatori

siamo indecisi sul fronte da sostenere, così lo è chi deve decidere delle sorti di questo *villain*, ovvero Sam Wilson.

The Falcon and the Winter Soldier si lascia vedere volentieri con figli adolescenti; non è una serie di pura azione, ma offre diversi spunti di discussione e di riflessione, oltre a un intrattenimento sano e divertente.

Approfondimento

Chi di noi non ha amato la serie degli *Avengers*? Chi di noi non si è divertito un mondo a tornare bambino ed entrare nel mondo dei fumetti? Ecco allora che la Disney ci regala nuovi spin-off del mondo Marvel: dopo *WandaVision* ecco *The Falcon and the Winter Soldier*.

Innanzitutto facciamo un po' di ripasso sulla storia e sui personaggi. Vi ricordate il *villain* Thanos? Con la sua idea di riportare una sorta di equilibrio fa sparire metà della popolazione dell'intero universo con un semplice schiocco delle dita. Per fortuna gli *Avengers*, cinque anni più tardi, riescono, grazie a viaggi quantistici e a grossi sacrifici, a riportare in vita la popolazione scomparsa. La storia è ambientata pochi mesi dopo questi fatti...

Entrambi i protagonisti hanno avuto un forte legame con Steve Rogers ovvero Capitan America. Bucky Barnes è stato un amico d'infanzia di Steve, si sono arruolati insieme e Bucky viene dato per morto al termine della Seconda guerra mondiale. In realtà, è stato catturato e, dopo aver subito un lavaggio

del cervello, trasformato in un super soldato – dotato di braccio bionico – senza rimorsi. Sarà il suo amico Steve Rogers ad aiutarlo a intraprendere una via di redenzione.

The Falcon, ovvero Sam Wilson, nei fumetti ideati da Stan Lee è un ex-criminale redento da Capitan America e divenuto in seguito suo amico fraterno. È stato il primo supereroe Marvel afroamericano. È dotato di due avanzatissime ali artificiali e di altri giocattoli tecnologici. A lui, Steve dona l'importantissimo scudo di Capitan America alla fine di *Endgame*.

Questi due personaggi si trovano ad affrontare percorsi di crescita e fortissimi conflitti interiori. Sam non riesce ad assumere il ruolo di Capitan America, in primo luogo perché non si reputa degno di essere il successore del puro di cuore Steve Rogers, ma soprattutto non se la sente di rappresentare un Paese che non è in grado di accogliere e integrare le differenti razze. Bucky, invece, affronta un conflitto ancora più grande: la lotta per perdonarsi, ed è in grado di toccare con sensibilità diverse sfumature umane.

I due protagonisti si trovano a dover affrontare una nuova minaccia, che questa volta non viene dallo spazio o da un supercattivo, ma da persone insospettabili. Basti qui sapere che in questo mondo post *Endgame* si era sviluppata una società senza confini nazionali. Quando metà della popolazione è riap-

parsa si è in qualche modo dovuta ricostruire una vita, iniziando da capo, si sono così formati dei movimenti migratori di massa e dei rifugi per i nuovi “senza patria”. Alcuni di loro sono quindi contro il ristabilimento dei confini – voluto, invece, dai leader politici – perché li getterebbe di nuovo in una situazione di dramma e di confusione.

La serie mette molta carne sul fuoco, e affronta diversi temi complessi, dai molti risvolti psicologici, oltre a una questione globale e attuale come i movimenti migratori e la volontà di alcuni di una società senza confini. Nonostante tutto, ciò che risalta è la grande pietà e compassione dei due protagonisti. L'esempio di generosità, carità e dedizione di Steve Rogers – Capitan America – lascia il segno nei suoi amici, cambiandoli definitivamente.

Maximiliano Cattaneo

Temi di discussione

- Come riuscire a perdonarsi?
- La questione razziale. Perché negli Stati Uniti a distanza di secoli è ancora un tema così caldo?
- I confini nazionali. È davvero possibile costruire una società “senza nazioni” oppure esiste un'identità dei popoli che deve essere tutelata?



The Good Place

Ideatore **Michael Schur**

Interpreti **Kristen Bell, William Jackson Harper, Jameela Jamil, D'Arcy Carden, Manny Jacinto, Ted Danson**

Produzione **Fremulon, 3 Arts Entertainment, Universal Television**

Anno di uscita **2016-2020**

Stagioni **4 (53x22')**

Prima messa in onda su **NBC**

Piattaforma o rete dove si può vedere ora **Netflix**

Genere **comedy**

Giudizio riassuntivo

Qualità generale *********

Qualità educativa ********

Età a cui è rivolta la serie (secondo noi) **>12**

Presenza di scene sensibili:

uso molto limitato di linguaggio scurrile, di battute a sfondo sessuale o legate all'uso di droghe.

[Consigliato da Orientaserie](#)

Recensione

Fin dalle primissime scene si intuisce che *The Good Place* è una commedia diversa da tutte le altre, che riesce ad affrontare con umorismo un argomento tutt'altro che semplice: la filosofia morale.

La prima cosa di cui la nostra protagonista, Eleanor, viene informata è che è morta. Ma va tutto bene, perché grazie alla sua vita spesa per gli altri è finita nella Parte Buona, una sorta di quartiere idilliaco dove tutti potranno trascorrere l'eternità in compagnia della loro anima gemella. Peccato che Eleanor sia sempre stata una persona estremamente egoista e se si trova lì è solo per errore. Un piccolo errore che inizia a mandare in tilt l'intero aldilà e che diventerà sempre più difficile da nascondere: l'unica speranza per Eleanor è quella di riuscire a convincere Chidi, la sua anima gemella nonché rinomato professore di etica e morale, a insegnarle come diventare una persona "buona".

Questo è solo l'inizio di una serie che si estende su quattro stagioni, dimostrando una notevole capacità di rinnovarsi e stupire lo spettatore: e se le prime trovate ad alcuni potrebbero sembrare un po' troppo surreali, vale la pena di andare avanti perché ogni finale di stagione è in grado di ribaltare la prospettiva e aprire nuovi scenari, pur rimanendo fedele alle premesse tematiche. Premesse che in fondo si limitano a domande estremamente semplici, per quanto oggi apparentemente "fuori moda": per quale

motivo dovremmo essere buoni? È possibile diventare una persona migliore?

L'umorismo, brillante e ben dosato, permette di affrontare questi temi senza assumere mai un tono paternalistico e rende il prodotto godibile per tutti.

Approfondimento

Michael Schur (già co-creatore di *Brooklyn Nine-Nine*) si lancia in un'impresa non da poco: mettere la filosofia morale al centro di una sitcom.

E ci riesce grazie ad alcune scelte brillanti, a partire dal mondo che crea: un aldilà immaginario, molto differente da quello cristiano o proposto dalle altre religioni. Non c'è, infatti, un Dio o un destino buono ad attendere l'uomo, ma un sistema rigidamente matematico, che assegna un punteggio a ogni atto compiuto sulla terra. Tutto è quindi nelle mani degli uomini e la vera sfida (come viene ribadito fino all'ultima scena) è proprio quella di diventare pienamente umani.

Non bisogna quindi pensare che si tratti di una serie sull'aldilà, ma è una serie sull'aldiquà, estremamente laica e concreta, che ha il coraggio di porsi le domande che hanno accompagnato la storia dell'umanità, ma di cui ultimamente si fa fatica a parlare: cosa significa essere buoni? Un'azione può essere considerata buona solo se è disinteressata o anche se è compiuta in vista di una ricompensa? Quale può essere il metro per giudicare il comportamento degli uomini, se ogni

atto produce una serie di conseguenze spesso imprevedibili?

È vero che, quando abbandonano il piano teorico per diventare problemi pratici, questi dilemmi morali appaiono spesso insolubili. Ma spiccano alcune interessanti certezze. La prima è che le persone che ci circondano, per quanto possano sembrarci insopportabili e messe lì apposta per farci impazzire, sono la nostra unica speranza. Se diventeremo migliori, sarà grazie all'amicizia e, in alcuni casi, all'amore. Per dirla con le parole di Chidi: "Scegliamo di essere buoni per il nostro legame con gli altri e per il nostro desiderio innato di trattarli con dignità".

E la seconda certezza è che non ci riusciremo al primo tentativo. Da questo punto di vista Schur è pienamente aristotelico: la virtù non è qualcosa che si acquisisce per magia, ma bisogna continuare a provare, finché un giorno non diventerà naturale. Certo, bisogna mettere in conto molti errori. Avere tempo a disposizione. E questo è un problema nella vita, che a un certo punto si interrompe. Ma i nostri protagonisti hanno a disposizione una bizzarra eternità. E forse per questo sono fra i pochi personaggi seriali ad avere l'occasione

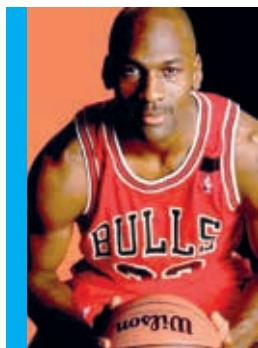
di fare un percorso di crescita completo, anche per la felice scelta dell'autore di concludere la serie dopo quattro stagioni e di non prostrarla ulteriormente.

Insomma, si tratta di una serie che fa ridere e pensare. Si può essere più o meno d'accordo con le risposte che offre, ma non gli si può negare il merito di porre le domande giuste, offrendo interessanti spunti di riflessione, anche in famiglia. Infatti, non ci sono particolari riferimenti che la rendono sconsigliata a un pubblico giovane (se non qualche leggero riferimento all'uso di droghe e qualche battuta a sfondo sessuale), anzi, è una serie in larga parte priva di linguaggio scurrile, perché nella Parte Buona ogni parolaccia viene corretta con un lapsus non appena pronunciata.

Giulia Cavazza

Temi di discussione

- Le principali questioni che l'uomo si è posto in secoli di riflessioni sull'etica e la morale, poste in chiave pratica e divertente;
- L'amicizia e l'amore, visti come elementi chiave per la maturazione e la crescita personale.



The Last Dance

Ideatore **Michael Tollin**
Regia **Jason Hehir**
Produzione **NBA Entertainment, Mandalay Sports Media, Jump23, ESPN, Netflix**
Anno di uscita **2020**
Stagioni **1 (10x50')**
Prima messa in onda su **Netflix**
Piattaforma o rete dove si può vedere ora **Netflix**

Genere **documentario sportivo**

Giudizio riassuntivo
Qualità generale *********
Qualità educativa *******
Età cui è rivolta la serie **>14**

Presenza di scene sensibili:
casi di turpiloquio; qualche scena a contenuto sensuale nella puntata su Dennis Rodman.

[Consigliato da Orientaserie](#)

Recensione

L'epopea dei Chicago Bulls e della loro star Michael Jordan raccontata a partire dall'ultima stagione insieme del quintetto, quella del NBA 1997-98, il sesto campionato vinto in otto anni. Un'impresa senza precedenti, a cui la squadra è trascinata dal suo fuoriclasse Jordan, ben più che un cestista impareggiabile e uno degli sportivi più straordinari di sempre, un'icona globale che ha segnato un'epoca.

Nell'anno che li consegnerà alla leggenda, una troupe ottiene il permesso di riprendere i Bulls lontano dai riflettori, dentro e fuori lo spogliatoio, durante allenamenti e trasferte. Materiale inedito che il documentario mette a buon frutto per far rivivere dal punto di vista dei protagonisti, delle emozioni pre e postpartita, l'ebbrezza delle loro gesta sportive – abbondantemente celebrate con immagini dei match e stralci di telecronaca originale.

Articolandosi su tre diversi piani temporali – la stagione d'addio; gli inizi di carriera dei giocatori; l'ascesa dei Bulls a partire dalla seconda metà degli anni Ottanta, quando sono una compagine meno che mediocre – il racconto fa perno sulla figura di Jordan: la serie è la sua storia e la storia di quelli che hanno avuto il privilegio di stare al fianco del più grande. Nonostante alcuni passaggi sulle contraddizioni del campione – la refrattarietà ad assumere posizioni scomode, per tutelare la sua immagine e quella del suo

ricchissimo sponsor – il messaggio generale che si trae dalla visione è dunque quello incarnato e apertamente professato dal personaggio "MJ": il valore della competizione, il non arrendersi mai prima di aver dimostrato di essere il migliore, il dare il massimo per la vittoria.

Approfondimento

La cavalcata dei Bulls è fatta di personaggi e conflitti interessanti: è di per sé una bella storia distribuita lungo un quindicennio. La scrittura della docu-serie, alternando materiale d'epoca e interviste recenti, valorizza la traccia narrativa interna agli eventi. Ne enfatizza le svolte e, concentrando i tempi e allacciando periodi lontani, orchestra la sua retrospettiva scegliendo un filo conduttore: lo scontro, ora aperto, ora latente, tra il team dei giocatori-eroi, votati alla gloria, e la dirigenza della squadra, sensibile, invece, al freddo calcolo, alle esigenze di gestione e programmazione. Il cattivo della storia è dunque il general manager Jerry Krause, che rivendica meriti e prende la decisione antipatica su cui il racconto ha inizio: smantellare a fine campionato un team invecchiato sì, ma ancora vincente. Sua antitesi, il personaggio migliore della serie, l'allenatore Phil Jackson. Con psicologia e umanità ha saputo tenere insieme il gruppo, e convertire Jordan dall'individualismo al gioco di squadra. Il titolo del documentario è una citazione proprio di Jackson che, amando affrontare ogni

stagione alla luce di un tema, scrisse “The last dance” sul manuale tattico distribuito a ciascuno dei suoi uomini all’inizio dell’anno che li avrebbe portati a sciogliersi. Questo impianto narrativo sostiene una rassegna di personaggi efficacemente tratteggiati nella loro forza archetipica: Jordan il predestinato, Larry Bird e Magic Johnson i precursori, Scottie Pippen il fido scudiero, Dennis Rodman il cane sciolto, Kobe Bryant l’erede...

Il maggiore pregio di scrittura è l’abilità di legare fatti diversi per giustificare e rendere fluide, facendo leva su analogie o contrasti, le transizioni temporali. Dall’oggi in cui Pippen usa un infortunio per non giocare e fare pressione sulla società, allo ieri in cui Jordan forza la società a lasciarlo giocare, accorciando la convalescenza da una frattura; dall’oggi dell’ultima volta al Madison Square Garden, indossando le scarpe degli esordi, allo ieri del primo contratto con lo sponsor e al Dream Team olimpico come, tra le altre cose, mega operazione di marketing.

La vicenda di Jordan è uno spaccato degli Stati Uniti. Dentro e fuori il campo da basket, la serie è lo squarcio di un modello-Paese e di una società che hanno improntato di sé il nostro oggi. Ci sono spunti sul caleidoscopio etnico-culturale (coach Jackson, figlio di pastori pentecostali del Montana, ex hippy, che sottopone la squadra a sedute di autoconsapevolezza ispirate al buddismo e alla filosofia dei nativi americani). Si tocca con mano la forza di un mercato di dimensioni continentali, trampolino per conquistare i consumi del resto del mondo (la Nike si può permettere di pagare a Michael, giovanissima matricola,

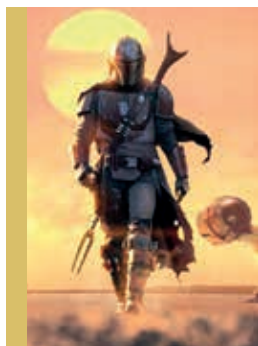
250 mila dollari, aspettandosi di guadagnare in quattro anni 3 milioni dalla vendita delle sue scarpe. Fatturerà 126 milioni nel solo primo anno). Si vede quanto economia ed entertainment sono connessi all’interno di una macchina spettacolare ciclopica (la Warner che, mentre gira un film con e su MJ, gli allestisce un autentico palazzetto perché il campione possa invitare a Hollywood amici e colleghi, altre star, per allenarsi). Questa è l’America, vien da dire. Questo siamo anche noi, visto che uomini-multinazionale come Cristiano Ronaldo o Messi sono stati creati seguendo il caso scuola Jordan.

Jordan che non accetta di essere secondo a nessuno, che tratta male i compagni per stimolarli, che supera il lutto per la morte del padre, si ritira e ritorna più ambizioso, che non sostiene un candidato di colore contro l’avversario segregazionista. Per quanto leader di squadra e prodigio come pochissimi altri, rispetto ad altri del suo livello (si pensi a Maradona), meno umano e più marziano. Un po’ sprezzante. Ma quando lo si vede fare più di 60 punti a partita e il suo avversario Larry Bird, un altro asso, commenta “quello era Dio travestito da Michael Jordan”, non si può non ammirarlo.

Paolo Braga

Temi di discussione

- Privilegi, fatiche e ruolo della celebrità nella società dei media;
- Il valore del primato, che motiva, ma può indurire;
- Il gioco di squadra.



The Mandalorian

Ideatore **Jon Favreau**

Interpreti **Pedro Pascal, Nick Nolte, Werner Herzog, Gina Carano, Taika Waititi**

Sceneggiatori **Jon Favreau, Dave Filoni, Christopher Yost, Rick Famuyiwa**

Produzione **Lucasfilm**

Anno di uscita **2019-in corso**

Stagioni **2 (16x31-52')**

Prima messa in onda su **Disney+**

Piattaforma o rete dove si può vedere ora **Disney+**

Genere **fantascienza**

Giudizio riassuntivo

Qualità generale *********

Qualità educativa *********

Età cui è rivolta la serie (secondo noi)

tutti.

Presenza di scene sensibili:

nessuna.

Consigliato da Orientaserie

Recensione

Ambientata nell'Universo di Star Wars, *The Mandalorian* è il di punta del nuovo servizio streaming Disney+ che ha debuttato in Italia nel marzo scorso. Reduce dal successo statunitense, la miniserie (otto puntate della durata media di 40 minuti l'una, con una seconda stagione già confermata e una terza molto probabile), è arrivata anche in Italia e non ha deluso le aspettative. La storia è quella di un misterioso guerriero (il Mandaloriano) che lavora come cacciatore di taglie al soldo di una gilda di mercenari senza scrupoli. Col volto e il corpo sempre coperti da un elmo e da una possente armatura, The Mandalorian è di gran lunga il migliore in battaglia e per questo gli viene affidata una missione di grande difficoltà, nella quale tutti gli altri hanno fallito. Si tratta di catturare e consegnare – vivo o morto – uno strano essere dalle sembianze simili al saggio Yoda, il Gran Maestro dell'Ordine Jedi, di *Guerre Stellari*, ancora piccolo, tanto che viene chiamato "il bambino". Sarà proprio l'incontro inaspettato con questa bizzarra creatura e la relazione quasi paterna nella quale il protagonista si trova coinvolto a innescare nel personaggio di Mando (è questo il nome con cui lo chiamano) un lento processo di cambiamento. La serie si snoda così di pianeta in pianeta in avventure sempre più coinvolgenti, ispirate dichiaratamente allo stile western, nelle quali il Mandaloriano riesce ad appassionare non soltanto il pubblico dei bambini, ma

anche quello ben più esigente degli adolescenti, che si riconoscono in un personaggio positivo, senza troppi fronzoli, che va al sodo e fa le scelte giuste, a volte pagandole di persona.

Approfondimento

La serie, ideata da Jon Favreau, regista fra l'altro dei live action di *Il libro della giungla* e *Il re Leone*, s'inserisce nel mondo di Star Wars, in un'era successiva alla caduta dell'Impero, e prima dell'avvento del Primo Ordine. L'effetto iniziale è lievemente spiazzante: un ritmo dilatato e un uso piuttosto scarso delle parole dà rilievo alla musica (di Ludwig Goransson) e alle scene, che potrebbero tranquillamente reggere il grande schermo. Fin dall'inizio risulta evidente che lo scopo della serie non è tanto farci scorrazzare tra galassie all'inseguimento di cattivi di varia foggia, quanto immergerci nell'avventura ben più appassionante del cambiamento interiore di un uomo: il misterioso Mandaloriano. Il tono epico della serie si richiama dichiaratamente alle atmosfere western: le sgangherate locande dove si combinano gli incontri per la consegna dei prigionieri e la riscossione delle taglie rievocano l'atmosfera dei saloon, come anche le concitate sparatorie, sia pure con droidi e robot.

The Mandalorian, interpretato da Pedro Pascal, appartiene a una razza di combattenti particolarmente abili, noti in tutta la galassia. All'inizio nulla è dato sapere sul suo conto.

Non si sa da dove venga, né dove sia diretto. A poco a poco si viene a scoprire che le sue gesta hanno ben poco di nobile, e la sua astronave – dotata della singolare caratteristica di essere invisibile ai radar dell’Ex Impero – è diretta alla cattura di un malvivente su cui è stata posta una lucrosa taglia. Del protagonista apprendiamo soltanto che odia i droidi, è piuttosto solitario, e non ama perdersi in chiacchiere. Altri pochi, essenziali dettagli, ci verranno svelati puntata dopo puntata. L’incontro con quello che gli appassionati della serie chiamano Baby Yoda, anche se il suo nome non viene mai rivelato, pone un problema morale al protagonista. Per proteggere quel piccolo esserino verde dalle grandi orecchie, che suscita un’immediata tenerezza, ma in realtà nasconde un enorme potere di controllo della “forza”, il Mandaloriano si trova a dover compiere scelte impreviste, non certo quelle di un cacciatore di taglie il cui unico interesse sia il denaro. Non parla, il protagonista, ma quando agisce lo fa seguendo un suo codice etico, che si può rias-

umere nel criptico motto dei Mandaloriani, “*This is the way*” (“Questa è la via”). E la via porta qualche volta a proteggere i più deboli, come nell’episodio “Il Rifugio”, che si svolge sul pianeta Sorgan, dove una comunità di pescatori di Krill è minacciata dalle continue scorribande di feroci banditi che rubano il raccolto e mettono a rischio la sopravvivenza degli abitanti. Qui non è difficile vedere nel Mandaloriano qualche tratto di un personaggio mitico dell’universo western, l’altrettanto misterioso Shane, *Il cavaliere della Valle Solitaria*.

Stefania Garassini

Temi di discussione

- L’importanza di un codice morale per le proprie scelte;
- La decisione di perseguire il bene, a proprie spese;
- La necessità di proteggere i piccoli e gli indifesi;
- La serietà nello svolgere il proprio compito.



The Right Stuff. Uomini veri

Ideatore **Mark Lafferty**
Interpreti **Patrick J. Adams, Jake McDorman, Colin O'Donoghue, Eloise Mumford, Shannon Lucio, Patrick Fischler, Eric Ladin**
Sceneggiatori **Mark Lafferty, Vinnie Wilhelm**
Produzione **Appian Way, Warner Horizon Television, National Geographic Studios**
Anno di uscita **2020**
Stagioni **1 (8x45-50')**
Prima messa in onda su **Disney+**

Piattaforma o rete dove si può vedere ora **Disney+**
Genere **storico, avventura**

Giudizio riassuntivo
Qualità generale *******
Qualità educativa *******
Età cui è rivolta la serie (secondo noi) **tutti**

Presenza di scene sensibili: **nessuna.**

[Consigliato da Orientaserie](#)

Recensione

Tratto dall'omonimo romanzo di Tom Wolfe (in italiano *La stoffa giusta*), che aveva ispirato un celebre film di Philip Kaufman del 1983, *The right stuff*. *Uomini veri* è la storia dei sette astronauti che parteciparono al programma Mercury della Nasa, con l'obiettivo di mandare il primo americano nello spazio. La storia prende le mosse dai passi iniziali del programma, nel 1959, con la selezione dei sette astronauti e si snoda nei due anni successivi, fino al lancio, il 5 maggio del 1961. Un periodo in cui tra i sette si creano rapporti complessi, non privi di profondi dissidi e rivalità, acuite dalla presenza sempre più invadente dei media, che seguono passo passo le loro gesta.

Il pregio principale della serie sta proprio nella possibilità che offre di ripercorrere queste prime tappe, poco note al grande pubblico, che portarono negli anni successivi ai traguardi più significativi della corsa allo spazio, con lo sbarco dell'uomo sulla Luna. La serie punta i riflettori su questa parte di storia spesso dimenticata fornendo una ricostruzione accurata del clima di un'intera epoca, in piena Guerra Fredda, con accenni agli episodi più critici del periodo, come la crisi scatenata dall'invasione americana della Baia dei Porci a Cuba.

Si tratta nel complesso di un prodotto dallo stile classico, rivolto a un pubblico familiare, basato su un solido impianto narrativo, anche se privo di particolari guizzi di regia o di sceneggiatura.

Approfondimento

La serie, strutturata in 8 episodi da circa un'ora l'uno, ha come showrunner Mark Lafferty, con Leonardo Di Caprio tra i produttori esecutivi.

The right stuff fornisce una ricostruzione storica interessante e accurata, com'è nello stile di National Geographic, ma la narrazione procede in modo piuttosto convenzionale, soprattutto quando la scena si sposta sulle vicende personali dei piloti in lizza per il pionieristico volo solitario e delle loro mogli. Al centro c'è la rivalità tra John Glenn (Patrick J. Adams), il prototipo del bravo ragazzo, molto religioso e con una famiglia modello, che si sente il predestinato a essere il primo americano nello spazio, e l'inquieto Alan Shepard (Jake McDorman), donnaiolo, egocentrico, sicuro di essere il migliore, ma sempre a un passo dal rovinare tutto per la propria impulsività. Gordon Cooper (Colin O'Donoghue, già visto in *C'era una volta*, come altri componenti del cast) è il più giovane del gruppo ed è il terzo personaggio il cui carattere viene approfondito, mentre gli altri quattro sono descritti con poche pennellate. Di lui sappiamo che è separato e tenta di ricostruire il suo matrimonio per guadagnarsi quella rispettabilità sociale essenziale a far parte della missione Nasa. La moglie Trudy, lei stessa pilota di grandi capacità, accetta di riallacciare la relazione, anche se non mancheranno i problemi, dovuti soprattutto all'incapacità di Gordon di accettare al suo fianco una donna

con legittime ambizioni personali, cosa impensabile negli Stati Uniti degli anni Sessanta.

Più efficace è il racconto del clima politico e culturale del periodo, con il tentativo di John Glenn di sensibilizzare Washington sull'importanza della missione o con il progetto di una spedizione spaziale tutta al femminile. I "Mercury 7", come erano stati ribattezzati, assunsero ben presto il ruolo di autentici eroi nazionali, possibili artefici di una storica rivincita capace di far dimenticare i successi spaziali dell'Unione Sovietica in piena Guerra Fredda. Nei due anni di preparazione alla missione la loro vita era stata oggetto di un'attenzione spasmodica da parte dei media, con un giornalista di Life in servizio permanente al loro fianco per documentarne le gesta. *The right stuff* dà conto di questa trasformazione dei protagonisti in vere e proprie star e del carico emotivo che ne deriva. Emblematica la scena del giovane giornalista che si finge operaio di un'azienda di traslochi per carpire informazioni sulla vita privata di Cooper.

La serie è stata accolta con una certa freddezza dalla critica americana, che l'ha vista come una riedizione, tutto sommato inutile, del film di Kaufmann e dei tanti prodotti televisivi e cinematografici che hanno ritratto

le leggendarie tappe della corsa allo spazio. Certamente *The right stuff* non presenta elementi particolarmente innovativi, né dal punto di vista della sceneggiatura né della regia. Tuttavia è un prodotto di alto livello, che si occupa di una storia appassionante, raccontata con toni pacati, mai eccessivi o volgari (e sarebbe stato possibile, basti pensare alla condotta piuttosto disinvolta degli astronauti lontani dalle mogli). Se non riesce sempre a creare un pieno coinvolgimento nelle vicende dei personaggi (la cui descrizione risulta piuttosto schematica e poco approfondita) è in grado di suscitare interesse per la storia e il suo sviluppo. Nel sottrarsi alla logica dell'estremo, del "pugno nello stomaco", *The Right Stuff* si rivolge a un pubblico familiare, che riesce ad apprezzare una narrazione lontana dallo stile prevalente oggi.

Stefania Garassini

Temi di discussione

- L'ambizione – legittima – di compiere una grande impresa, che incide in modo negativo sul carattere dei personaggi;
- Le prime tappe dell'evoluzione del ruolo della donna nella società;
- Il ruolo sempre più rilevante dei media nell'influenzare l'opinione pubblica.



The Walking Dead

Ideatore **Frank Darabont, Robert Kirkman (fumetto), Angela Kang**
Interpreti **Andrew Lincoln, Norman Reedus, Melissa McBride, Danai Gurira, Lauren Cohan, Chandler Riggs, Seth Gilliam, Steven Yeun**
Sceneggiatura **Frank Darabont, Charlie Adlard, Robert Kirkman, Tony Moore, Angela Kang, autori vari**
Produzione **AMC Studios, Circle of Confusion, Darkwood Productions, Valhalla Motion Pictures**
Anno di uscita **2010-in corso**

Stagioni **10 (153x45')**
Prima messa in onda su **Fox, in Italia Sky**
Piattaforma o rete dove si può vedere ora **Disney+**
Genere **horror, postapocalittico**

Giudizio riassuntivo
Qualità generale *********
Qualità educativa ********
Età cui è rivolta la serie (secondo noi) **>16**

Presenza di scene sensibili:
molte scene di violenza in tutte le stagioni. Qualche scena sensuale, mai esplicita.

Recensione

Una delle più longeve e acclamate serie tv (10 stagioni e una undicesima, e ultima, in corso), ambientata in un mondo postapocalittico in cui una misteriosa malattia trasforma gli uomini in zombie assassini che sbranano ogni forma vivente.

Tratta da un fumetto di Robert Kirkman uscito nel 2003, *The Walking Dead* potrebbe sembrare a prima vista un prodotto horror destinato ai cultori del genere e certamente non adatto alla visione in famiglia. Ma se si supera questa prima impressione si scopre invece una serie che tratta temi di raro spessore, mantenendo sempre ben chiara la distinzione tra Bene e Male e che racconta una storia dai risvolti profondamente umani, dove a salvare sono le relazioni con gli altri e la capacità di anteporre il bene comune al proprio tornaconto personale. I “buoni”, guidati da Rick Grimes, sono tali perché sanno aiutarsi e restare in gruppo e affrontare i nemici più temibili, che – dopo qualche episodio è molto chiaro – non sono gli zombie, ma gli uomini privi ormai della propria umanità e che si credono legittimati dall’orrore che li circonda a compiere le peggiori atrocità.

La serie non è adatta a un pubblico impressionabile o di età troppo bassa – il tasso di violenza è elevato in ogni stagione –, ma si tratta di uno dei pochi prodotti televisivi che ha il coraggio di porsi domande radicali, dal forte richiamo etico, sul significato

del vivere e su cosa renda una vita davvero umana e degna. Per questo può essere vista anche da adolescenti ben preparati e accompagnati da adulti.

Approfondimento

Il vicesceriffo Rick Grimes (Andrew Lincoln) si risveglia ferito in un ospedale abbandonato e lentamente si rende conto che la città di Atlanta è completamente invasa dagli zombie. Così comincia l’epopea di *The Walking Dead*, sulla rete televisiva americana Amc il 31 ottobre del 2010 e vista da 5,3 milioni di spettatori, risultando l’episodio pilota con più audience nella storia della rete. In generale, la prima stagione, scritta da Frank Darabont come un unico film in sei puntate, è stata acclamata da critica e pubblico. Il successo della serie è poi continuato e la sua lunga storia è costellata di record di ascolti e di giudizi entusiastici della critica, anche se non sono mancati gli appunti su alcune parti non proprio riuscite e sull’opportunità di tenere in vita uno show così a lungo, in mancanza in alcuni casi di una vera ispirazione. Del resto il mondo della storia originaria si è ampliato con due spin-off (*Fear the Walking Dead* e *The World Beyond*) e con una trilogia di film dedicati alla figura di Rick Grimes in programma per i prossimi anni.

Pur con le sue imperfezioni, e con il suo tasso di violenza a volte davvero eccessiva, *The Walking Dead* resta una serie di otti-

mo livello qualitativo e da segnalare perché dotata come poche altre di un respiro epico. Attraverso la storia di Rick Grimes e delle complesse relazioni che si vengono a creare all'interno del suo gruppo, composto da personaggi estremamente complessi e ben delineati, credibili pur nella totale inverosimiglianza della storia in cui sono inseriti, si toccano temi di rara profondità per una serie tv.

Conosciamo Rick come difensore integerrimo della legge, marito (in crisi) e padre. E proprio il rapporto con il figlio Carl – che nel primo episodio ha dieci anni – è uno degli assi portanti della serie. Quali valori è possibile proporre in un mondo in cui la cosa più probabile che ti possa capitare è di venire morso da uno dei milioni di zombie (o walker, camminatori, come vengono chiamati per via del loro vagare continuo e disperato, senza una meta) e diventare come loro? Che senso ha crescere e prima ancora dare la vita (assistiamo a varie gravidanze a parti nel corso delle diverse stagioni) in una situazione del genere? La serie non ha paura di azzardare risposte, senza tralasciare la presenza, mai ridicolizzata, di una dimensione religiosa, con figure come il vecchio Herschel e il pastore Gabriel.

La vita continua ad avere un senso anche in condizioni così estreme, a patto di mantenere intatto quel briciolo di umanità che rimane, alimentarlo, magari anche con gesti che possono sembrare assurdi, come quello di Carl, pronto a mettere a repentaglio la sua stessa vita per salvare uno sconosciuto. È questo che aiuta a opporsi alla barbarie che s'impadronisce degli uomini e li trasforma in efferati aguzzini dei loro simili, in un crescendo di crudeltà, incarnata da personaggi come lo spietato governatore di Woodbury, città modello soltanto all'apparenza, o il folle Negan, l'antagonista più riuscito della serie, una figura quasi shakespeariana, che annega la sua disperazione improvvisandosi capo di una setta di "salvatori" da cui pretende totale asservimento

e reprime con inaudita violenza ogni segno di ribellione. Ma sarà proprio lui ad avere un ruolo totalmente inaspettato nelle ultime stagioni della serie.

La serie si gioca tutta su quell'impalpabile territorio che separa il vivere pienamente dal limitarsi a sopravvivere. Costruire una città, coltivare la terra, organizzare i servizi essenziali, instaurare buone relazioni, preservare il bene comune, trovando magari un posto anche per l'arte o il cinema (un intero episodio è dedicato alla ricerca di un violino Stradivari, smarrito da uno dei protagonisti e un altro al recupero di un vecchio proiettore). Questa impossibile normalità, che viene raggiunta e poi sempre messa in pericolo e distrutta nel corso della serie, è parte della risposta. Tutti i personaggi lottano per non lasciarsi andare all'orrore, anche se non sempre ci riescono. Carol, timorosa moglie maltrattata che si trasforma nel corso delle stagioni in guerriera impavida, deve passare attraverso enormi sofferenze e in più momenti lascia prevalere la rabbia; Michonne, strenua lottatrice, spesso è tentata di cedere alla crudeltà fine a sé stessa; Daryl, all'inizio inaffidabile, bizzoso, rimanendo ruvido e scostante diventa un riferimento per il gruppo, anche se non sempre è in grado di evitare la violenza gratuita. Nemmeno Rick lo è. Ma sa bene qual è l'ultimo baluardo di fronte all'abisso, la strada più difficile, ma l'unica sicura. Come egli stesso afferma: "Possa la mia misericordia prevalere sulla mia ira".

Stefania Garassini

Temi di discussione

- Che cosa rende una vita autenticamente umana e degna di essere vissuta;
- Le buone relazioni, l'aiuto reciproco, come valori da preservare, pena l'imbarbarimento e la perdita di umanità;
- L'importanza di un buon rapporto padre-figlio, grazie al quale anche con i limiti e le imperfezioni, passano valori e modelli di comportamento positivi.



This is us

Ideatore **Dan Fogelman**

Interpreti **Milo Ventimiglia, Mandy**

Moore, Sterling K. Brown, Chrissy Metz,

Justin Hartley

Sceneggiatori **Dan Fogelman e altri**

Produzione **NBC, 20th Century Fox**

Anno di uscita **2016-in corso**

Stagioni a oggi **5 (88x42')**

Prima messa in onda su **NBC**

Piattaforma o rete dove si può vedere

ora **Amazon Prime Video**

Genere **family drama**

Giudizio riassuntivo

Qualità generale *********

Qualità educativa ********

Età a cui è rivolta la serie (secondo noi)
>14

Presenza di scene sensibili:

qualche scena di nudo e a contenuto sessuale, presenza di alcune tematiche forti (alcolismo, droga, malattia), ma trattate con delicatezza e sensibilità.

Consigliato da Orientaserie

Recensione

Ideato da Dan Fogelman, sceneggiatore di alcuni film Disney e Pixar (tra i quali *Cars* e *Rapunzel*) e di un grande successo come *Crazy, Stupid, Love*, *This is us* è un ottimo prodotto televisivo che mescola sapientemente commedia e dramma. La serie racconta le vicende della famiglia Pearson (padre, madre e tre figli, di cui due gemelli naturali e l'altro adottato), che si barcamenano tra le piccole e grandi difficoltà della vita. L'elemento più originale della serie consiste nella sua costruzione temporale: ai segmenti narrativi che raccontano la vita attuale di Kevin, Kate e Randall (i tre fratelli) si alternano numerosi flashback (e qualche *flashforward*), che si riferiscono per la maggior parte alla loro infanzia e adolescenza e alla meravigliosa storia d'amore dei loro genitori, Jack e Rebecca. Il fatto di essere una serie corale (i protagonisti sono cinque, senza contare i numerosi comprimari) permette a *This is us* di esplorare una molteplicità di tematiche anche complesse (dai disturbi alimentari alle dipendenze, dalle relazioni amorose riuscite o fallimentari alle difficoltà sul lavoro), il tutto però sempre in un'ottica ottimista e positiva. Il grande pregio della serie, infatti, risiede nel fatto di trattare argomenti "difficili" (mostrando i personaggi anche nelle loro fasi di "down"), ma senza rinunciare mai a mettere in scena la loro risalita. Perché, come dice quello che può essere considerato un po' il motto di *This is us*, "non esiste nessun limone tanto aspro da non po-

terci fare qualcosa di vagamente simile a una limonata".

Approfondimento

La volontà di realizzare un prodotto come *This is us* risponde un po' alla stessa esigenza che ha portato, nel Regno Unito, all'ideazione di *Downton Abbey*. Fogelman ha infatti dichiarato in più occasioni di aver concepito la serie in contrapposizione allo stile dark e cinico di molti prodotti televisivi contemporanei, nonché alla negatività messa in scena quotidianamente dai mezzi di informazione. Proprio in alternativa a questa tendenza dominante, Fogelman ha voluto dar vita a un prodotto in cui, al di là dei drammi e delle difficoltà personali (che pure vengono messe in scena), il tono generale sia di speranza e ottimismo.

This is us, infatti, è una serie in grado di commuovere e di far sentire bene il pubblico. Questo perché, ogni volta che lo spettatore si siede davanti allo schermo per guardare una puntata, sa già che, alla fine dell'episodio, sarà di un umore migliore rispetto a quello con cui ha iniziato a guardarlo. *This is us* è stata infatti capace di comprendere e di rispondere a un preciso desiderio dello spettatore, che la maggior parte dei prodotti coevi ha invece ignorato: vale a dire, il bisogno di un lieto fine, non semplicistico, non scontato, ma comunque promesso e garantito.

Proprio da questa premessa, a cui gli ideatori non sono mai venuti meno (almeno nelle cinque stagioni andate in onda fino a questo

momento), deriva il tono della serie, che mescola in modo originale e convincente diversi toni, alternando momenti drammatici a picchi di comicità che alleggeriscono l'atmosfera e strappano più di un sorriso.

Come si è accennato, l'elemento più originale di *This is us* consiste nella costruzione temporale dei singoli episodi, che alternano momenti e storyline ambientati nel presente ad altri riguardanti il passato. Anzi, diversi momenti del passato, dal momento che si va dall'infanzia di Jack e Rebecca (i genitori), al loro primo incontro e alla nascita della loro storia d'amore, fino a episodi tratti dalla loro vita matrimoniale e familiare. In questo modo, le puntate – oltre a portare avanti la linea narrativa orizzontale – esplorano diverse tematiche o aspetti della quotidianità di una famiglia straordinaria e, insieme, normalissima.

A questo si aggiunge la corallità di *This is us*, che – nelle intenzioni di Fogelman – doveva essere una sorta di “versione dramedy” (drama + comedy) di *Lost*, soprattutto per il fatto

di mettere in scena numerosi personaggi le cui vite si incrociano in momenti diversi, evolvendo nel tempo e influenzandosi a vicenda. Un unico elemento, se vogliamo, accomuna le storyline dei tre protagonisti della trama ambientata nel presente: ovvero, la scarsa fiducia in sé stessi, che, pur prendendo strade diverse, finisce, in fondo, per indebolirli tutti. Ed è quella fiducia che Kate, Kevin e Randall ritrovano in famiglia, ogni volta che decidono di tornare a casa e di cercare, negli altri prima che in loro stessi, la forza per andare avanti.

Cassandra Albani

Temi di discussione

- La famiglia come punto di riferimento e porto sicuro a cui fare sempre ritorno;
- L'amore coniugale raccontato in tutte le sue fasi, dall'innamoramento alla costruzione di una quotidianità solida e arricchente, nonostante le difficoltà;
- La necessità di aprirsi agli altri nei momenti più bui, perché nessuno si salva da solo.



Una mamma per amica

Ideatore **Amy-Sherman Palladino**

Interpreti **Lauren Graham, Alexis Bledel, Melissa McCarthy, Scott Patterson, Kelly Bishop, Edward Herrmann, Liza Weil, Keiko Agena, Jared Padalecki, Milo Ventimiglia, Matt ChCzuchry**

Sceneggiatori **Amy-Sherman Palladino (stagioni 1-6 e stagione 8), David S. Rosenthal, David Babcock, Jennie Snyder, Rebecca Kirshner (stagione 7)**

Produzione **Dorothy Parker Drank Here Productions, Hofflund-Polone, Warner Bros. Television**

Anno di uscita **2000-2007; 2016**
Stagioni **8 (157x42')**

Prima messa in onda su **The WB (stagioni 1-6), The CW (stagione 7), Netflix (stagione 8)**

Piattaforma o rete dove si può vedere ora **Netflix**

Genere **family drama**

Giudizio riassuntivo

Qualità generale ******, (Stagione 8: ***)**

Qualità educativa ********

Età cui è rivolta la serie (secondo noi) **>14**

Presenza di scene sensibili:

dialoghi e scene riguardanti la sessualità, mai esplicita (tutte le stagioni).

Consigliato da Orientaserie

Recensione

Lorelai, madre single di 32 anni, è brillante, spigliata, dotata di un gran senso dell'umorismo e gestisce l'Independence Inn, coltivando il sogno di aprire un hotel tutto suo insieme all'amica Sookie. Rory, 16 anni, è sua figlia. Bella e intelligente, ama studiare, discute con sicurezza di ogni tematica, divora i classici della letteratura, guarda vecchi film e serie televisive e vuole diventare giornalista. Sono loro le "Gilmore Girls" – questo il titolo originale – protagoniste della serie ideata da Amy Sherman Palladino e composta da sette stagioni e cui si sono aggiunti nel 2016 quattro nuovi episodi della durata di 90 minuti, commissionati da Netflix e nati sotto la stella dell'effetto nostalgia, che sta riportando alla ribalta diverse serie tv di fine anni '90. Un'aggiunta che non è stata purtroppo all'altezza del resto della serie, risultando nel complesso banale e a tratti forzata soprattutto riguardo all'evoluzione del personaggio di Rory.

Ideato come prodotto *family friendly*, *Una mamma per amica* si sviluppa intorno al legame di amicizia e complicità di Lorelai e Rory, una madre e una figlia unite da un rapporto insolito e dalla voglia di condividere esperienze ed emozioni quotidiane.

Ambientata nella immaginaria cittadina di Stars Hollow, punto nevralgico dove iniziano e si risolvono le principali linee narrative

delle storie, la serie è popolata da personaggi ben caratterizzati e sopra le righe: il risoluto Luke, proprietario del diner frequentato dalle ragazze, gli aristocratici Emily e Richard, genitori di Lorelai, la dolce Sookie, la complessa Paris, competitiva nemica-amica di Rory, l'amica di infanzia Lane, il bizzarro Kirk, lo scorbutico Taylor. Tutti fanno parte di una comunità eccentrica dove gli elementi di disturbo, quasi sempre provenienti dall'esterno (l'arrivo di Jess, nipote di Luke, il ritorno di Christopher, immaturo padre di Rory), sono affrontati con armonia e tutti partecipano attivamente alle scelte di vita delle due protagoniste, sviluppando, al tempo stesso, una propria personale evoluzione. Lavorando su un meccanismo di analogia e contrasto tra personaggi e situazioni, *Una mamma per amica* affronta le problematiche tipiche del teen drama con ironia e leggerezza, dando vita a un prodotto in grado di favorire l'incontro e il confronto tra le diverse generazioni.

Approfondimento

Nel corso delle sette stagioni della serie, e nel successivo revival, gli episodi si sviluppano intorno a due precise linee orizzontali. Da un lato quella sentimentale, con Rory alle prese con le delusioni e le relazioni con tre diversi fidanzati – Dean, Jess e Logan – che faranno parte della sua vita fino all'ultimo inatteso

colpo di scena conclusivo; e Lorelai in cerca di una relazione seria dalla quale tuttavia fugge in continuazione per il timore di impegnarsi. Dall'altro quella accademico-professionale con le due protagoniste totalmente assorbite dalle rispettive ambizioni. Non mancano le storie di puntata spesso articolate intorno agli spassosi eventi organizzati a Stars Hollow, cittadina dal forte senso comunitario.

Il primo punto di forza della serie sono proprio i personaggi. Rory è un'adolescente fuori dal comune e in antitesi rispetto allo stereotipo classico della "teenager" disinibita. Anche Lorelai sfugge all'etichetta del genere "madre single" e viene presentata come una donna responsabile e sicura, capace di qualsiasi sacrificio, persino tornare a bussare alla porta dei ricchi genitori con i quali aveva chiuso qualsiasi legame, pur di garantire alla figlia la migliore istruzione possibile. A completare il quadro ci sono Christopher, Luke, Sookie, Paris, Lane, Jess, Logan... tutti coinvolti, direttamente o indirettamente, dalle principali tematiche del genere: lo studio e la competizione, le relazioni sentimentali, i conflitti generazionali, le delusioni, la fatica di crescere, la paura del cambiamento e il timore del fallimento.

La struttura del racconto permette di mettere a confronto anche le diverse tipologie di relazione madre-figlia: là dove Rory e Lorelai sono unite da un legame di amicizia fondato sulla reciproca fiducia, Paris fa i conti con genitori assenti o anaffettivi, mentre Lane deve accettare i rigidi metodi educativi della Signora Kim, tanto da mentire e tenere nascoste le sue passioni. Persino il rapporto conflittuale tra Emily e Lorelai contribuisce a chiarire quanto sia complesso lo scenario tra genitori e figli. E per quanto apparentemente perfetta, anche la relazione tra le protagoniste, nel corso delle stagioni, attraverserà alcune fasi di aperto conflitto. Mentre in tanta televisione di genere gli adulti sono sprovvisti di qualsiasi valenza educativa e indeboliti

nel loro ruolo genitoriale, qui, sebbene non perfetti, sono presenti e si rivelano in quelle che sono le loro più umane fragilità.

Il secondo punto di forza è una narrazione sorretta da una sceneggiatura di gran livello. La serie, nonostante alcuni aspetti che l'avvicinano alla soap opera, affronta le tematiche adolescenziali, anche quelle più delicate, con uno sguardo sincero e senza mai scivolare nell'eccessivo moralismo, rendendo personaggi amabili e situazioni credibili. I dialoghi, spassosi e brillanti, sono accurati e aderiscono perfettamente ai caratteri dei diversi protagonisti. Le conversazioni tra Lorelai e Rory lasciano emergere il punto di vista delle protagoniste e contribuiscono a divertire lo spettatore, stregato dai numerosi riferimenti musicali, televisivi, culturali e cinematografici che fanno di questa serie un prodotto non solo positivo ma decisamente pop. Merito anche della colonna sonora, a cominciare da *Where You Lead*, sigla di Carole King che chiarisce fin da subito il senso profondo e complesso del legame madre-figlia.

Marianna Ninni

Temi di discussione

- L'importanza della presenza dei genitori nella vita dei figli e la capacità di confronto reciproco su tematiche urgenti per i ragazzi;
- Il desiderio di trovare una propria stabilità sentimentale, attraverso la costruzione di un rapporto maturo e sincero;
- La necessità di portare avanti i propri progetti futuri, liberi da qualsiasi tipo di condizionamento;
- La capacità di saper scegliere le giuste amicizie senza mai dover scendere a compromessi in virtù di un'accettazione sociale;
- L'abilità dei genitori a non proiettare sui propri figli le proprie personali aspirazioni o ambizioni, pur restando sempre accanto a loro e guidandoli nel percorso di crescita.



Upload

Ideatore **Greg Daniels**

Interpreti **Robbie Amell, Andy Allo, Allegra Edwards, Zainab Johnson, Kevin Bigley, Jordan Johnson-Hinds, Chris Williams, Owen Daniels, Andrea Rosen**

Sceneggiatori **Greg Daniels, Mary Gullino, Mark Lawrence, altri**

Produzione **3Arts Entertainment**

Anno di uscita **2020-in corso**

Stagioni **1 (10x25')**

Prima messa in onda su **Amazon Prime**

Video

Piattaforma o rete dove si può vedere ora **Amazon Prime Video**

Genere **fantascienza**

Giudizio riassuntivo

Qualità generale *******

Qualità educativa *******

Età cui è rivolta la serie (secondo noi) **>14**

Presenza di scene sensibili:

turpiloquio, qualche scena violenta, accenni a rapporti sessuali, anche mediati dalla tecnologia. Qualche scena più esplicita.

Consigliato da Orientaserie

Recensione

Ambientato in un futuro non troppo lontano (il 2033), *Upload* racconta la vicenda di un giovane programmatore, Nathan Brown, che un misterioso incidente della sua auto a guida autonoma porta in fin di vita. La scelta è fra l'incertezza di un aldilà misterioso, di cui poco si sa, se non quello che ci dicono le diverse religioni, e la versione high tech di una vita oltre la morte: l'upload, ovvero l'immagine virtuale di sé stessi con i propri ricordi conservati in una memoria informatica e un ambiente in grafica tridimensionale in cui continuare a vivere. Nathan, spinto dalla fidanzata Ingrid, opta per la seconda ipotesi e si ritrova così in un lussuoso albergo immerso in una natura fittizia, con altri "upload" come lui, con cui comincia ad allacciare relazioni. La serie affronta con tocco leggero un tema complesso, già presente in altri prodotti di successo (tra i più noti *The Good Place*) partendo da una buona intuizione iniziale, per poi prendere una piega che lascia sullo sfondo le tematiche legate all'aldilà privilegiando il tono leggero e il registro sentimentale. La vicenda si concentra soprattutto sul rapporto fra Nathan e Nora, il suo "angelo", l'impiegata del customer care della Horizen, l'azienda che gestisce il paradiso virtuale, incaricata di assisterlo nel soggiorno a Lake View, il mondo digitale a tema dove il giovane vive la sua nuova condizione *post mortem*. La relazione si fa sempre più intensa nonostan-

te le obiettive difficoltà di comunicazione fra i due mondi, e sconfinava anche nel giallo, quando si comincia ad affacciare l'idea che la fine terrena di Nathan possa non essere stata accidentale.

Approfondimento

Upload, ideata da Greg Daniels, stessa firma di *The Office*, divertente, fa riflettere, tiene in sospenso lo spettatore, anche se purtroppo lo spunto iniziale non trova un adeguato sviluppo nel corso delle puntate. L'avventura ultraterrena di Nathan si rivela ben presto poco più di un pretesto per raccontare una storia che scorre poi su altri binari, più convenzionali. Lo spaesamento iniziale del protagonista, alle prese con un avatar immateriale e ricordi offuscati, si concentra sulle caratteristiche esteriori, come il ricco buffet virtuale della colazione nell'immenso albergo che accoglie gli innumerevoli ospiti defunti nella loro nuova vita, il rapido variare del paesaggio, modificabile a piacimento come lo sfondo di un desktop. Così i momenti di disagio e gli interrogativi esistenziali del protagonista vengono risolti per lo più con trovate comiche, come il cane-psichiatra ingaggiato per un'improbabile "pet therapy", e la serie prende decisamente la direzione della commedia leggera, ben scritta e godibile, perdendo tuttavia di originalità e forza argomentativa.

I problemi del protagonista riguardano pre-

valentemente la relazione con l'invadente fidanzata, che organizza una sontuosa cerimonia funebre, cui Nathan può partecipare solo al di là di uno schermo, ma dove tutti sembrano scordarsi di lui. A riequilibrare la situazione ci sono i frequenti interventi dell'"angelo" Nora, che, grazie a un casco per la realtà virtuale, si materializza nel mondo di Nathan non appena evocata. Per la ragazza il lavoro di assistenza – inizialmente vissuto come una normale routine – si fa via via più interessante, quasi un'evasione da una realtà frustrante dove ogni azione, dal lavoro agli incontri romantici, è soggetta a una valutazione con un punteggio numerico (simile alle recensioni ormai comuni sui siti web), da cui dipende l'accesso a servizi e opportunità. La serie affronta in modo marginale il tema della vita ultraterrena nei colloqui di Nora con il padre, scettico riguardo alle possibilità offerte dall'upload e fiducioso invece di poter raggiungere la moglie già deceduta ritrovandola dopo una morte "convenzionale" in un mondo del quale non sa nulla, ma che gli sembra comunque più interessante della realtà artificiale del Lake View, ambiente costosissimo del quale pagano il conto i vivi. Uno spunto di riflessione interessante è relativo al rapporto fra classi che nel paradiso

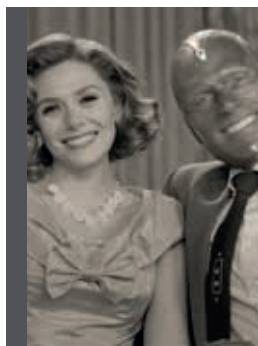
sintetico non si attenua affatto, assumendo forme se possibile ancora più spietate. Nei sotterranei dell'hotel di lusso conducono una vita grama gli upload più poveri, che dispongono soltanto di due giga e sono relegati in un mondo grigio, disadorno, dove qualsiasi attività – anche il semplice pensiero – può portare rapidamente all'esaurimento delle risorse informatiche e quindi all'assoluta inattività.

Il personaggio di Nathan, che inizialmente conosciamo come un giovane e agguerrito imprenditore con pochi scrupoli, rivela puntata dopo puntata un lato più vulnerabile e un'inaspettata sensibilità, che lo porta ad appassionarsi alla causa dei poveri "due giga", e approdare così a un finale a sorpresa che lascia decisamente aperta la possibilità di una seconda stagione, per ora soltanto annunciata.

Stefania Garassini

Temi di discussione

- Le contraddizioni del modello consumistico che divide la società in ricchi e poveri;
- Il senso delle relazioni umane anche se private della componente fisica;
- Il potere della tecnologia di superare la barriera della morte fisica.



WandaVision

Ideatore **Jac Schaeffer** (serie tv), **Stan Lee**, **Jack Kirby**, **Roy Thomas**, **John Buscema** (fumetti)

Interpreti **Paul Bettany**, **Elizabeth Olsen**, **Kathryn Hahn**, **Fred Melamed**, **Teyonah Paris**

Sceneggiatura **Jac Schaeffer**

Produzione **Marvel Studios**

Anno di uscita **2021**

Stagioni **1 (9x30-49')**

Prima messa in onda su **Disney+**

Piattaforma o rete dove si può vedere ora **Disney+**

Genere **Supereroi**, **Fantascienza**

Giudizio riassuntivo

Qualità generale ********

Qualità educativa *******

Età cui è rivolta la serie (secondo noi) **>12**

Presenza di scene sensibili:

nessuna, tuttavia il clima generale della serie può risultare a tratti inquietante per gli spettatori più piccoli.

[Consigliato da Orientaserie](#)

Recensione

Prima miniserie originale Disney+ ispirata al mondo Marvel, *WandaVision* si presenta a prima vista come un prodotto destinato al pubblico familiare, in particolare ai più piccoli, fan dei celebri personaggi Avengers. Il titolo nasce dalla combinazione dei nomi di Wanda e Visione, due supereroi ben noti agli amanti della saga: Wanda Maximoff, personalità ai confini della stregoneria (conosciuta anche come Scarlet Witch), e Visione, creatura costruita in laboratorio, androido il cui compito principale era conservare una delle "gemme dell'infinito", responsabili di mantenere l'ordine nell'Universo.

WandaVision si apre con la coppia, fresca di matrimonio, che si trova a vivere a WestView, tranquilla cittadina del New Jersey, in un primo episodio in bianco e nero girato come una sitcom ambientata negli anni '50. Ma puntata dopo puntata emergono dettagli spiazzanti, e ben presto si intuisce come il vero tema della serie non sia affatto la vita di due supereroi che cercano di passare inosservati, ma che si ritrovano a risolvere i problemi piccoli o grandi della loro comunità, con aspetti narrativi prevalentemente umoristici. *WandaVision* vira rapidamente in una direzione del tutto imprevedibile, che disorienta lo spettatore a ogni nuovo episodio: è proprio qui sta il suo principale interesse, ma anche l'aspetto che la rende non particolarmente adatta al pubblico dei più piccoli. Saranno gli adolescenti ad apprezzarla maggiormente, mentre agli

adulti offrirà un intrattenimento ad alto impatto visivo, difficile da catalogare in un genere specifico.

Approfondimento

Le vicende narrate in *WandaVision*, ideata da Jac Schaeffer e interpretata da Paul Bettany ed Elizabeth Olsen, si collocano dopo quelle di *Avengers Endgame*, ultimo film del MCU, Marvel Cinematic Universe, che si articola intorno alle vicende dei personaggi dei fumetti Marvel. Si tratta di un vero e proprio universo "transmediale", che oltre alle produzioni cinematografiche si estende a serie tv, contenuti online, pubblicazioni, fumetti. Le storie dei protagonisti si snodano così fra media diversi, mantenendo tuttavia una coerenza e un rigoroso ordine temporale. Proprio grazie a questa certezza fin dall'inizio della serie di Disney+ abbiamo ben chiaro come la situazione sia soltanto all'apparenza tranquilla: sappiamo infatti che Visione, marito di Wanda, in realtà è morto, ucciso da Thanos nel film *Avengers. Infinity War*. L'ostentata felicità dei due sposini risulta così fin dalle prime immagini piuttosto inspiegabile. Il mondo troppo perfetto in cui si ritrovano a vivere ben presto rivela aspetti inquietanti. E il significato del titolo acquista una sfumatura diversa, dove il termine Visione non è più soltanto riferito al nome del protagonista. *WandaVision*, nei suoi nove episodi, offre allo spettatore un'esperienza visiva inedita, che parte con i toni bonari e

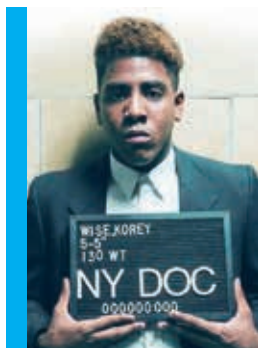
rassicuranti di una classica commedia tv in bianco e nero per passare poi allo stile della tv anni 60 riprodotta con assoluta precisione e cura di ogni dettaglio (risate del pubblico comprese) e continuare poi con l'avvento del colore, in una commistione di generi e situazioni esilaranti, come la gravidanza gemellare fulminea di Wanda nel terzo episodio. È a metà della serie, quando alle rassicuranti ambientazioni del passato si sostituisce uno stile contemporaneo e di forte impatto, che emergono i primi sconcertanti sospetti su quanto stia davvero succedendo. Con l'arrivo in scena degli agenti dell'ultra-tecnologica agenzia federale Sword, in particolare di Monica Rambeau, e dell'astrofisica Darcy Lewis, cominciano ad affiorare i primi elementi di chiarezza. Da lì in poi *WandaVision* abbandona il registro comico-surreale per connotarsi di elementi drammatici e condurre lo spettatore a una riflessione sul senso del

lutto, sulla fecondità del dolore e sulla tentazione di costruirsi un mondo su misura per superare le delusioni della vita. "Che cos'è il dolore se non l'amore che continua?", chiede Visione a Wanda in uno dei colloqui più intensi della serie. Il tutto con un'attenzione agli elementi visivi piuttosto inusuale in una serie, che propone *WandaVision* anche come una riflessione sul ruolo dell'immagine, in un esperimento di "metatelevisione" decisamente innovativo.

Stefania Garassini

Temi di discussione

- L'elaborazione del lutto e la tentazione di chiudersi in un proprio mondo personale;
- Manipolare gli altri per asservirli ai propri scopi personali è sempre un errore, anche per un supereroe;
- La possibile fecondità del dolore.



When They See Us

Ideatore **Ava DuVernay**

Interpreti **Asante Blackk, Justin Cunningham, Caleel Harris, Jovan Adepo, Ethan Herisse, Chris Chalk, Jharrel Jerome, Marquis Rodriguez, Freddy Miyares, Marsha Stephanie Blake, Kylie Bunbury, Aunjanue Ellis, Vera Farmiga, Felicity Huffman, John Leguizamo, Niecy Nash, Michael K. Williams**

Sceneggiatori **Ava DuVernay**

Produzione **Participant Media, Harpo Films, TriBeCa Productions, Foward Movement**

Anno di uscita **2019**

Stagioni **Miniserie tv (4x64'-88')**

Prima messa in onda su **Netflix**

Piattaforma o rete dove si può vedere ora **Netflix**

Genere **drammatico**

Giudizio riassuntivo

Qualità generale ********

Qualità educativa ********

Età cui è rivolta la serie (secondo noi) **>16**

Presenza di scene sensibili:

diverse scene di violenza, forti pressioni fisiche e psicologiche, utilizzo di linguaggio offensivo e sessualmente esplicito.

Consigliato da Orientaserie

Recensione

NYC, 1989. Sorpresi a ingannare il tempo a Central Park in mezzo a un gruppo di 30 giovani esaltati, cinque ragazzi di colore tra i 14 e i 16 anni sono ingiustamente arrestati e sottoposti a ore di duro interrogatorio con l'accusa di violenza e stupro ai danni di una ragazza bianca. È l'inizio dell'incubo dei protagonisti di *When They See Us*, miniserie scritta e diretta da Ava DuVernay, prodotta da Netflix, dove la regista torna ad affrontare temi a lei molto cari, quali razzismo, pregiudizio, ingiustizia sociale e politica. Kevin Richardson, Antron McCray, Yusef Salaam, Korey Wise e Raymond Santana, quattro afro-americani e un ispanico, sono comuni adolescenti, aggrappati ai sogni e i desideri tipici di quell'età, quando la furia violenta della polizia e quella coercitiva del sistema giudiziario si abbatte su di loro.

Prelevati con forza, sottoposti a continue pressioni, i "Central Park Five", che neanche si conoscono, iniziano a puntare il dito l'uno contro l'altro, piegandosi al volere del potere. Per le autorità legali e i media, i cinque sono il capro espiatorio da sfruttare per restituire credibilità al sistema politico e placare gli animi dei cittadini, inviperiti dal clima di terrore diffuso nella città di New York.

Nella totale mancanza di prove concrete, le confessioni estorte con l'inganno e le verità

alterate dalla narrazione preconfezionata degli inquirenti sono sufficienti agli occhi della giuria per confermare la condanna. I quattro episodi affrontano le diverse fasi della vicenda (l'arresto, gli interrogatori, il processo, il carcere, il reinserimento nella società e la liberazione) attraverso un racconto coinvolgente, mai avaro nel mostrare la violenza sopportata dagli adolescenti prima e dai giovani uomini dopo e attento a sottolineare tutte le conseguenze sociali, psicologiche e politiche derivate dalla condanna.

Approfondimento

La miniserie di Ava DuVernay riporta all'attenzione dello spettatore uno dei più controversi casi di ingiustizia di cui si è reso protagonista il sistema americano. Nell'era del Black Lives Matter, la serie impone una riflessione su temi come razzismo e pregiudizio, ma anche sul senso etico delle scelte e delle responsabilità individuali di chi, ricoprendo cariche politiche e istituzionali di un certo peso, è chiamato a decidere della vita degli altri. Non manca una riflessione sul tema ampio e profondo dello sguardo. Accostandosi alla visione di *When They See Us* risulta evidente come il "guardare", nelle sue diverse connotazioni sociali, politiche e culturali, sorregga l'intero percorso narrativo della serie, fin dalla scelta del titolo. Un titolo che ci

impone di riflettere sui numerosi significati di quel “see” – “Perché ci trattano così?” – si chiede uno dei protagonisti nella prima puntata, ma anche e soprattutto su quel “they” – “Ci hanno mai trattato in modo diverso?” – è la risposta ottenuta, che invece di chiudere la questione ne apre una molto più ampia.

When They See Us è un racconto potente, che avvalorava totalmente il punto di vista dei protagonisti, vittime sacrificabili, e richiama in maniera diretta lo spettatore, coinvolgendolo emotivamente nelle diverse fasi del doloroso percorso dei cinque condannati.

La regista non ricorre a sfumature e incornicia il racconto in una narrazione ben strutturata, mostrando le diverse sfaccettature dello sguardo: quello corrotto dell'accusa, che ha il volto di Linda Fairstein, e preme per la condanna a ogni costo; quello accusatorio di Elizabeth Lederer, talmente pressata dal sistema e dall'opinione pubblica da sfuggire al senso del dovere, preferendo senza rimorso al “dio della politica”; quello umano e coraggioso di chi lotta in nome dell'innocenza; quello carico di pregiudizio di una società che non fa sconti, non concede spazi e mai riuscirà a guardare questi ragazzi se non attraverso l'etichetta di “stupratori”, rendendo faticoso, e per alcuni di loro addirittura impossibile, il ritorno a una vita normale; e lo sguardo del pentimento con l'inattesa confessione di Matias Reyes, il solo colpevole.

La serie non risparmia alcuna crudeltà, ma ha anche il pregio di ampliare gli spigoli della cornice a un'analisi più profonda sulla natura dell'essere umano, mostrando sia l'atteggiamento fiero e coraggioso di quelle madri

e di quei padri che non smetteranno mai di sostenere questi figli, gridando a gran voce giustizia; sia le debolezze di chi, da sempre sconfitto da quel pregiudizio radicato nella realtà, non ce la fa a sostenere il peso della situazione e si arrende senza neanche provare a lottare.

Tutti i personaggi, anche Korey, il solo a essere condannato come un adulto e a subire le conseguenze più pesanti della condanna, affrontano uno stesso arco di maturazione, aggrappandosi a speranza e fede per sopravvivere, e aprendosi, dove possibile e non senza fatica, al perdono. Sorretta da una buona scrittura, dalle interpretazioni credibili dei protagonisti e da una narrazione emotivamente coinvolgente, la serie ci mette di fronte a una vicenda difficile da digerire, che provoca nello spettatore sdegno, rabbia e dolore, ma invita anche a interrogarsi con onestà su cosa vuol dire imparare a “guardare” ciò che è altro da noi.

Marianna Ninni

Temi di discussione

- Le implicazioni e le conseguenze del pregiudizio razziale;
- Il tema dell'ingiustizia politica, sociale e culturale;
- Il ruolo dei media nell'orientare e condizionare l'opinione pubblica e il pensiero comune;
- Il peso che condanna e giudizio hanno sulle esistenze dei protagonisti anche dopo la prigione.



Your Honor

Ideatore **Peter Moffat** (adattamento americano)

Interpreti **Bryan Cranston, Hunter Doohan, Hope Davis, Sofia Black-D'Elia, Isiah Whitlock Jr., Michael Stuhlbarg, Carmen Ejogo**

Sceneggiatori **Ron Ninio, Shlomo**

Moshiah, Ester Namdar (Soggetto originale serie israeliana)

Produzione **King Size Productions, Mongoose Entertainment, CBS Studios**

Anno di uscita **2020**

Stagioni **1 (10x54')**

Prima messa in onda su **Showtime**

Piattaforma o rete dove si può vedere ora **Sky Atlantic, Now Tv**

Genere **drammatico, giudiziario, gangster**

Giudizio riassuntivo

Qualità generale ********

Qualità educativa ********

Età cui è rivolta la serie (secondo noi) **>16**

Presenza di scene sensibili:

un paio di scene a contenuto sessuale (non esibito), numerose scene di violenza, utilizzo di sostanze e alcool, turpiloquio.

[Consigliato da Orientaserie](#)

Recensione

Il giovane figlio di un giudice integerrimo, Michael Desiato (Bryan Cranston, già protagonista di *Breaking Bad*), uccide in un incidente il figlio minore di un noto gangster di New Orleans. Il giudice tenta di trovare ogni soluzione possibile per proteggerlo e impedire che finisca nel mirino della banda criminale, dando via a una serie di equivoci, inganni e sotterfugi che lo spingono ben oltre il crinale della legalità, in un continuo scontro tra giustizia, moralità e affetti.

Remake di una serie israeliana, la versione USA rimane molto fedele all'originale, ripercorrendo la dinamica del thriller giudiziario, dove alla ricerca del colpevole si sostituisce la tensione costante del protagonista nel proteggere il figlio da una possibile ritorsione mafiosa.

Il rapporto fra padre e figlio è il vero centro della storia, insieme all'eterno problema della giustizia umana (e divina) che si scontra con la potenza dei legami affettivi, talmente forti da ribaltare perfino la legge morale.

Approfondimento

Quello di Michael Desiato per il figlio Adam è un amore viscerale, quasi ossessivo. È pronto a tutto pur di preservarlo, non solo dal pericolo di essere ucciso, ma in fondo dalla vita stessa. Da poco orfano di madre, Adam

vive in un mondo ovattato dove il padre tenta di risparmiargli qualunque ulteriore trauma, senza peraltro accorgersi che il figlio non è affatto un ingenuo.

Eppure questo continuare a volerlo bambino e attaccato a sé, questo non volerlo mettere davanti alle proprie responsabilità, non fa altro che affossare il figlio ancora di più. Incapace di guardare la vita da uomo, o da ragazzo con un uomo accanto che lo introduca nell'esistenza, Adam finirà solo per cadere in rovina, psicologica e concreta.

Da parte sua Michael, uomo di principi saldi in una società corrotta, sarà costretto ad andare contro di sé, autoconvincendosi che l'amore non sia mettere l'altro davanti alla verità, ma saper tacere, anzi nasconderla a ogni costo in nome dell'amore stesso.

Invano cerca di mentire per deviare il destino del figlio, e preservarlo dalla vendetta terribile del padre della vittima, un boss mafioso senza scrupoli né umanità. Ma l'archetipo ancestrale di Abramo che sacrifica Isacco viene posto al centro della storia come immagine di un Dio spietato che si prende gioco degli uomini, altra faccia di una giustizia che in nome di sé stessa chiede al singolo di sacrificare tutto: pena la rovina della propria esistenza.

È uno scontro senza fine, che a seconda delle diverse culture può radicalmente veder ribaltato ogni punto di vista: l'affetto in nome del-

la giustizia o la giustizia in nome dell'affetto? Davvero non c'è una risposta univoca diverse società affrontano diversamente la questione; le risposte variano perché lo stesso concetto di giustizia e affetto/relazione non è sempre ugualmente interpretato e vissuto. E in questa versione USA è evidente come Dio sia lontano e distante: tutto è lasciato alla forza del singolo, qualunque errore si paga, e non si può fuggire alla legge, se non con l'annientamento di tutto ciò che si ha di caro.

Manca del tutto il concetto di misericordia, e di provvidenza, che potrebbe spingere il protagonista a fidarsi nella redenzione dell'errore commesso dal figlio e chissà, per qualche atto fortuito di libertà, anche nel perdono degli uomini.

Your Honor riesce ad affrontare problematiche serie e profonde, in un contorno sociale che denuncia differenze razziali ancora mol-

to sentite e una diffusa corruzione che lentamente mina dal di dentro gli organi della stessa giustizia.

È un prodotto interessante che apre a molteplici piani di riflessione, con un cast dignitoso e un protagonista intenso e vero, capace di portare lo spettatore al cuore del suo dramma personale. Un intreccio pieno di tensione e colpi di scena, con qualche caduta sul finale, ma che tutto sommato vale la pena di seguire fino in fondo.

Ilenia Giudici

Temi di discussione

- Razzismo;
- Rapporto padri e figli, padri iperprotettivi/padri troppo presenti o sempre assenti;
- Giustizia e interesse personale, onore, corruzione, morale, religione.

Piattaforma

Netflix

- Alexa & Katie
- Avatar. La leggenda di Aang
- Cobra Kai
- Five Came Back
- La regina degli scacchi
- Lupin
- Messiah
- Nicky, Ricky, Dicky & Dawn (stagione 1)
- Non ho mai
- Quando chiama il cuore (stagioni 1-6)
- Shtisel
- Stranger Things
- The Crown
- The English Game
- The Good Place
- The Kominsky method
- The Last Dance
- Una mamma per amica
- When they see us

Amazon Prime Video

- Attack on Titan
- Downton Abbey
- I Medici
- La fantastica signora Maisel
- Magnum P.I.
- Nicky, Ricky, Dicky & Dawn (stagione 2)
- Speechless (Prime Video US in lingua originale a pagamento)
- This is us
- Upload

RaiPlay

- Buongiorno, mamma!
- Che Dio ci aiuti!
- Doc – Nelle tue mani
- Don Matteo
- Heartland
- La meglio gioventù
- La mia jungla
- Nudes
- Sotto copertura

Disney+

- C'era una volta
- The Falcon and the Winter Soldier
- The Mandalorian
- The Right Stuff. Uomini veri.
- The Walking Dead
- WandaVision

Sky

- Chernobyl
- Diavoli
- I Durrell
- Magnum P.I.
- Nicky, Ricky, Dicky & Dawn (stagione 3)
- Your honor

Youtube

- Anna dai capelli rossi
- Lovely Sara

Apple TV

- Mythic Quest: Raven's Banquet
- Ted Lasso

Età

>12

- Alexa & Katie
- Cobra Kai
- Doc – Nelle tue mani
- Downton Abbey
- La meglio gioventù
- Magnum P.I.
- Speechless
- Ted Lasso
- The English Game
- The Good Place
- WandaVision

>14

- Buongiorno, mamma!
- Chernobyl
- Diavoli
- I Medici
- La fantastica signora Maisel
- Mythic Quest: Raven's Banquet
- Non ho mai
- Stranger Things
- The Crown
- The Last Dance
- This is us
- Una mamma per amica
- Upload

>16

- Attack on Titan
- Five Came Back
- La regina degli scacchi
- Messiah
- Nudes
- Sotto copertura
- The Kominsky method
- The Falcon and the Winter Soldier
- The Walking Dead
- When they see us
- Your honor

Per tutti

- Anna dai capelli rossi
- Avatar. La leggenda di Aang
- C'era una volta
- Che Dio ci aiuti!
- Don Matteo
- Heartland
- I Durrell
- La mia jungla
- Lovely Sara
- Lupin
- Nicky, Ricky, Dicky & Dawn
- Quando chiama il cuore
- Shtisel
- The Mandalorian
- The Right Stuff. Uomini veri.

Qualità generale

- C'era una volta
- Messiah
- The Right Stuff. Uomini veri.
- Upload

- Alexa & Katie
- Attack on Titan
- Buongiorno, mamma!
- Che Dio ci aiuti!
- Cobra Kai
- Doc – Nelle tue mani
- Five Came Back
- Heartland
- I Durrell
- Lupin
- Magnum P.I.
- Mythic Quest: Raven's Banquet
- Nicky, Ricky, Dicky & Dawn
- Non ho mai
- Nudes
- Quando chiama il cuore
- Sotto copertura
- The English Game
- The Kominsky method
- The Falcon and the Winter Soldier

- Una mamma per amica
- WandaVision
- When they see us
- Your honor

- Anna dai capelli rossi
- Avatar. La leggenda di Aang
- Chernobyl
- Diavoli
- Don Matteo
- Downton Abbey
- I Medici
- La fantastica signora Maisel
- La meglio gioventù
- La mia jungla
- La regina degli scacchi
- Lovely Sara
- Shtisel
- Speechless
- Stranger Things
- Ted Lasso
- The Crown
- The Good Place
- The Last Dance
- The Mandalorian
- The Walking Dead
- This is us

Qualità educativa

- Attack on Titan
- C'era una volta
- La regina degli scacchi
- Lovely Sara
- Messiah
- Mythic Quest: Raven's Banquet
- The Falcon and the Winter Soldier
- The Last Dance
- The Right Stuff. Uomini veri.
- Upload
- WandaVision

- Alexa & Katie
- Buongiorno, mamma!
- Diavoli
- Five Came Back
- I Medici
- La fantastica signora Maisel
- La meglio gioventù
- Lupin
- Magnum P.I.
- Nicky, Ricky, Dicky & Dawn
- Non ho mai
- Nudes
- Stranger Things

- Ted Lasso
- The Good Place
- The Kominsky method
- The Walking Dead
- This is us
- Una mamma per amica
- When they see us
- Your honor

- Anna dai capelli rossi
- Avatar. La leggenda di Aang
- Che Dio ci aiuti!
- Chernobyl
- Cobra Kai
- Doc – Nelle tue mani
- Don Matteo
- Downton Abbey
- I Durrell
- Heartland
- La mia jungla
- Quando chiama il cuore
- Shtisel
- Sotto copertura
- Speechless
- The Crown
- The English Game
- The Mandalorian

Su www.orientaserie.it trovate anche...

After life

Qualità generale: ****

Qualità educativa: ***

Atypical

Qualità generale: *****

Qualità educativa: ****

Barbari

Qualità generale: ***

Qualità educativa: **

Bodyguard

Qualità generale: ****

Qualità educativa: ***

Bridgerton

Qualità generale: ***

Qualità educativa: *

Cambio di direzione

Qualità generale: ****

Qualità educativa: ****

Chiamatemi Anna

Qualità generale: ****

Qualità educativa: ****

Chiami il mio agente!

Qualità generale: ****

Qualità educativa: **

Dark

Qualità generale: ****

Qualità educativa: ***

Dash e Lily

Qualità generale: ***

Qualità educativa: ****

Dawson's Creek

Qualità generale: ****

Qualità educativa: **

Elite

Qualità generale: ***

Qualità educativa: -

Emily in Paris

Qualità generale: ***

Qualità educativa: **

Ethos

Qualità generale: ****

Qualità educativa: ***

Fate – The Winx Saga

Qualità generale: ***

Qualità educativa: ***

Friends

Qualità generale: *****

Qualità educativa: **

Game of Thrones

Qualità generale: ****

Qualità educativa: **

High School Musical. La serie

Qualità generale: ***

Qualità educativa: ***

Hollywood

Qualità generale: **

Qualità educativa: *

I'm not ok with this

Qualità generale: ***

Qualità educativa: **

La casa di carta

Qualità generale: ****

Qualità educativa: **

L'amica geniale

Qualità generale: ****

Qualità educativa: ***

Leonardo

Qualità generale: ****

Qualità educativa: ***

Lo straordinario mondo di Zoey

Qualità generale: ****

Qualità educativa: ****

Made in Italy

Qualità generale: ****

Qualità educativa: ***

Omicidio a Easttown

Qualità generale: ****

Qualità educativa: ***

Perry Mason

Qualità generale: **

Qualità educativa: **

Petra

Qualità generale: ***

Qualità educativa: ***

Riverdale

Qualità generale: ***

Qualità educativa: **

Sex education

Qualità generale: ****

Qualità educativa: *

Sherlock

Qualità generale: ****

Qualità educativa: ***

Skam Italia

Qualità generale: ****

Qualità educativa: **

Space Force

Qualità generale: ***

Qualità educativa: **

Summertime

Qualità generale: ***

Qualità educativa: **

Tenebre e ossa

Qualità generale: ****

Qualità educativa: **

The Boys

Qualità generale: ****

Qualità educativa: *

The Outsider

Qualità generale: ****

Qualità educativa: ***

The Umbrella Academy

Qualità generale: ****

Qualità educativa: ***

The Undoing

Qualità generale: ****

Qualità educativa: ***

The Wilds

Qualità generale: ***

Qualità educativa: *

Torno per Natale

Qualità generale: ***

Qualità educativa: ***

Tredici

Qualità generale: ****

Qualità educativa: **

Unorthodox

Qualità generale: ****

Qualità educativa: **

GLI AUTORI

Cassandra Albani, diplomata all'attuale Master in International Screenwriting and Production dell'Università Cattolica di Milano, ha lavorato e lavora come sceneggiatrice e story editor, in particolare di prodotti kids, per Rainbow, Atlantyca, DeAKids, Movimenti. Collabora alle attività didattiche dell'area di sceneggiatura dell'Università Cattolica, è docente del corso in Media&Storytelling presso i licei FAES di Milano e coordinatrice editoriale del sito www.orientaserie.it

Paolo Braga è docente di Scrittura per la televisione e il cinema presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, dove insegna anche al Master in International Screenwriting and Production (MISP). I suoi studi si concentrano sul tema della retorica narrativa. Fra i suoi volumi, *ER: Medici in prima linea. Analisi della serie che ha cambiato la tv* (Franco Angeli, Milano 2008) e *Parole in azione. Forme e tecniche del dialogo cinematografico* (Franco Angeli, Milano 2012).

Maximiliano Cattaneo, laureato in Economia Aziendale in Bocconi e in Filosofia presso l'Università Cattolica di Milano, ha frequentato il Master in International Screenwriting and Production della stessa università. Ha pubblicato *Il Calzolaio di Finisterre* (Fede&Cultura, Verona 2020) e *José Ortega y Gasset, l'io e la circostanza* (Cantagalli, Siena 2011). Del 2021, inedito, è il romanzo commedia young adult *Ricoprими di Follower! Le disavventure di un'influencer imbranata*.

Giulia Cavazza ha conseguito presso l'Università Cattolica di Milano la laurea magistrale in Filologia Moderna, con una tesi sulla costruzione degli antagonisti nel cinema contemporaneo, pubblicata nel 2016 da Dino Audino nel volume *The Dark Side*. Nello stesso anno frequenta la prima edizione in lingua inglese del Master in International Screenwriting and Production. Attualmente lavora come story editor presso la Lux Vide, per cui ha seguito le serie *DOC. Nelle tue mani* e *Blanca*.

Paloma Donadi è consulente e formatrice, si occupa di *brand identity* e comunicazione digitale: aiuta aziende e professionisti a promuovere il loro valore, sia dentro che fuori dal web. È co-fondatrice di GenitorinRete, una community web di volontari che si dedicano all'educazione digitale per genitori ed educatori. Promuove la cultura digitale in privati, professionisti e aziende, per un uso consapevole e sicuro del web.

Eleonora Fornasari è diplomata presso l'attuale Master in International Screenwriting and Production e ha conseguito un dottorato presso l'Università Cattolica di Milano, specializzandosi in prodotti audiovisivi destinati ai più piccoli. Presso la stessa università è docente di Literature, cinema and TV for kids and young audiences, all'interno della Laurea Magistrale in Lingue, letterature e culture straniere. È autrice e sceneggiatrice televisiva per Rai Ragazzi e scrive libri per bambini.

Armando Fumagalli è Direttore del Master in International Screenwriting and Production presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore, dove inoltre insegna History and Industry of International Cinema e Writing and Producing for animation, alla Laurea Magistrale in The Art and Industry of Narration: from Literature to cinema and Tv. Dal 1999 è consulente di sceneggiatura per i progetti internazionali della Lux vide, come le tre stagioni di *Medici* e la serie del 2021 *Leonardo* (Rai-Sony Pictures Television). Ha recentemente pubblicato *L'adattamento da letteratura a cinema* (Audino, Roma 2020) e curato una *Storia delle serie Tv* in due volumi (Audino, Roma 2021).

Stefania Garassini è responsabile editoriale del sito www.orientaserie.it. Giornalista, docente universitaria e mamma di tre figlie, è autrice di *Smartphone. 10 ragioni per non regalarlo alla prima Comunione (e magari neanche alla Cresima)* (Ares, 2019), e di altre pubblicazioni che indagano il rapporto tra media digitali, educazione e cultura. Scrive per *Avvenire* e

per Domus. è presidente di Aiart Milano. Insegna Content Management e Digital Journalism all'Università Cattolica di Milano.

Ilaria Giudici è laureata in Lettere Moderne presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, dove ha poi frequentato il Master in International Screenwriting and Production. Nel 2005 ha collaborato con story editor e sceneggiatrice con Lux Vide spa, Colorado Film, Rainbow, Rai Gulp. Oggi è autrice di programmi per ragazzi presso la rete Rai YoYo.

Marco Maderna è romanziere e sceneggiatore. Laureato in Lettere, ha frequentato il Master in International Screenwriting and Production. È stato relatore alla Screenwriting Research Network Conference. Attualmente è all'opera su due romanzi. È un vorace spettatore di film e serie tv e ama perdutoamente narrativa, storia, filosofia, l'arte e le lingue, antiche e non. Cose che ha deciso di non smettere mai di (far) scoprire, perché concorda con Van Gogh che le cattedrali più maestose sono negli occhi degli uomini.

Gaia Montanaro si occupa di cultura, che sia in un teatro, su uno schermo televisivo o tra le pagine di un libro. Storica dell'arte prestata al cinema, attualmente lavora come scout letteraria e story editor per il piccolo e grande schermo per BIM Produzione. Ha collaborato con Elle Decor, occupandosi di graphic e set design, con il quotidiano Domani e ha scritto un podcast per Piano P. Scrive di libri, serie tv e cultura su «Il Foglio». Milanese a Roma.

Marianna Ninni è laureata in Scienze Linguistiche per la Comunicazione Internazionale presso l'Università Cattolica di Milano. Ha lavorato come Content Editor al lancio e alla gestione di canali di siti web nel settore food ed entertainment. Ha pubblicato articoli e recensioni anche per conto di Acec, Il ragazzo Selvaggio, Film e Serial europei e Sentieri del Cinema. Si è occupata dell'organizzazione di un Cineforum per studenti delle scuole medie e oggi lavora come Social Media Strategist.

Maria Chiara Oltolini collabora con l'Università Cattolica di Milano, dove nel 2020 ha conseguito il dottorato con una tesi sui rapporti tra serie animate giapponesi e letteratura per l'infanzia. Dopo il Master in International Screenwriting and Production, ha lavorato nel Regno Unito, presso lo studio d'animazione Calon, e scritto il romanzo per ragazzi *MP3. Sulle ruote me la rido* (San Paolo, Cinisello Balsamo 2017), autobiografia del giovane coautore Matteo Premi. Attualmente è autrice e traduttrice freelance.

STAMPATO IN ITALIA
nel mese di novembre 2021
da Rubbettino print per conto di Rubbettino Editore srl
88049 Soveria Mannelli (Catanzaro)
www.rubbettinoprint.it

Perché guardare le serie TV in famiglia: perché in una società digitale, fatta di impulsi e di overload informativo, che mina la capacità di scegliere e chiude sempre più i giovani in bolle informative, l'esperienza condivisa della visione narrativa e delle emozioni suscitate è in grado di stimolare il dialogo intergenerazionale, che rappresenta un'importante tappa di crescita e di sviluppo del pensiero critico alla base dei giovani cittadini digitali.

Marianna Sala, Presidente CORECOM Lombardia

€ 15,00

ISBN 978-88-498-6973-6



9 788849 869736